LA PACE
COMEDIA
NON MENO PIACEVOLE CHE RIDICOLOSA.

DI M. MARIN NEGRO VENETIANO.

Nuouamente riſtampata, & corretta.



IN VENETIA,

Per Gio. Antonio Zuliani , & Vergilio Cerutto .

M D XCII.

AL MOLTO NOBILE ET MAGNIFICO S. ZVANE AMAVSER.

FRANCESCO ROCCA.



Onoreuole cosa signor mio carißimo sempre fù, & parimente hora è, & come affermano gli huomini saputi, & studiosi delle buone lettere, molto degna, che il giouene, fuggendo l'ignominioso otio, si dia a qualche uirtuoso negotio, ilche io da picciolo in su ho sempre desiderato. Onde essendomi, nelli passati giorni peruenuta alle mani, la presente comedia, intitolata la Pace, diligentemẽte la lessi, & letta, considerai il suo ualore, & con quanti bellißimi discorsi da huomo prudente, & ingenioso la era stata composta, come ueramẽte giudicheranno quelli, che senza ueruna passione, ò liuor alcuno, con moderato ingegno la uedranno. di modo che conoscendola degna di essere mandata in luce, si per la noua inuentione del auttore, non mai per auanti da alcuno usata, come per le belle sententie, & arguti parlamenti delli nostri tempi, in quella introdotti, mi parse esser buono di farla stampare, acciò che una così bella gioia, & precioso

tesoro non steſſe nelle tenebre naſcosto, ne la fattica de l'auttore foſſe perduta, come de quelli che gittano le buone ſemenze tra li pongenti ſpini, ò ſopra le nude pietre, ouero nella ſterile arena. & coſi con animo fermo deliberai di darla alla ſtāpa, nella quale conſueto è dedicare l'opera ad alcuna perſona di quella degna, onde per eſſer lei di coſi glorioſo nome ornata, cioè di Pace, la quale d'altronde non procede, che dalli celesti chori. Oue li diuini ſpiriti ſempre da cordo, & pacificamente lodano la maestà diuina. mi è paruto farne un dono à V. S. laquale, come da ogn'uno ſi uede, & come ſempre, & in ogni luogo predica il nostro & nostro meſſer Francesco Bartolini non cerca mai, ne piu deſidera altro, che Pace, & di quella ſempre ragiona, come coſa laſciataci dal Signore, quando egli diſſe. Io doui la mia Pace, e quella ui laſcio. Degnareteui adunque ſignor mio di accettare questa in dono da me inſieme con il donatore, ilquale deſidera eſſere uostro in tutto, & per tutto, ne ricerca alcuna coſa tanto, quanto di potere dimostrare, come ad ogni uostro piacere è pronto, & paratiſsimo, ilche eſſere poſſa à lode del nostro Saluatore.

PROLOGO ET ARGOMENTO.

Nigromante, & Ombra.



Nig. AVENDO io sentito ragionare, che quì in Venetia sopra uno campo de frati Minori, hora si rappresenta una Comedia. essendo naturalmente tanto curioso, e desideroso di uedere cotali cose, ch'io non credo ch'alcuno mi sia uguale, se non mi hauessi fatto portar quì a tempo, ch'io potessi uedere a rappresentare cotal cosa, mi sarei da me medesimo desperato; & non solamente à questa quì, ma io non credo che per tutto il mondo se ne faccia alcuna, alla quale io non mi troui, percioche, tanto è il diletto, che si prende di queste comedie, che, chi non l'ha gustate non puole conoscerlo. veramente questa non puole essere, se non qualche comedia di grandißima importantia, per uedersi quì ridotte tante nobil madonne, & tanti generosi gentilhuomini, ma per mia disauentura tutti i luoghi sono forniti, & non sò doue mettermi a sedere. per certo non solamente la grande moltitudine di persone honorate mi dimostra a l'animo, che questa habbia da essere cosa molto bella, ma l'apparecchiato theatro, o scena come lo uogliamo dire, essendo fatto de cosi degno, & raro artificio mi da bonissi-

ma ara di quello, ch'io spero; sarebbe grande vergogna, & negligentia la mia, che potendo facilmente ueder il soggetto di questa rappresentatione, non mi leuaßi dal capo quest'humore. come non mi fu difficile il farmi portar in un subito da Parigi, in questa Città, così hora mi sarà di meno fattica, essendo qui, saper il successo, potendo in un soffiio constrignere alcuna ombra, che mi faccia palese questo soggetto. Prima. Mi ho adunque pensato di costrignere l'ombra d'uno, ilquale si soleua dilettare grandemẽte de simili comedie, & in ciò n'ha fatto bonissimo profitto, tal che con le sue opre si ha fatto immortale, il quale fu Gigio Arthemio pittore Rodigino, ch'ha composto tante bellissime comedie, tra le quali si ritroua in stampa, la Cingana, la Capraria, la Pelegrina, et altre degne d'esser comendate, da quello intenderò il tutto, perciò che, egli mi saprà meglio renderne conto a pieno, che ciascun altro, per esser stato huomo pratico, & doto di tali cose. Quanto potere habbia l'arte della nigromantia se lo uedrà ogn'uno, che qui si troua, che nõ solamente commanderò, & sarò obbedito dal centro della terra, ma anchor tutti li pianetti del Cielo farò mostrarmisi palesi; hor state a uedere, acciò resti da ragionare tra uoi per molto tempo.

Omb. *Senza che u'affatichiate altrimenti, uolontario ho voluto venire qua, come ombra, perciochè non uorei, ch'alcuno comico pontatore, uolesse dire, che io foßi uenuto come spirito, ò altro, che fosse in disbonore de l'anima, anchor che questi fumi del mondo*

do

do poco offendono, & poco giouano, et senza che mi dimandiate son l'ombra di Gigio Arthemio pittore Rodigino, che hauendo inteso quello, che uolete, più desideroso di narrarui & compiacerui, che uoi di dimandarmi, son uenuto per sodisfare al desiderio uostro.

Nigr. La virtù, & l'opre uostre, che gia partorirno la fama talmente fatto u'hanno immortale, che morte non può contradirui.

Omb. Questo auiene per gratia, & bontà uostra.

Nigr. Anzi prociede da meriti uostri, ma lasciamo stare da parte, per conoscerui io, quando erauate uiuo, huomo, a cui troppo le rettoriche non piaceuano, amicheuolmente, & spagnolescamente per cortesia ui domanderò, che vogliate dirmi, se questa è qualche bella comedia, che esser non puo altrimenti.

Omb. Ditemi la ragione.

Nigr. Questa è, & parmi che sia sufficiente, il ueder qui tante nobil persone ragunate.

Omb. Se non hauete altra ragione, che questa, voi dimostrate non hauere la prattica di Vinegia.

Nigr. Et perche?

Omb. Perche le comedie hoggidì sono uenute in tal conditione ch'ogni vil scioccarello ardisse d'imbrattare carte, & alle sue goffarie dare titolo di comedie, & ogn'uno gli corre dietro, come vedete quì, talche per questo pienamente io lodo il piaceuole, & pieno di soggette meßer Antonio da Molino detto Burchiella, & il famoso messer Andrea Calmo, & l'ingenioso, & gentil messer Pietro d'Armiano, se s'hã

no con honore di tal carico leuati.

Nigr. *Ditemi di gratia, ſe queſta ha da eſſer bella, & degna di eſſer aſcoltata.*

Omb. *Come ſi ſpende tutto il dì per aſcoltarne alcune da far rizzare lo ſtomaco, coſi potraſſi aſcoltare anchora queſta ſenza ſpendere.*

Nigr. *Pur parui che ſia bella.*

Omb. *Per me non lo ſaprei dire, & non lo uoglio dire, per che non mi baſta contentare me, ma biſogna che contenti tanti diuerſi ceruelli, che ſono qui, la qual coſa parmi ch'impoſſibile ſia.*

Nigr. *Voi andate troppo riſeruato, ditemi almeno il nome dell' Auttore.*

Omb. *Il nome ſuo da me non udirete.*

Nigr. *La cagione.*

Omb. *La cagione è queſta, che egli è ſenza nome, & perciò dicendolo la diſgradarei.*

Nigr. *Senza nome, in queſto modo s'acquiſtano i nomi.*

Omb. *Si quando ella foſſe comedia fornita, ma queſta non ſi puole dire altro, che piaceuolezza.*

Nigr. *Et che ſogliono altro le comedie, ſe non eſſer piaceuoli.*

Omb. *O uogliono li ſuoi ordini, ſecondo li ſtraſauij che mai non ſi uogliono partir da un certo ordine, come ſe foſſero ſcommunicati, s'altrimenti faceſſero. io, mentre che uißi, quelle ch'io feci, le feci ſecondo il capriccio mio, coſi ha fatto coſtui, per prattica, ſenza ragione alcuna, ſecondo che gli è montato il fernetico humore.*

Nigr. *Et di quale patria è egli? poiche il nome non mi uolete*

uolete dire.

Omb.*Egl'è di queſta città.*

Nigr.*Eßendo di queſta città, parmi impoſſibile, ch'almeno nella lingua toſca non ui ſiano mille errori.*

Omb. *Queſto certo ſarà per non hauer cognitione di quella, ma non però che non ui ſiano de Venetiani, che molte uolte corregono quello, ch'hanno compoſto di molti toſchi, ma tornando al propoſito noſtro, dirò; che coſtui ui ha poſto dentro mancho lingua toſca. che ha potuto per non ſaper più, & coſi penſo ſarà ridicoloſa.*

Nigr.*In uero le comedie uogliono eſſere ridicoloſe, & chi vuole coſe dotte, & alte le cerchino, perche non mãcano libri, che ſono alti di dire, & dotti di ſoggietto. Ditemi di gratia, li recitanti ſono conſumati in comedie.*

Omb.*Se gli puole dare titolo di uergini, in tale profeſſione.*

Nigr.*Quali ſono i principali?*

Omb. *Sono tre fratelli giouenetti qui uicini, & recitano qui dentro, che ueramente come ſono pieni di uirtù. raddoppiano di gentilezza, & corteſia, onde ſi ſono affatticati, non ſolo con l'animo, ma con la borſa, per piacerui, & fare corteſia adogn'uno, & quãto ſono le fattiche di queſte tali coſe laſcio penſar a cui di queſto ho fatto eſperimento.*

Nigr.*Gli altri recitanti ſono ſofficienti.*

Omb. *Non è huomo di loro, che non ſi affatichi uolontieri per piacerui.*

Nigr.*Vi prego che anchor che ui foſſe a noia, non reſtate di dirmi il ſoggieto di queſta ſua fantaſia.*

Omb.

Omb. Vi dirò il ſugo.

Nigr. Coſi ui dimando.

Omb. Prima uno Greco è innamorato della moglie d'uno uecchio Malamocheſe, et queſto uecchio è innamorato della moglie del detto Greco, & fanno per queſti innamoramenti molte pazzie, al fine per uia celeſte ſcopreſi a l'uno, & l'altro quella laqual amauano eſſer ſua moglie, che già morte le ſtimauano.

Nigr. Et come, non ſi conoſceuano, ſe erano marito e moglie, parmi vna coſa fuora del ueriſimile.

Omb. Vi dirò, qui entra lo ſpatio de uent'anni, & poi il mutar dell'habitationi, & il ueſtir, & il nome fanno che non è marauiglia.

Nigr. Il fine a che deriua.

Omb. Secondo il ſolito delle comedie, alla fine ſi conoſcono & il figlio di uno piglia la figlia dell'altro per moglie, & ui ſi fanno l'allegrezze ſolite.

Nigr. Naſce da lui queſto ſoggetto, o pur egli l'ha rubbato da altri, come è uſanza de Comici.

Omb. Per quanto io poſſo uedere, ſe il giouane haueſſe ueduto, che non ſolamente il ſoggetto, ò burla d'altri ui foſſe, ma parole l'haueria leuate, et non ſolo egli, ma anchor tutti gli altri compoſitori non l'haueriano comportato, pur ſapete che non ſi può dire, o fare coſa, che non ſia ſtata detta, o fatta.

Nigr. Egli è uero, ditemi anchora di gratia il nome del pittore della ſcena?

Omb. Egli è meſſer Giulio Licinio.

Nigr. E giouane.

Omb. Giouane, & ſe morte non l'interrompe nel fiore de

ſuoi

ſuoi uerdi anni,con la ſua uirtù aggiongerà a quelli,che portano il nome de primi.

Nigr.Per quello che ſi uede egli moſtra eſſer raro in queſta bella,ingenioſa,& honoratiſſima arte del pignere, & eſſendo giouane, come dite, ogn'hor creſcerà nella ſua uirtù.

Omb. Oh ſignor.

Nigr.Dunque tornar al noſtro paßo ſarà ridicoloſa.

Omb. Sarà penſo ,ſe non uengono deſturbati, & io come affettionato di ſimili coſe,prego ogn'uno, che porga loro grata audientia,perche ogni poco di romore ſarebbe a quelli di grandißimo diſturbo,per non eßereuſi in ſimili coſe. horſu parmi udire,che uogliono uenire hormai in ſcena. egl'è meglio,che ſe partiamo de qui.

INTERLOCVTORI.

Sabanello	Malamochese.
Frangia	Greco.
Eugenio	Fio de Sabanello.
Scaltrino	Seruo di Eugenio.
Tabarin	Bergamasco seruo di Eugenio.
Agnolo	Furlan seruo del Greco.
Dottore	Bergamasco.
Tombola	Brauo.
Panthasilea	Moglie di Sabanello.
Creusa	Moglie del Greco.
Doralice	Figlia del Greco.
Ruosa	Serua del Greco.
Ortica	Vecchia Venetiana.
Gelmina	Vecchia Bergamasca.
Ghebbo	Cao de uarda con zaffi.
La Pace.	

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sabanello solo.

SE per desperarse l'homo annichilasse parte de i suoi dolori, uista la presente faraue un lamento, un epitafio, uno epigrama, una desperation, con un sberlar de occhi, e un buttar uia de testa, un storzer de colo, un sbampolar de brazze, un traghetar de buelle, un storzer de membri, che ne Piramo uedendo el fazuol de madonna Tisbe, ne Verzilio tacao in un cesto pilloto, ne Sanson tosao chel pareua P. Bombeni, no ha mai fatto una desperation, talis faraue mi pouero Sabanello. Ma me conforto sul ditto del solenne Petrarca, dolce ire, dolci sdegni, dolce pace, aprendo altro forcier con la mia chiaue, taliter che lamentandome, o nò, mi pouero Babuin deslatao, a fortiorum couegno seguitar el ballo tondo de sotto la uiola, de quei che frua i touagioli a so madonna mare per farse i rizzi a botte de fuogo, e de quei, che no dorme mai de notte, e che fa i lamenti col cussin in calesella, e de quei che porta il curadente in la baretta, un fasso de sonetti in sen, la barba cazza sotto il portego a forza de brazze per imitar dun Clobe tartuffola, e no hauer mai intrieghi i dei di uanti, magnar tutti i fiochi de i fazzoletti, parlar tosco, spuar tondo, spasizar largo, con un uolzer de occhi da retratto, talche a pestarme, e

a stru-

a strucolarme da mi no se caua nome sugo uenereo, e cupidinesco. Mo l'è un piaser a seguitar quest'amor quando el se troua esser duri de schena, e a poder star saldi alle botte dretto e rouerso, co dise ben el sauio, angustia sofrente, stronzi, allega, & scorzi de melon. perche chi se troua in questo pelago, in questo lago, in questo laberinto, in questo caos amoroso, i se troua più intrigai, che la bona memoria del quondam Panà, che fu apica, con un saio da paladin in dosso, ma pur ho fatto una testa broncina, perche nihil repetato, repetamus causa uù altre diauolose, a la condition del uischio, e nu de i cocali, che trazemo al boccon, e s'appettemo co i pie, credando a despettar i pie appettemo le ale, e per uoler despettar le ale appettemo la coa, co la coa è intrigà, se ha de gratia star in drio, e lassarghe tutte le piume, testimonio i pelai che se uede hodierna die. Mi mo che son appettà co i pie me dago a le uertue, de balar, uago da mistro Felipetto, che par una fritola da nozze, de sonar de lauto, da Marco Calamier, de zuogar de spada, dal zauater de San Pantalon, de cantar da Pre Battista quaresima. Vero è che a balar se tegnisse duro, in puochi dì anderaue sotto la reza del mio piouan a far un pasto a i uermi del sagrao, perche quid natura sforzabitur, nunc & in hora mortis nostræ amen. qualch'un me poraue dir, chi ti pregaua che ti te innamorassi, ego respondit, e si digo. fe conto, meta, patta e figura che mi son un tauolazzo impiantao in tel zardin de i pensieri, e all'incontro de mi ghe

xe con

xe con archi e baleſtre,amor ei dolori,e l'appettito, e la carne, che me tira, e ogni botta i me uien a baſar el negro,ſe una botta i me chiappa in la brocca, bona ſera in corneto. ſon ſpazzao; Mo tutto ſeraue un piaſer ſe non fuſſe maridao, perche, co un ſe maridao no biſogna più dir, che'l ſe uaga a negar, che l'è anegao, e piccao, e ſquartao, e pezzo. E ſi e no credo che'l no ghe ſia homo qua, che no deſſe indrio la moier, e tegnir la dotta, e anche de quei che daria la moier e la dotta,e ſi ben ghe nè qualch'un che non la deſſe, i diè eſſer de quei, che ſe nome pan e mogier, de quei che co ſo moier ua in letto, le uarda ſotto la lettiera con la lume ſel gh'è qualch'un ſcōſo, per dar d'intender che le ſe ſpauroſe, e po in ſcuro, no l'haueria paura de quattro a la uolta, o i die eſſer de quei, che ſo moier ghe da d'intender, che a far ſea de pelo, con una lume de ogio, le uadagna nuoue e dieſe lire, l'è ben el uero, che qualche uolta la ſe imbatte zotoloſa, che le no de n'ha podeſto far nome un rochello. Taccole,baccole,che xe, che no xe i intra in la ſcuola di buouoli, che caua fuora le corne, per far paura a i putti, ſi ben sì; mo l'è la ueritae, che mi ho una moier che l'impatta a una ſanta Neſiſſa. Varde, prima ella, oh cancaro a le moier, e chi ghe n'ha, e chi no ghe n'ha, e chi aſpetta de hauerghene, ſtago a ſiabar ancha mi piegora che ſon, e uago in ſentina, in ſaluarobba; e'l fuogo me bruſa, e mi no butto acqua. quia? quia amor m'ha piao a ſtrangogion con l'hamo della togna amoroſa, e uogia, e

no uogia, besogna che al mio despetto uaga doue che'l me tira, se camino, se beuo, se cago, se magno, se dormo, sempre ho el razo de l'intelleto in quest'amor, e che sia la ueritae l'altra notte dormando, m'insoniaua, che bisegaua in una uaneza de herbete cimae con le forfe, che una no giera pi longa de l'altra e cosi bisegando, e nasando me par che'l uene una scuritae, una tenebria, e si reculete un poco in drio da la uaneza, e si el me pareua che'l fosse clipsis, el Sol uoleua star de fora, e la Luna no uoleua star de sotto, al corpo de l'anima mia, eccote che'l nembo se descarga, e man a toni, a lampi, con una piozza a secchi rouersi, e mi giera senza capello, al corpo de bertolazzo m'ho uisto negao, dal gran romor me desmissieti, e me troui che giera col cao arente i zenocchi de mia moier, e perche la xe tenera de complession la me pißaua in cao a pi poder, che se no me dismißiaua andaua a risego de morir al contrario di granci, che i muor in aqua, e mi moriua in pisso, e questo se causa amor, che me feua andar cercando per letto, cose che no me richiedeua. Horsu e uogio andar a ueder se cato un mio de casa, che nòme Tabarin, per dar qualche refrigerio a sti miei affanni che lu sa tutte le mie caie, intrauegnando sto innamoramento, e ueder, se per so mezzo ghe se ordene a metter la pescaressa in cauana, le mo lu la mior persona del mondo, l'è bergamasco, da ben insin in cao, real, fidao, po no parlè, e gh'ho promesso un per de calce uecchie che l'è tanto in ganzega, che'l no se accorderaue col

potta

potta da Modena per amor mio . horſu e vago.

SCENA SECONDA.

Tabarin, Ortica Roffiana.

Tab. EL ſe vede el plu de i volti, che doue cres el fredo, el ghe mancha i drapp, e doue mancha el mangià, cres la fame, e doue cres l'appetit, ul mancha el neruo, e doue cres l'inzeng, ul mancha el ceruel, e anch i dener, e tuch in tuna botta, chel ſif mo la uerità, vu uediſ che co u ha inzeng e que no l'habbo ceruel el va al bordel pu u' e ghe in fos, ma co gh' è inzeng e ceruel l'homi ſe gouerna con prudentia, e ſi ſalua la vita, e ſi fa de la roba, e de la facultà, che i ui pò honoradi, e appreſiadi per tuch ſcomenzad a mi, mò ades no ho oter, cha quel chem vedi à toren, e ſi ſpiri che a noſ partire da mi, che uederi quel, che sò fa, baſta, ſe uù à me domandaßef pò bè tuch quei ch'ha dener hai inzeng e ceruel? mi ue reſpõdi, ma de in bona fe nò, chel ghe n'è una mãdria naßudi de peta de Bò, che, ſe be la fortuna ghe ha cagad in ſe, e che i habbi vn po de ricchezza, pratichei po, e nel parla, ò in di coſtumi, i troue tanquam beſtiam aſeninam de mulinarum, e uoi la ſa ſta de parla de ſta meneſtra, per que el ghe ſaraſ da dis fin al Amen, ch'è dapo la meßa, e ſi e tornerò ſul me propoſit, a me ho conzad à ſta co un uegho da Malamocho che l'ha nome meßer Sabanel, ricb plu chel mangia quadrei pu u' e quant, ma le cuſ

bella beschia a no turghel so honur, e cusi bel riolot co habbi mai uezud, a cred chel sia inamorad mi la beschia, che tugh el dì el va a brauand per cha, e chel me vul da, e che madesi, de sù, de zo, ma un dì per S. Peder benedet che uoi zaffa vn bastu a doma, e si ghel uoi peta dre la coppa, e si nol chiappi lu per questa crus benedetta che ghel uoi peta a so moir, a la fe, un di chel me catta de grizol el uoi mā da a barnontio sier Thomaso.

Ort. *Oh Signor l'è pur stao el bel vesporo in canto figurao, e un putin, el pi caro fantolin cantaua in organo, che sia benedetto da Dio, e da mi quella cara lenguetta.*

Tab. *De pur a menti sti folladi.*

Ort. *E si son sta un pezzo in cella col mio confessor, che el m'ha ficao, el m'ha ficao tutto el uanzelio, che se corso ancuo in la testa, o signor l'è pur la bella cosa, a chi el tuol col die andar, si per questa anema, ch'è in sta misera cassa del corpo, Iesu dell'anconetta, mo sel fuße un puoco pi alto da terra diraue, chel fusse un'angelo mi, mo chi è colu la in pie.*

Tab. *Cancher ue mangi plu tost la casa, e la botiga, se ghe n'haui el bogia, e chi fa la forca, e anch chi pica e chi dispica.*

Ort. *Ti è ti, o te vegna quei dragōzei, che la corda i rom pe, l'è pecao che ti no sii appresso Muschio, che ti, e esso faßè un gelè.*

Tab. *Mo no me fe scoroza e anda in colera, che ue cazzarò un pugno de merda in bocca a la fe.*

Ort. *Mo te lasso scorozar, e far el pezzo che ti sa mi.*

ab. *Ah, ah, ah, ah, à treppi co uu, creppe anche uu, co mi, a uecchietta co sta la vostra pelosetà.*

rt. *Che è che pelosetta.*

ab. *Quella uostra chizetta pilosa.*

rt. *An, ben, uardaua ben, che pelosetta, dimme un puoco co sta to madonna.*

ab. *La sta be, cancher la mangia, uoraf que stes' a mi.*

rt. *Che farauistu.*

ab. *E la ficaraf tanto, la ficaraf tanto sotto terra, que no so, se la vegnis plu de sura.*

rt. *O S. Prodocimo, mo che te aldio à dir.*

ab. *Per que? que diauol soi mi l'è tãto rabiusa, la gh'ha una rabbia a dos, que l'ha una forza, que se la zaffa un al trauers lal stricola e si ghe caua fora el sug come sel fus un limu, e credi mi, che la sta inamora da la uaccha.*

rt. *Po e be sa che si che la die esser, ohime, ohime dime lo a mi che lo prouao quando giera zouene, che no ghendese el pi bestial anemal de zo che xe una donna inamora, qualche uolta me uedeua tanto desperà, che zo, che me uegneua in le man, tutto me cazzeu i in la uita.*

ab. *Cancher a sti amuri, i me par amuri bestiali mi, bor su lassen anda sti bai ò andef ades.*

rt. *E uogio andar a trouar vna nosa muschia, che sia mascolo, per una mia amiga.*

ab. *Da far que di essa.*

rt. *Per il mal de mare, che la ghe giera vegnu in golu, che l'ha s'ha quasi soffega.*

ab. *Mo che i maschi e boni per sto mal.*

Ort. *Si.*

Tab. *L'ho per bai mi,mi credi che sia segondo le complession d'i personi, a chi comporta i mascoli, a chi le femene.*

Ort. *Alla fe,che ti disi el uero,che anca mi l'ho p bagie.*

Tab. *Mi no gh'h o habuch mal de mader, ma gh'ho habuch mal de pader que men da cho el me tiraua fo per i cauei per tutta la cha, mo che voi di mi, doncha quella nus ghe la farà anda a bas,mo se la fus a bas,a que' mo se farauela anda sus.*

Ort. *O matto da galia,ti vuol sauer troppo cose,andemo vn puochetin in qua a rasonando insieme,che te ho da dir da nuouo de missier Frangia griego che xe inamora in to madona.*

Tab. *A me faße ben di de S. Peder.*

Ort. *Si in veritae de Dio, mo guarda per quanto ti ha cara la uita,no auerzer bocca con neßun perche el tornerà a utile a ti,e ancha a mi.*

Tab. *Nof dubite che a rasuni, a i guagnei mai rasoni, mai,no,ni,no,no.*

Ort. *Aldi caro fio, el besogna,za che semo poueri, che s'aidemo a qualche foza, tutta uia cō honor,scomẽzãdo da mi,e uogio far pi presto qualche ruffianezzo che far pezzo,che distu caro fio, perche ti sa, che tra falsità e inganno se uadagna la mità dell'anno, e tra inganno e falsitae se uadagna l'altra mitae,e po ho quel gramo de mio mario in preson.*

Tab. *Mo per que haueräuel cursu col toro, e caua con i corni le buele a qualche forcier.*

Ort, *No,no,el se falio el pouereto, che Dio ghe daga larghezza,*

ghezza, lassemo andar ste cose l'inamorà in to madona.

ab. En faße ben di de S. Peder.

rt. Si, se Dio mi laßa cõpir i pater nostri di don'Orsola.

ab. Oh diauol, mo m emessir, no el po anch lu inamorar la moir d'eßu.

rt. Caro Tabarin.

ab. Si a la fè benedechia.

rt. Mo le ben patta d'un oßo, mo col sastu ti.

ab. Mo aldi col so, lu me la dich a mi, e si m'ha promestud s'el aidi pu, ù, ù, si che beat mi, chel me darà, e basta.

rt. Mo aldi, sti serà quel homo, che ti douerà eßer, e spiero che guadagneremo di danari, e si rideremo sora marcao, perche bisogna far cosi, àsti vecchi chilosi, co i xe inamorai.

ab. O che voi dir mi, pianzerai po lori, si nu rideren.

rt. Perche.

ab. Per que saref alla condition di quei, che quand i rid, i oter pianz.

rt. Orsu laghemo andar, mi e te digo, che siando inamora to missier in la mogier de missier Frangia, ti sa, che mi ho gran desmesteghezza in quella casa, e col mio mezzo ti podera far zo che ti vol, mo bisognerà che ancha ti m'aidi dall'altra banda.

ab. Lassem fa a mi, pota de me mader, se la ghe n'haueua, pur che.

rt. Pur che.

ab. Che, e, e, e.

rt. Che, e, e, e.

Tab. *Che veniuntur un pochet di util ſaif.*

Ort. *Mo no, che de bando, a la ſe auanti che ariua a la ſcuela del miel vogio che la ghe coſta, mo uien vn puoco in fina dal ſpicier, con mi che raſoneremo de le coſe, che forſi, ti no le ſa, ſti me ſarà po vilan tal ſia de ti.*

Tab. *Vila, uarde al ſangue de S. Gregul tuch quel ghe ho uel daghi la mitach: e ſel no ue baſta la mitach, tuliuel tuch, che uel duni mi.*

Ort. *Gramarce caro fio, andemo, aldi vogio che prima.*

Tab. *Madona ſi.*

SCENA TERZA.

Frangia Greco. Agniolo Furlan.

Astracos chie to popogni, chie ogni fis pola cẽ bogni, iſto fodo tiui iaci, chieto miro calapachi, ti nagapi tuſu duri, chie tamaria androgni ſeu pogni chie pigni, chie pugni, chie nandropi ſcarafognati. Piaroli ſalai, uero ueridae de ſaueri aßai chi la ſcriuao. Din xe cando xe caliche un lamurai xe plio pẽzo de una ambeſtia ſturdo balurdo, o chachi mira nachi calimera chie malãche te dia uui ſo bari, ſo mari ſcatacopeli fanduli piculi baſtardaiſo, tã diu mal chi feu chieſdo fio de una butana politichi tũdo la mõdo cõ la zurno andeu co chielo ſo l'arco, e dẽdrio uia te ficca una bolzogni, ronſegaizo in la uoſtra bãza, dri no poſtu haueri mai be gnigù, de uui che xe fenrio da chieſto furfandaizo, co ſeu mo

anga mi, chie stimbisstimu no possu diri tãtu dogia, tormẽdo malano rãbia, stinza, diauule chie mie ficao in la mia bãza, chi me troï, la mio cardia paresi brõbio una ca rabiuso, Phti Frãgia potrugnu, ò seu andeßu uostro valẽdia, me desmẽdego cõbatteua cõ la turchi scaramuza, me tirẽua tãdo la uolõdae, chie sembre me le fincaua dendrio de tutti, e la deua tandu feriazza, a chieli cani, che cando turneua drio ienra tũdo merda la mio uida, e andeßo chesto fodraizo me piao, ligao stretto plio pẽzo de chieli, chie scalda el scuriza della boia cu la schena, math'o to stauro per chiesto crunso de sandro uarzilio, chielo la bruuao a sai fastidij, duluri, angulie, fistullie, turmẽdi, malani chie fanato mio cori, mo maino me, scoreno copsi la mio corpo cho feu chiestomia fora, ten uongio diri la mia uẽdura de desgracia, chie me trauegnuo, mo uerzi be' la to occhi, e sculta molto be, cando gienra su la mio casa de Lepando, e bisogna rissana polemißo cõbatari, fari costiù co Varuagniti deCarlouithi, de Marco uichi, chie me de suitao, mi chie so ualẽdomo de drio l'amazao che gienra morto, e mi chie so romaso uinuo, la pia la mia mongieri, la mia fia tigateramu fanduligna pizuli, e scãbao suna nauilio fortomeno de marcãdia, uegniro su la Velesia, e cãdo chie semo soura de Milo giẽra tandu bunaza, tandiu bunaza, chie caleua le uele teteme dendrio no posso andari la lauilio nãzi, a corpo de scatoschirolo la uẽdo cusi presso preßo, da lõzi una cursari, con catro sinche decha catecha galia fusti uegnire, na piaro nui. Cando la vendo chie

sto bù,bù,bù,bù,bù,chie fareu, che direu ligora, la pianſto la mia ſtamena ducata e butari el mari dendro la mia uita a peto petololi,ſo poſta,ſo dano chia pochi,dingo la mio mungieri no baura gnẽdi,ꝑ chie ſaueu be nuari,e cando vegniro chiſti cleſti lari mariuli tempiaro,fa chie buteu la bandiera de raſcataro chie ego vegnireu: e co chieſto ſoldia,ti me ſcodaro, ſe eſtu anghe mi mel fareu preſogni, chie no me piaſe giendi, cuſi cuſi la nuao e ſcambeu in dera, e vardeu co la occhi xe ſendio gniendi, e visto co la mio rechi,chieli cani, chie ſcoroſari tundi candi, e bruſao la lauilio,nu ſcapoleua gnigù, ahimena, nui ſi giẽra piãzioto piſſeu uui, e ꝑchie mì e trauegnuo chiedo,chieli zurni reſcadao vna christiagni, anga vna fanduligni pizuli per cendo carãta uenetica cechini ducata, e tandu me fari cõbaſſiu,chie la ficao ſu l'anello in deo,e sbuſao ſarò mio mũgieri. Andeſſo ſe vinticatro agni,e da chiela uolda in cha no ſendio mai una doluri,tãdu penzo,co ſeu chiesto,e per chie a chielo tembo gienra Lepando,Modogni,Corogni, Negrapoti, Manouaſia, Romania Napoli de chiesto ſenuri,la uegnuo de cheſta terra,ho ſcambia la mio nome,anga lo mio uestimendo perchie mi andeua co feu li ſtratiodi mezzo capeledo,perchie chiſo mi tegniro baura caliche uno me cognoſceu da farime caliche mali.

Agn. *Vigna el mal de ſant'Antone a chiſta biestia ti,i,i, vien d'occhi ſe no te strangiolo.*

Frang. *Brè ſchilo gaidaro magariſmene chie vegniro cuſi pian prenſa prenſa.*

Agn. C'era schiampada, e li so sborid da uer plui de guindi hore, che sos si straghi che no pos plui.

Frang. Gianni eladò apano, banza la to missieri, o caro galandi, chisto gnima lendo, m'è cresuo, chie gienra tandu pizuli, tosi rinagapo, la uongio tandu bè, chie sembre la tegnirò dormireu cu mi, fa cundo si gienra una mio fio, mi l'ambarao a ello tandu virtua, chie saueu fari plui de milàda zētilisia galādaria balari saldari tumbula passa prama al diu ti.

Agn. Che comandaiseu.

Fran. Sireto spiti, andeu su la casa dinghello, chie barlaro cu la mierdego, e gardeu se besognaro tipota gniendi.

Agn. E zirai, e schildagge calche tauagiol suol cuorp, a recomandi sta cuor al vid.

Frang. Vardeu pocculi chiesto gnimalendo, vongio fari balari, e morsutico gnemuli corepse, chie pidisse indipasse, magapasse fa vn bello riuerentia chesda cambania, L'agnello tira vna coreggia, eh cangaro l'ha piao frendo chiesto gniemali pouerendo, io me desmenteghen, andenso vongio pocculi andari banlari cu la mierdego, chie me bisogna; andenso vignereu.

SCENA QVARTA.

Eugenio inamorato. Scaltrino suo ragazzo.

Eug. INTENDI quel ch'io ti dico.

Scalt. Dite pur via Signor quel che vi piace.

Eug.

Eug. Piglia questa chiaue de la mia camera, & uattene uolando in casa, & apri quel cassettino, ch'è uicino al letto, & torrai quella lettera, ch'è inuolta in quel paniciolo di lino lauorato di seta cremesina, & metteratelo nel seno, ma auuertissi bene, che da niuno di casa, & fuori per mia disgratia nõ fosti ueduto.

Scalt. Come Signore, me hauete bene per transcurato, dubitando ch'io forse mi lasciasse uedere da persona alcuna, Scaltrino uostro oltra che u'è seruitore fedelissimo, è ancho diligentissimo in ogni uostro seruitio, & opra per uoi in ogni cosa cautamente, ne curarebbe un quatrino il perder mille uite, se tante ne haueße, per compiacerui.

Eug. Scaltrino mio io ti credo il tutto, & di ciò ti sia manifesto segno l'hauerti io aperto il cuore, scoprendoti tutti i miei segreti, & quelli a punto che quasi ne anche lo douerei saperli, ma perche gl'è cosa impossibile tenir molto tempo le fiamme amorose celate, è bisogno hauer qualche suo fidelißimo amico, a cui narrandoli i suoi affanni, & tormenti, se uenghino ad isfogarsi alquanto l'ardentißime pene, che continuamente abbruciano il cuore a guisa di Fenice, & insiememente proccaciarsi qualche rimedio a suoi martiri, & però a te mio fedelißimo, & non ad altri ho uoluto appalesare i miei guai, & il mio bisogno.

Scalt. Rengratio molto la signoria uostra, poi che m'ha fatto partecipe, de quelli segreti, che altri che uoi, & io; hora che me l'haueti detti non lo sanno.

no, la fedeltà mia sia dunque degno guidardone de la fidanza uostra, & con questa ui lascio, & uado, & con quella più prestezza che possibil fia ritornerò a uoi.

Eug. *Odi, che tu farai tutto il seruitio intiero ad un tratto, fra tanto ch'io anderò per certe facende, che me li conuiene andare, imperciochè il padre mio me l'ha commesse.*

Scalt. *Io ui ascolto Signore dite pure.*

Eug. *Voglio, che pigliata la lettera, tu uadi uerso la casa del mio sole più che ogn'altro relucente, & che tu uegga con qualche modo destro di dargliela.*

Scalt. *Se non uolete altro, che questo, riputateui de gia esser seruito.*

Eug. *O Scaltrino mio tu te la fai molto leggiera, & io dubito, che non cosi ageuolmente come tu pensi hauerai occasione di presentargliela in mano; sò bene che questo tuo grande animo, non d'altro prociede, che dal immenso desiderio che hai di presto contentarmi, ma quello che mi da noglia, è che molte uolte auiene, che la troppo uoglia di fare una cosa, causa impedimento, & che talhor il smisurato desiderio di seruir l'amico noce a l'uno, & non gioua a l'altro.*

Scalt. *Signore ame pare farui oltraggio replicandoui la poca fede, che a gran torto hauete in me, per tanto altro non ui dico, se non che lasciati questa soma sopra le spalle mie, che basterebbono a portarne ancho di molto più maggiore, a me basta hauer inteso il uolere uostro, statemi adunque di buon'animo, &*

non

non vi ramaricate tanto.

Eug. Deh di gratia Scaltrino dimmi, in che modo opererai.

Scalt. Poi che volete ſapere ancho il modo, che ho da tenere, ue lo dirò, io mi ſon imaginato di andare a giuocare a la palla dinanzi a la ſua caſa, & con arte mandarla ne le ſue fineſtre, et poi per rihauerla picchiarò al ſuo vſcio, et chiederla a cui mi riſpōdeſſe, & queſto tratto farlo una, ò più fiate, fin tanto, che lei pur una uolta ſia quella, che mi la dij, ilche potrà facilmēte auenire, a l'hora auertēdo io ch'alcuno nō mi ſcorgeße accōciamente, & con quelle parole, che a l'hora mi ditterà il deſiderio di ſeruirui, gli darò la lettera in nome voſtro, talche potrete poi hauere buona ſperanza di conſeguir l'intēto uoſtro.

Eug. O dei fauoreuoli a miei deſiri, poi che hora mi hauete conceßo uno tale aiuto, & di tanta importanza, ben ti poßo dire fratello, e non piu ſeruo, ò mio fedele Staltrino, ſe tu hora darai lieto fine a queſto effetto io a te voglio eßere ſeruo.

Scalt. Eh Signor mio troppo triſto cambio fareſte, di patrone diuenir ſeruo.

Eug. Peggior conditione ſoffrirei Scaltrino mio cariſſimo, per farti coſa grata, che non ſia l'eßer tuo ſeruo, anzi ſi puo reputar gran uentura, il ſeruire a perſona coſi ſuegliata, & amoreuole, & di coſi ſottile ingegno, come ſei tu, ma ſappi pure, che mai ti ſarò padrone ingrato, come molti, & molti ne ſono al dì d'hoggi, commanda pure ciò, che ti fa biſogno. Deh di gratia dimmi preſentandogli tu la

lettera in nome mio, che parole userai.

Scalt. Signore io ui ho pur detto: che li dirò, ciò che a l'hora mi souenira a l'improuiso, & ui giuro ch'io starò in ceruello.

Eug. Deh Scaltrino oontentami un poco, & incomincia, & dimmi le prime parole che tu gli dirai.

Scalt. Poi che pur uolete cosi, io prima bascierò la lettera, & glie la presentarò in mano con una profumata riuerenza, in questo modo, poi li dirò honestissima, & cortesissima madonna, colui, che giorno & notte per uoi languisse, del qual uoi sola nelle delicatissime mani uostre tenete l'afflitto et misero cuore, colui, che d'altro non si nutrisce, che di abbondantissime, & caldissime lagrime, che di continouo gli escono da gli occhi rigandoli il mesto, afflitto & dolorato uolto, colui che tutto il suo spirito si risolue in cocentissimi & ardentissimi sospiri per uostro amore, ui mãda per me suo fidelissimo et secretissimo seruitore questa sua, supplicandoui per la gentilissima, & cortesissima bontà uostra, siate contenta leggerla, & dargli risposta, o con lettere o con parole, che in quella consiste la uita, & morte sua, & altro anchora li dirò, secondo che il tempo & commodo mi seruirà.

Eug. Io resto si fattamente da la tua cortese sofficientia preso & uinto, che non sò che altro mi dire se non raccomandarmi a te, & tacere.

Scalt. Lasciate pure fare a me, datemi da comperare due palle, acciò quando una se ne smarisca, io n'habbia un'altra da poter finir la facenda secondo il biso-

gno uostro.

Eug. Ecco questo mezo fiorino, piglialo, & oltra le palle comprate una beretta, che a te comparisca meglio in testa di quella, che tu hai, acciò che tu possi accõpagnare quella tua bella riuerenza alla napolitana, con una sbarettata a la spagnuola, & del tutto spedisceti tosto, che ben sai, ch'un'hora mi pare mill'anni ch'io intenda di lei, horsu anch'io anderò, doue mi commesse il padre mio, & aspetterotti.

Scalt. Andate, & state allegro, che mi dà il cuore di bene, non mancherò in cosa alcuna, & farò più di ciò, che u'ho promesso: perche la cortesia uostra è troppo grande.

Eug. Et anch'io uado.

SCENA QVINTA.

Sabanello, Tabarin, Scaltrino.

Sab. TABARIN fradello ti m'ha inteso, cresce l'amor mio pi, the la canna, in mezo il petto vna stella diana.

Tab. Bè, che volif di caro missir.

Sab. Mò caro Tabarin, e t'ho ditto, reditto, e straditto, che ti solo è quello, che me puol aidar in questo mio naufragio, in questo mio trauagio pesocco, zurandoti, e promettendoti, de iure, e de facto, more veneto, & inappellabiliter, che se ti me farà un seruitio de tantin, mi te ne farò di tanton, perche l'è douer, che omnes laborantes premiant.

ab. *Ma se per premer solament, missir el me par, che la sia vna canzun da seletta, che co i putti vuol, che fazza cacca, i ghe dis premi fio.*

ab. *Madessi.*

ab. *Madessi.*

ab. *Sempre ti me va intrigando la togna.*

ab. *Togni, l'è cusì, Tabarin de zà, Tabarin de la, Tabari te impromit, Tabari te voi bè, Tabari laboranti per mi, vn dì Tabari rompirà una inghisterra turu in bordel fòra de chà, Tabari la merda, nihil Tabari pi al mondo.*

ab. *Tabarin uarda qua, prego Dio, che de Lugio sia confinao a star al sol con quattro pelizzoni in dosso, e una foghera de fuogo arente, o ueramente per darmela pi cuccha, che sia confinao d'inuerno col nieuega in camisa in t'una barcha senza felce, con un ventolo in man, e un secchiel d'acqua frescha dauanti, se ti non serà sempre quel Tabarin, che ti è sta sempre, e si no te mancherà danari, e zo che ti vuol.*

ab. *Vh poraue esser, ma anchora non ho uisto un bezzo de i fatti uostri.*

ab. *Al corpo de i Parangali, se Dio me uarenta ti e mi, che no ho un bezzo a dosso.*

ab. *Vidiu mo l'amur duf ul porteu.*

ab. *E pò no sastu el porto adosso.*

ab. *Mo portè anche i dener a dos, per que' fe cont, che i soldi sia laicqua che destua el fog amorus, e po un'inamora senza dener, e come i mur senza crus, che tuch ghe pissa a dos fina i cani.*

Sab. L'el uero mò.

Tab. Perdoneme missir perche,è,è,è.

Sab. Di zo che ti vuol, me marauegio de ti, ogni modo mi son da trasto, e da banchetta, andemo pur a casa che tiorò di denari a dosso, e si rasoneremo.

Tab. Rasoneremo, magnaremo, e beueremo, é gh'ho mò vna sid tantu longa.

Sab. Camina che t'ho inteso subia.

Tab. Caro missir auant ch'anden de su, tren vn got de vi dolce.

Sab. Vatelo a trazer ti, ch'astu paura.

Tab. Nò nò trelo pur vu, che no voi, che disi, che sempre spandi.

Sab. E te so dir, che ti xe el bel mariol, mo goto come faremo.

Tab. Tulif quella scudella, che è ilò.

Sab. Si morsu.

Tab. Vedi a me facci gouerna da norbeazzo, se cont que son un fauro el dì della zuoba grassa, que se strauesti da diauul caga semola per hauer la camisa spurca.

Sab. Tabarin fio, tiò.

Tab. Al vostro hunur missir.

Sab. Bon pro te fazza, che te par ello bon.

Tab. Vh si bè, mo el me par che madunna, mel daghi pi dolce, ò che le miur in tul got, cha in la scudela.

Sab. Po be sa, che si, che se gusta meio col gotto, che sempre le scudelle sa da scaffa. morsu andemo de suso.

Tab. Magnien qua da bas.

Sab. Vien dentro che faremo, zo che ti vuol.

Oh

ab. Oh me sentu stracco.
ab. Onde vastu ti cauestrello.
calt. Io uo in un seruitio.

SCENA SESTA.

Scaltrino solo.

ECCOMI quì, si fatti uogliono eßer li seruitori, buoni, fideli, accorti, & presti, auenga che la maggior parte di queste madonne hanno appiacere che li suoi seruitori siano longhi ne li suoi seruitij, mi perdoneranno male l'intendono; imperoche li seruitori si uogliono fare presto, & bene; hora uoglio andare a comperare la beretta, & le palle, ho pur fatto auanzo de vna beretta, ma uoglio dire in nome de Dio, & de San Pietro, perche la cosa non ha da star quì uoglio in pochi giorni vestirmi tutto di nouo, & hauere ancho una docena de scudi nel taschino. saprò ben talmente tramar questa tela, che se il padrone mio goderà, anch'io non starò con le mani a la cento la: basta vogliomi torre adesso una beretta da galant'huomo, & cosi me n'anderò in quella corte, doue responde la porta di drieto della casa dell'inamorata del mio padrone, & farò tanto quanto ho promesso à quello.

SCENA SETTIMA.

Ortica sola.

IN veritae de Dio, e so che madonna Doralice me porà ben aspettare, pouera zouene, mò e son sta un pezzo à rasonar con Tabarin, e ho po uisto so missier, e si m'ho scantonà megio, ch'ho podesto, e si ho tolto questa nose muschià, o Signor, Signor, a che cognosei mo, che i sia mascoli, dise il spicier che per mal de mare, i mascoli ha sta pròprietae, e che le femene no ual niente, ò Signor a quante infermitae semò sottoposte; pouera zouene, mo credo che la sia inamora mi, se ben no la vuol dir niente, che se la me disesse qualche cosa presto ghe cateraue remedio: un gran mal sto mal de mare; ohime anche queste che roman vedoe, marinere, le patisse assai per i fastidij, che l'ha de so marij, ohime le se rabie da morir, orsu e uogio andar fina qua a casa de missier Frangia, e uisiterò la putta, e si ucderò de cauarghe qualche cosetta da le man, che ogni cosa xe bona.

SCENA OTTAVA.

Sabanello, Tabarin.

Sab. LA no me despiase sta cosa, mo de ste campanelle, co faremo, perche bisogna che le se confazza con quelle, che ha al colo l'amigo no possemo

ſemo far de manco.
Tab. Dominenon.
Tab. Perche.
Tab. Per que ſenza campanei, a parli campanei col batocchio, no ſe puol far coſa, che ſtaghibè maxime in ſta opera.
Tab. In uero elghe vuol le campanelle.
Tab. Oh miſſir ſi.
Tab. Mo andemo qua dal marzer da ſan Pantalon.
Tab. Andemo, mo quel, que m'hauiſ imprometud.
Tab. Che.
Tab. Po no ſauiſ uo?
Tab. No te dubitar, pota de mi, mo che homo eſtu?
Tab. Baſta duncha, a facci per uiuer ſchietu.

SCENA NONA.

Tombola brauo ſolo.

POta de i granci, me vien coſi cotal, e ho adeſſo zolà a un gõzo un'aſſia de uintiquattro carati gh'è una man de ſti furbi, che co i ha una ueſta a maneghe ſgionfe, i vuol far el nobile, Dio che l'è, e ghe n'ho uiſto de ſti lozza, che auanti che i ſe fazza una ueſta à manegh'a comeo i reſca tutti i forcieri de ſo mare, e pò chi uedeſſe ſotto quelle ueſte ſan Zuan de zugno nui, al coſpetto delle niole, che i ſe uede impazzai ſti grami, co xe il tẽpo de muar le fodre, che i ſe ficca in letto, e ſi fa dir, che i xe andai a la uilla, e poltriſſe, e co i vuol leuar ſuſo i zol-

la una ſtringa a la coltra, e ua per caſa, che i par un prete parà da meßa granda, e che xe che no xe, i fa pezo de la veſta, che no fa i Milaneſi de la uolõtae, che hora vuol franceſi, hora i uol ſpagnoli cuſi ſti a negai, hora i fa el dretto da una banda, hora da l'al tra, e da co i refreſcamenti, che al ſangue de le angu ſigole, pezzo, cha i franzoſai, ch'al mancho i ſe pur ga vna volta all'anno, e elli purga le ueſte piu de quattro; del magniar pò i la fa, co xe la tela da tra uerſe, a un fil per dente, e po co i paßa dauanti qual che lughaneger, c'habbia meſſo fuora calche pec coßò caldo, i ſel fa moſtrar, e la i ſe da la conza a le man, e ſi diſe el no fa per mi, e po i tuol la ſo quaie ta dal piſtor, e ſi s'alluma in qualche cãton, e ſi pa recchia tolla in manega, e magna quel pan, e ſi ſuz za le dee, co fa l'orſo ſi de ſede. Del beuer po ogni tratto i ſe fa dar moſtra de uin e mai cõpra nada, e ſi ua a caminando adaſio, per non pair el paſto, e ſi vuol el pan, che ſia impaſta duro, che i dixe chel fa pi faccion, e ſi no vuol gnianche magniar herbette, che i dixe che le ſpaza maſſa preſto el uẽtrame, e ſi fa tutti i auenti, e tutte le uizilie, per ſparagnar el quibus. de danari po mai ſan Marco ſtantia con lo ro, i tien teſſera fino con i barcaruoli, ſi ſe no me poſ ſa inorcar. Al tempo de le leſſe i frutaruoli no puo uiuer con elli la mattina a bon'hora, e cotte le leſſe, demene un bezzo, e ſi le tien a carne nua, fin che l'e calde, e po le magnia, e anche i ſcorzi per non eſſer viſti, ſaueu che no ghe faraue netta quella muraia. le pirole del boſſolo dall'arzento, e ſi ſte donne che

haueа

haueа mio fede, una volta co un hauea la toga longa debotto l'haueua diese goli taccai al culo, e nu altri ne chiamaua capette che è, che no è, le grame moier no hauea da far l'alceta, che le togia pò le maneghe a comeo, e cazzarle in speo, e ueder se le xe bone roste; parlo de tal, e no parlo de tutti malandia lori, e chi ha fatti, vogio attender al caso mio. E uoria cattar missier Eugenio, che l'è inamora in t'un luogo e basta, mo sia amazzao, chel merita ogni bẽ perche l'è real, e splendido, che l'è un piaser, e sil me ha promeßo de muarme de scorzo, perche vago co ello cosi qualche uolta la notte cottal, el m'ha preso un amor, no ue digo, mo l'ha anche el contrascãbio ch'al sangue de i trioli, si squadro qualche vn, chel uarda cottal per storto, ghe uogio far pi busi in la panza, che no ha vna grata casa da frati, o che ghe darò un pugno su la testa. che ghe mandarò la duramare in tel uentre posterior, parlando a la medeghesca, mo muchi aldi, de zorno nessun no se intriga co mi, perche i sa da che pe, che zoppo, che son pi cognossuo ch'el mal soldo, ma la notte urterà calcun cotal, che la calcosa sarà bruna. perche vago da gonzo, e calchun de ste ninfe con zoccoli, che porta spada de sera, m'haueu, con un capel a la marana per far el don Diego, uorà tiorse trenta un, el tratto, e mi dirò, aue maria, sta martina è mia, e po dirò fu cachine pare. si a fede; Mo pi bello, che anca missier Frangia Grego pare de la putta, e basta l'è inamora, che me n'ho accorto perche l'ho visto in botega da un muschier a profumarsi e po uedo, che da no so

che dì in qua, el ua tutto polio a menando la testa, pezo che quel, che in do una dise ch'el Imperador se so compagno: per esser tegnuo gran homo, e po ghe uien fatto caene de luganeghe, boldoni; fioli de sanseri da pestacchi cotal, a fede: che se trouo l'amigo uogio ueder de metterlo in barcha, e farghe calche zarda, che a ogni modo missier Eugenio hauerà piaser, forsi che Tombola no sauerà far, sier no, perche, buccari al consolo de Damiata ah, a, a, a: gniente, a l'erta, horsu uogio sbigniar de qua, a lumar, se squadro calcosa per monello.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ortica sola.

DIse po qualche uolta costori: che i peccai conduse le persone a penitentia. e no so mi: che peccai possa hauer sta pouera putta, che se pi pura cha un colombo, e si patisse tanto mal. Dirò co dise colù mi, che se tutti douesse patir in sto mondo secondo i peccai, che i fa, el ghendese purasse qua: che in quanto al so merito: i seraue in cenere, e si no i ghe se, e dirò co dise el mio confessor, che il nostro signor paga il peccador in l'altro mondo pi cha in questo, mo e uoio lassar star ste cose, che no uoraue toccar anche mi de sti grami: ch'ha cinque, o sie fioli, e no ha niente al mondo, e si lassa star de lauorar per di-

ſputar de la fede, e uuol parlar de coſe, che i ſen de intende tanto, co fazzo mi de la ſalſa periglia: che no n'ho mai uiſto: ne cerca: o pouera putta, uarde dōne: e ghe n'ho uiſto qualch'una che patiße ſto mal: mo mai ho uiſto tal coſa: e pur ſon uecchia al mondo: la pouerina me diſeua tocheme un puoco el corpo, e ghe ho meſſo cuſi le man: ſanitae me tocco, la ghe bulegheua fie: la ſe ſgionfieua ohime: che pietae Dio uarda i cani, la me ha laſſa uegnir uia tāto mal uolentiera fia mia: mo gh'ho promeſſo de tornar preſto: perche biſogna, che ancha mi me proccazza me io che poſſo, ſto matto uecchio de ſo pare ſe inamorà; e le bona coſa tender drio ſti inamorai: perche de miſeri i deuenta ſplendidi: e coſi anche le donne de ſtrette le deuenta larghe: ghe n'haueſſele pur co le ghe ne daraue fin che le ſe inamorae: ſi che e uogio ueder ſel trouo: che ſo, che l'ha uogia de parlarme: no uedo l'hora a catarlo: me par a uederlo co quel ſo agnello drio: el me fa morir da rider: diſe ben il vero: che per tal uariar la natura è bella: chi ghe piaſe quadro, chi longo, chi tondo, chi una coſa, chi un'altra: e coſi ſe paſſa la ſo uita; no è altro che contentarſe: horſu uogio andar a uardar ſel uedo.

SCENA SECONDA.

Tabarin. Sabanello. Frangia. Tombola.

Tab. EL me mancha mo la mazza crocha.

Sab. Te par che del ſon le ſe confazza.

Tab. Missir si. senti zusti.

Sab. Sento, oh ben diauolo, co haueroio mo da far mi.

Tab. Mo aldi cul truuaren, e che sentì che batti a tempo, e uu brancauit eum & ambulauit.

Sab. Mi, mi ti uuol che zaffa l'amigo.

Tab. Missir si, e scondiue con ello, e laßemela distriga po a mi.

Sab. Sta ben: e po.

Tab. E po sen quest, e po faren ul rest.

Sab. Si, horsù, cancharo, se la ne ua fatta, la uuol eßer bella diascaze.

Tab. No ue dubite, che, stè, mo scondiue, chel ue in za.

Sab. Si, mo uia.

Tab. Si que sentì, i campanei, corre de za.

Sab. Doue de qua.

Tab. No de là, de là.

Sab. De là, an.

Tab. Si cazzeue in cale presto, ste pur in ceruel.

Fran. Chie diascanza sembre chesto fungo me brunza la mio curi, chie no possi star tanduli senza trauagia to la mio uita, thelo napao sto spitimu, na uleppoti cani tigateramu, uongio andari su la mio cansa; che sauerò che feu la mio fia, perchie xe menzo maleiza e la pame bregiani punero puiße diauuli.

Tab. Missir que cercheu.

Fran. V gnemali bestia, chie gienra cha andeßo.

Tab. Beschia missir.

Fran. Ne, ne, si si tora tora, gienra cha drio del mi.

Tab. Pu ù, ù, la s'ha ficach a cuore in la, a secchi rouersi, curri pur se saui currer.

Fran.

an. Oh pende de mio mari, de cha.
ab. Ne, ni, nò, ni, missir si, ita.
an. Morè giani, morè giani.
ab. Si, si, giani, a la fe l'è sta gianat, pota mol curre, hor sù missir anden, chel no tornas in dre, e chiaparne sù i uui.
ab. Tabarin me morseghrallo a tegnirlo cosi.
ab. No nò mißir no.
ab. Che douemo far mo, adeßo.
ab. El scortegarè, e si ue uestirì.
ab. Si, mo uia.
ab. Sù sù zaffel presto, chel turna in za.
ab. An.
ab. El turna in dre a uostra pusta.
ab. Aideme, hoime presto.
ab. Sù sù zaffel.
ab. El zaffo tienghe le gambe chel trazze.
ab. Via missir uia, e, e, e.

Frangia che torna in scena.

IStimbistimu, chie si no bulegari cusi cusi, si no me tocheua, chie son uinuo me pißeua che so mordo, o che durmiri, ò calche gran diauolo, o calche gran spiridao, chesto se landro pimenio de mistru Bernardo dul bagatella, chie de ballotes uegniro cordella suora della so bucca, chie go tora, e na Agnello se deuentao merda pirolesi e ualotes cha per tera, oh panaia se pur grando chesto fatti, gien ra el collo taccao al cambanella, e andeßo sendo

è an-

è andeſſo non ſendo, andeſso vendo, andeſſo no vendo. me piſſeu chie fando l'ali, co feu la caualiera della ſea, e ſuolari ſopra caliche cami, de chieſti canſi, perchie ſe cattiuo, me feu deſperari, morè giani puiſſe diauule brè ſeu ſordo, no me fari chieſto beſſa. ſtimbiſtimu berſo, chieſto gnemali plio me pianzeua di cendo cincanda, caranda dodexe floria; ohimena, o diauole ſaſſi uongio cauari fora la mio ghegna tutta canda.

Tomb. Bon dì a la ſignoria uoſtra, che penſier ſe il uoſtro ſignor mio perdoneme. i altri magnerà una ſpicciaria de medeſine; per dar de colla a la barba, a zo che no la ſe mola da riua, e uu petenaui uia, che credeui cauar perſemolo di calche uaneza.

Frang. Aderſe frandello, mi no te cognoſceu, be no te marauegiaro gnendi, ſculda pocco una uendura, che tora tora me trauegnuò.

Tomb. Diſe mo piaſandoue.

Frang. An deſſo andeſſo gienra cha un'agnello, che ne la menaua ſembre drio metto cambanelia.

Tomb. So che ue l'ho viſto drio con le campanelle al collo, e ben?

Frang. E cando la uongio andari ſu la canſa, dingo pame, perche ſe be ſeu beſtia tendeu co feu la chriſtia, e cando la fando Dio paſſa, nol ſendo plia cambanelia, me uolto prenſdo, prenſdo, no uendo pi gniello, ne diauoli gniendi.

Tomb. Pota mo la ſe de ueluo queſta, mo che uoleu gnian che per queſto deſperarue, uaſſe agniega el peſſe, hora mai tutta la terra ſa, che l'è uoſtro; el ue ſarà

menao

menao fina a casa, parlemo de altro, che de agnelli: Diseme un pochetto co la feu a l'amor, no ue sconde da mi, de el dretto, perche so co la ua in fin in cao,

an. Chie consa, se uui no me diseu altro, mi no tendo de nigxero tipota gniendi.

mb. Moia sedese spuè, spuè dè de le figure, la zoso cotal, la moier dell' amigo cotal, del grimo, niente, me fe morir, procedè realmente, che al sangue de la lonza posso pi mi, e basta.

rang. Stimbistimu per chiesdo crusa.

omb. Horsuso fiabe.

rang. Aldiu bocco no seu namurao, cusi poccule pchie cognosistu uui chelo cāsa haueu caligbe desmestegaiza.

omb. Con sto uegnir da largo me dè doue me duol, procedè realmente, che al sangue di granciporì, in do una ue metto in scacco, che son compassioneuole de i inamorai, che anca mi son stao in sti repentagi, fazzo da compassion, che uogio da un mi, nome el bon amor, e che commandè a sta uita, come la fusse uostra.

rang. Spolaiti tin affendiassu millia cendo cincanda gra marcè a uui.

omb. Couerzi el boccal, credo da seno mi, dirò, che me fu sè de botto, se mio paron in ogni conto.

Fran. A chie me mostreu chesto agapimendo amoreuolaixo fraudelaixo, seu contendo, ten diri la mia uolondae, aderfachimu, co se chiameu.

Tomb. Tombola al commando de la negligentia nostra.

Frang. E la spiame bocculi de ca strombola frandello, chie uongio barlaro co uui, mo uardeu te desprengo, chie no rasoneu con gnigù, chiesto baroli, chie tien dixi

la mio

la mio bocca.

Tomb. Pota mò, perche me haueu, son sta tira diese uolte fin a la cighigniola e mai i habuo tipota da mi, se me uedesse mille spade a la gola, no me faraue dir una parola, con uu me dise, no dir niente.

Frang. Per patisse camineu cusi.

Tomb. Passè de quà, mo a che zuogo zughemo. uu me impi el fuso.

Frang. Dettelogo, non uongio mi camineu, camineu ti.

Tomb. No uogio a fede, ciede loco maiori, mucchi l'ho in le baise.

Frang. Sier Strombola camineu.

Tom. Signor si son qua.

SCENA TERZA.

Scaltrino solo.

Son stato fin'hora a fornir il seruitio del mio padrone, e pur no ho mancato di usarui quella maggior diligentia sia stata possibile: tre uolte ho gettata la palla entro in casa de madonna, & sempre mi fu data da sua madre, ma pur tanto continuai gettarla, che quella (oue ogni riposso del mio padrone se annida) uenne a la finestra del mezao tutta pallida in uolto con una pelliccia intorno, e di propia mano essendo lei sola mi dete la palla la onde uedendone io questa occasione secondo il dissegno mio tratta la lettera del seno, & basciatola gli la presentai ne le sue candide mani, & lei la prese corte-

tese-

tesemente, & poi mi fece segno ch'io mi partissi subito, talche non hebbi tempo pur de dirgli una parola: & io obediente subito mi partì, & andai a Rialto con animo di far una burla, la feci, & me riuscì benissimo. Ascoltatela di gratia. Me lasciai traboccare in terra, oue in copia di persone si ritrouauano, storgendo gl'occhi, stringēdo le pugna a piu potere, stendendo le gambe, mādando di molta schiuma per la bocca, feci uista di esser caduto da la brutta. Eh donne nō sputate, retenete il saliuo a maggior bisogno di questo non è, in un subito mi fu fatto cerchio da molti di questi huomini, m'intēdete ben uoi, e donne insieme, doue qual mi segnaua con chiaue da croce, & chi me poneua in mano monete d'argēto a più potere, a l'argento io allargauo la mano, ma chiaue per modo alcuno non le uolsi riceuere, ma come io m'auidi hauer le mano piene di monete, quanto elle poteuano capire, salito in piedi, io incominciai a sputare nel uolto a questo, & a quello, & subito mi fu fatta strada, & io me ne son fuggito quì, come uedete, con le monete tutte, se non mel credete, uedete qui, ben che ne dite uoi: non ui pare: che questa sia stata bona & bella burla. io poi per allegrezza mi ho comperato questo uccellino per due marchetti: che è alcuna di uoi o donne, che uoglia l'uccello, o pur uoi tutte lo uoreste: che no ridete: rispondete; che ui uenga nol uo dire, oue haue te piu caldo, se no hauete lingua, fatemi cenno, ch'io u'imprestarò la mia, & la terrete in bocca con patto che no la mordete. Qual di uoi è più gelosa del-

l'uccello

l'uccello ditelo pur sù allegramente. ahime quella colà mi uarda, se li potesse dar de le mani a dosso li farebbe uscir fuori le ceruelle, gniaf, zatera, & io anderò a trouar il mio padrone, a gola zi, i, i, i.

SCENA QVARTA.

Tombola, Frangia.

Tom. MIsier si, ue digo che, co le donne, non è altro, che hauer commoditae, perche le xe pi facile da uoltar, che no xe una fortagia in la fersora, uero è, che co ue ho detto, che'l besogna imbiauarle co se fa l'oselle, co saraue a dir, andar pulij, mostrarghe danari, e calche presentin, e basta, stè sora de mi, che hauerè zo che uolè.

Fran. Chie posna camo preme, dimelo uui, cõmanda, chie tel fareu uolendiera.

Tom. Aldì una, perche uogio ben a uu, l'altra perche uogio un puoco de mal a so mario, e uogio metterue a ogni muodo a cauallo.

Frang. Spolaiti gramarcè a uui.

Tom. Ste in ascolto, ande a casa, e tole purassai danari a dosso, che no gh'è cosa che faza pi infrisar le donne del contado, e meteue calche caenela al collo, del resto uu podè scorrer, che se recipiente. uedo che haue bon naso, bon pè, e bona bocca, se non foßè homo da ben m'inganaßè.

Fran. Bè sa che so homeno da be, e bò.

Tom. E po uegnì, che u'aspetterò alla spiciaria della Non-

cià

ciò, che de longo co ste spale ue metterò in poßesso, horsù neteue, e no ste pi.

an. Puo vango vango.

m. Siersi, sire, a signor misier Frangia, seruime un puo co de do mocenighi, ouer amente scambieme vn'oro, che uogio far un gran seruiso.

an. Metacarassu uolendiera, na piasse chesto tundo.

m. Morsù se no uolè scambiar ue i darò pò.

an. Sire scalignora, andessu uegnireu.

mb. Siersi u'aspetterò scambieme un'oro, sel diseua o ello la terra giera biancha, aseo, no soio a che muodo che dago fondi. Pota de biombè mai pensaua che la m'andasse cosi a mio dosso; pota mo, l'ho in scatola, no ghe bisognaua altri che mi a sto manizo, gh'ho mi tagia no so che carne grassa che'l m'ha per Anti for de Barosia, horsù questa è la volta che compro una barca grossa, e si me traffegherò: posso ben dir co dise colù, sta uolta e po no pi, mo sel uien con la caena, de fede che uogio far al cõtrario de S. Bernardo, che incaenè el diauolo, e mi el descaenerò esso, ella ei uallae a fede disè che Tombola habbia del nulla, se no ue fazzo ueder e basta, uogio andar aspettarlo, chel uegnerà presto, perche ho la capara.

SCENA QVINTA.

Ruosa massera. Agniolo furlan.

Ruo. MAdonna si.

Agn. Aspietta chie anchia mi uoi uigni.

Ruo.

Ruo. Camina presto.
Agn. O la uai sestu.
Ruo. E vago a tuor una catena de mia madonna, qua da una so comare, che la ghe l'haueua impresta, che mio missier la vuol adoperar.
Agn. Voi ben io, al s. d'agnelle, co le habbi debisogno de chiadena, chel e piz che mat spazad.
Ruo. Perche, di mo caro Agniolo.
Agn. Per ce, no uoi dir altrio, perce hai imprometud de no di nugia.
Ruo. Aldi Agniolo tio, tio sto consegio da mi, se ben son putta, co to missier dise de si, di anche ti de si, col dise no, e ti no, sel dise pioue, e ti pioue, fa sol, fa sol, e cusi vaghe drio a la spagnola, che altramente al tratto de drio il se roman co i pie fuora de le scarpe.
Agn. Va chie tui la intendi per S. Catherina.
Ruo. Mo aldi, mi el sera un'anno a i do del mese, che vien che son in sta casa e sia lauda Dio, e ho sapu si ben far, si ben so putta, che madonna zouene m'ha ditto tutti i so segreti, e con questo gh'ho messo el pe in gola, ch'ho speranza che no passerà troppo, che sarò so cameriera, e si hauerò el manizo de tutte le chiaue.
Agn. La mie giarbiza stia cuoise.
Ruo. Perche co s'ha el manizo de le chiaue la se puol menar a so muodo, sastu, oh chi vedesse, & potesse uedere, quante fa le so massere cameriere, e fie d'anema, sastu perche le le fa; perche le sa tutte le so tristitie, e elle le mette in grado azzo che le tasa.
Agn. Mo tel criu chiest.
Ruo. Ti el puol ancha creder, la xe cusi, e immaginate

certo

certo, ch'el no gh'è prà senza herba, ne parentao senza merda.

Agn. *Va chie tu la intien zust cò la uà, ma da mo inant uuoi imparais a uiueir à un altroi muod.*

Ruo. *Et te digo cusi, che no è peccao niente a robar a sti ricchi, perche cò nu altri cusi fameggi, come masere robbemo qualche cosa a nostri patroni, fa conto che, cusi cò Vespesian fese le uendette di Christo, cu si nui femo le uendette di uilani, e de le pouere crea ture, che ghe uà per le man.*

Agn. *Aldi Ruose, tindi tui a graisa duls tuoi bandie che io taserai, e mi anchie da le mie fariai il debiti, tasi tui.*

Ruo. *Oh te uegna la ghiandussa desgratiao, ti disi cusi cò la bocca, e uedo molto ben, che qualche uolta, digo dame un puoco de uin, e ti no me ne uuol dar, ma laßè pur missier, uegnera tempo, che ti me ne domãderà anch'a mi, che no te ne uorò dar a la fè tiò, e con questo te lasso.*

Agn. *Oh ti uegnia el mal de S. Antione, uia, chie puistu zi in pi piez chal biscuot chio lei impiegiole, saraif bie una biestia schianad à poden rampegai à madoine, e tachiam a stia fraschiette, madonne me uul tian bein, chie la mie mour dauor, mi patrons de chiasa, oh chie tiemp pol far S. Pronodocime, la dis, chie si mour el parons, ò chel fuis cartad in piez, chie sarai mi parons de tutta la chiasa mo chi uuil miei, no hai fastilio al monde, la mie da suoldi co ghe ne uuoi, tutti i buon bochons sos miei, ella me uistie, ella me chialza, pi si Furlagni, oh*

chie tiemp no meschiambarani col principio, uo zi adies a chiata una zuchieta de agiarosa per chiel sturne de miu mißier, cel se vuoisse reffreschia la barba, e el chiaf azuo chie cressia i cuorni pi priest, o canchiaro a sti viegli fora di ceruiel; comare dalle ronchiolle uolei zir al marchia.

SCENA SESTA.

Dottore bergamasco, Sabanello, Tabarino, Creusa.

Dottore solo che finge di contrestare con uno in calle.

TI mentibus per la gulam com'un trist, che ti è mazza christiang, mi, uarda pur ti, que el no è mis chel nu te ne mura in le ma cinque o ses, el ghe vuol oter cha centuri, e mageti doradi, tutti furniment da presepi quamuis non licet uituperare illud, quod datum est desuper, pro alimento hominis, ma aliquando el se de confessar la uerità, che no cred, chel ghe sia o art, o scienza, co ghe uolimdi, ch'habbi a render plu cont a Domnede de i medeg; que ha parli contra de ego, per que el ghe è di art, che manda per alia qualche cosa, ma questa la robba e la uita in t'una botta, maidesi, che per un agnel da Pasqua, per un'occha d'ogni santi, & per una scatula de citronatu da Nadal, i scriue sun quei liber per letra, oleum liliorum alborum, el cancher, che i magni, e fa un'im-

broi

broi ſul liber grami a chi la tuccha, che cul ſe ua a cauar ul cont, el ſe ruma plu ſtorni, cha un, che ſe marida ſenza dota, ma queſt è nient, che co bei barbi, bei ueſti, co uiſi ſmort, co bei cognomi de caſada, e co bei zanci, e bei anei, i zaffa una reputation, e con quella i ghen mazza plu che n'ho mi cauei ſul co, ma uoi ſerà chilò el magazin, per que el ghe ſarif trop dadi: parli di triſt e ignorat, e ſi reſalui i buni, e ſapient, e ſi ghe faci de beretta. za che ſu chilò, e uoi batti da miſſir Sabanel e uedi un po co i ſta, t ic, toc, tic, toc.

Tab. *Chi bat.*

Dot. *Amigh.*

Sab. *O bondì a l'eccellentia uoſtra.*

Dot. *Bona dies per ſemper co ſtif mißir Sabanel da bè.*

Sab. *Benißimo, benisſimo.*

Dot. *Que u'hauif tagiat i ma, che ſe cuſi inſanguenad.*

Sab. *No nò misſier no, fago un ſeruiſo, no ſo che per far, ue dirò, una certa coſa, perche l'è una coſa, no digo, ma me beſogna per amor niente, niente, me piaſe, che ſte ben.*

Dot. *Vù ſte bè una uolta.*

Sab. *Ben, ben, ben, de la da ben, misſier ſi.*

Dot. *E madonna ghe paſſad quella ſtrettura.*

Sab. *Misſier ſi, l'è larga dauanzo, pur maſſa.*

Tab. *Miſsir la pelle, ſe ghe sferdirà a toren, que no ghe la poren caua po.*

Sab. *Taſi, ua uia de qua.*

Tab. *Taſi ua uia de za.*

Dot. Orsù a uoi anda, per que a uedi, che se in facendi m'arricommandi.

Sab. Andè in bon'hora, signor dottor, a reuederse, malàn che Dio te dia a ti, e a chi te ha menao quà.

Dot. Ho uezud quel scortegaua no so que no ho uolud sta plu illò, per no parì, che soi mi. hor bè uoi batti za da missier Frangia chel m'ha ordenat, che uegni a uisità so fiolla, che è amalada. tic, toc, e gh'hauerò be dul forner a batti, a tanti porti.

Creu. Chi batte.

Dot. Ego.

Creu. Auerzi chel'el miedego.

SCENA SETTIMA.

Ruosa sola.

OH Dio l'oro, e l'argento fa pur el bel ueder, se Dio m'aida, che no me dago marauegia se tal uolta pur assae de ste donne maridae s.rupia so marij de do dea, che le pouerette xe d'hauer per scuso che certo l'oro e l'arzento ha una gran forza, e po un puoco de beniuolentia. ah cauestrelle ue possela uegnir, no parlo miga de uù, mo parlo de quelle chel fa, o Dio se un dì me marido, e che ghe n'habbia una de sta sorte al collo, e caminerò cusi in reputation, tutti me dira madonna. mo s'el togio, la uogio ben menar a mio muodo, e in uerità bona, che no mel lasserò appettar se no so a che muodo, chel uogio zouene, e si nol uogio uecchio, perche sti uec-

chi

chi chilosi, i se pi fastidiosi ch'al mall'anno, e co i ua in colera i butta le baue, che bisogneraue tegnirghe el bauaruol, co se fa a i fantolini, che mall'hora haueu che ridè; morsu uederè mo, sel togio, co mel cernirò a mio muodo.

SCENA OTTAVA.

Sabanello, Tabarin, Ruosa, Frangià, Creusa.

ab. E Voi anda denanz, che nò uoi, che'l se posi di Tabarin è anda da dre di beschi.

b. Parla pian, e sera la porta pianamente, che i no te senta de suso.

ab. Per que, i no ue senti al tuffo.

b. Tuffo da che.

b. Tuffo da beschia missir.

b. Moia ti uoressi ben, chi hauesse bon naso.

b. Vù sentì forte una uolta.

b. Da che.

b. Da beschia no ue l'hoi dit.

b. No importa, anzi bisogna cusi, per hauer del natural.

b. Nò nò del natural, uù si spudat.

. Si an, caro Tabarin, stago ben.

b. No posi star mei, fe cont che uù se una beschia natural, uolif oter, che mi, che son mi, e ue uardi, e digh, ello me missir, o ello una beschia, uardè mo.

. Vustu altro, che'l me par ancha mi, che habbia de la bestia.

Tab. *O missir si, è po sta couerta ue scondè i gambi, uù ste be una uolta, fe mo do botte be, e, e, e, e.*

Sab. *Be, e, e, e. Be, e, e, e.*

Tab. *Fe la uus un po pi sottila, che me par, que haui del becco.*

Sab. *Be, e, e, e. Be, e, e, e, e, e.*

Tab. *Benisen uù si spudach.*

Sab. *Aldi Tabarin besogna, che ti sii quello, che me defenda da morte, des'honor, da casi rei, perche periculis in terra.*

Tab. *Parleu co mi adessu missir.*

Sab. *Si, perche?*

Tab. *Mi no parli per letra.*

Sab. *E te digo, mo se' cani se molasse drio, o putti co sassi, o qualche luganegher, e che mi piase, e far trasmutar Sabanello in luganeghe e figaeti, o altre cose, che soi mi ti m'ha inteso.*

Tab. *Chi, mogia, se negù ue uardera per stort, gramo lu, è chi l'ha fattu, per que soi qua mi, per un legnu.*

Sab. *No so mi, ben aldi Tabarin ti se sta l'inuentor, ti se sta il poeta, ti se ogni cosa, ti uedi per el to consegio a che muodo m'ho lasa uestir anchora ch'amor se sofficiente a far far mazzor cose, anche Gioue se conuertì in toro è Pasife in uaccha, ma pur caro Tabarin portate ben, che quel che t'ho donao se niente, a quel che te donarò.*

Tab. *Gramarcè missir so bè, che me uolif bè, nof dubite gnient.*

Sab. *Hor ben, che uustu, che femo mò.*

Tab.

Tab. E uoi che anden a casa so, e si domanderò madonna, e si dirò madonna tolì la beschia, e cò ghe l'hauerò dacchia in ma, uegnirò uia mi.

Sab. Ti ha ditto, e mi romagnirò in le pettole, ti se cose i goli, pur che ti imbroggi suso, chi è in le pettole a so danno, mo sel uegnisse lu mettamo, co farogio.

Tab. Mißir nò, que no l'è hura, quel sia in casa, e po sel ghe saraf, of sarei mi, nof dubitè.

Sab. Questo è quel, che digo mi, se per uentura el trouassemo; molame el cao, e intartienlo perche de quattro pie i conuertirò in do mi, è si farò uella de gambe, che no suolaua, co dixe Dante, qual Stral de coccha, o qual schitta d'auosto.

Tab. Imbochè quel, che ue digo missir, se per uentura el truuassen.

Sab. Ventura an? desgratia.

Tab. Horsù desgratia, per que el serà in colera, el ue poderaf tira de du, o tre pedati in ti fianch, el besognerà, que ste saldo, e che crief Be, e, e, e.

Sab. Starò saldo ancha a sie, pur che no l'insa de pedate.

Tab. Nò, missir no, uardè, è fara, eh pultru, ti è chilò.

Sab. Sta, perche fastu cosi.

Tab. Per insignarue.

Sab. No far pi, ch'ho imparao.

Tab. Lasseue usar mißir per uostro megio.

Sab. Nò nò, ho imparao diuinamente, hor ben che ghe dirogio a ella.

Tab. Mo co sì, co ella cauè fura l'anemu uostru, e mostreghello.

Sab. Co ſaraue a dir, che no magno, no beuo, no cago.

Tab. Nò nò nò, che le ſe zanci da fauro, me fa da rid mi ſti taccot, de bot, i ui ſun quel, nò mangio, nò beuo, nò dormo, nò ſai che no ſe xe Calameonti, e uoi che dixi, maduna è ſun de caren, e la caren tira la caren, e miſsir sì, e, e, e, e.

Sab. Nò diauolo, dirò megio, Madonna ſon ſta zuffa da un, e ſi nò sò chi'l ſia, baſta che'l me tira dagn'hora col cuor, e la uolontae a ſeruirue, ne mai penſo a altro, che al uoſtro belicoſo uiſo, degno de dar materia a mille Athene, e a mille Rome, fe conto, che uù ſe il mio nutrimento, co xe l'aio a i Bergamaſchi, el uin a i Todeſchi, e le lite a i Auocati, e pò altro, che me uegnerà a mente.

Tab. O miſsir sì, orsù andemo.

Sab. Andemo Tabarin.

Tab. O miſſir m'ho penſad, che l'hauerà pi diſſegnu, che mi monta a cauallo, e che me portè fin là.

Sab. Fa zò che ti uuol, che ſon in le to man.

Tab. Miſsir sì, ſtarò bè lezir.

Sab. Tirete pi inuer la coa, che ti me ſcauezzi la ſchena.

Tab. Sia in drio doncha, ò Dio uoraſ haui i ſperoni in pè, che ue faraſ fa da caual un trot.

Sab. Sta in paſe, deſmonta, che ſon caual intriego, te buterò zo, uè.

Tab. Nò ho paura mi.

Sab. Caro Tabarin crediſtu a eſſer ligaor in fontego, a dar di pie in ti colli, o pur te par a eſſer un tentor ſu la zatera, o un putto ſentao sù una banca, e ſonar de tamburin co i calcagni, o pur che, è deſcrit-

tion

tion diauolo.

ıb. *Morſu,tolì, ſpettè, che forſe la mia ueſta ue diè peſar, che la torò in ſpalla, miſſier do trotti,che ſemo a la caſa.*

b. *Adeſſo ho compaſſion a le beſtie, l'è una gran fadiga.*

ıb. *Tru ſta,horsù miſsir e m'ho penſa, che'l ſaraſ mei, che ue lighi a la caenella, e batter, e pò andarue a ſpettar a caſa.*

b. *Nò nò,ſta quà, che ti te farà dar de cataura.*

b. *Nò,la poreſ to uù la cataura,e darmela pò a mi.*

b. *Va diauolo, no m'haſtu impromeſſo a ſtar con mi al ben al mal.*

b. *Mi, horsù tolì, che uoi che ſiè ſegur, e ue uoi ligà a la mia corda.*

b. *Mò poraſtu po molar ſe biſognaſſe.*

b. *Cancher al molà,hauì bè paura,morsù batti.*

b. *Mò che le beſtie batte, battì ti.*

b. *O De me aidi, ſon plu intrigath con uù, co i Raguſei col ſo Dus, che il conuì fà ogni mis.*

b. *Tabarin tel uogio dir, mò nò l'hauer per mal, ti ſe a la condition del capelan de s.Fantin, che conduſe quei grami fin al ſoler con bone parole, e pò co i ſe ſul fatto, i ſe tira in drio, che i ha pur paura che'l ſangue no ghe imbratta la cotta.*

b. *La cotta,morſu tuliſ, tich,toch.*

b. *Chi batte.*

b. *Voliſ reſponder uù, o mi.*

b. *Ti diauolo,che ſe la notte de S.Zuane, che le beſtie parla.*

Tab.

Tab. Amigo.

Ruo. Chi xe quel amigo.

Sab. Chiame madonna.

Ruo. Mißier l'agnello, l'agnello.

Sab. Tabarin l'è in caſa mola el cao, che ſento chel uien ò, ò, ò, preſto.

Tab. L'el bel a podì, che uù haui ſtret el grop a ſto tiru.

Sab. Tagia, e laſſa le gomene per occhio.

Tab. Si haue bon dir uù, uegna el cancher.

Sab. Ho bon dir an, o Dio perche n'hogio i denti de ferro.

Fran. A poltrugnis, magarimene, ſeu cha, na ſcambeu uia, a ladra uolta.

Sab. Be, e, e.

Fran. Beſſiis ſcuſis ua.

Sab. Be, e, e.

Fran. Te darò be be, te uegnal cagaro.

Sab. Be, e, e, e.

Tab. Diſeua ben mi, laſſe che ue uſarò, laſſe che ue uſarò mi.

Fran. Chie diſtu uui, uonio mazzari chieſto ca maſtin.

Sab. O S. Liberal benedetto.

Creu. E no uogio che l'amaze in mal'hora pouero beſtiol.

Fran. Na gamoto diauule gamoto, andeſſo ten mazzo.

Tab. E no ghe de pi miſſir.

Fran. Sopa ſi, tanſeu ti.

Tab. Chi diauul me deſa mi, degh a lu, que colpa ghe ne ho mi ſe l'è ſcampad.

Sab. Be, e. e, e.

ab. *Saldo, ancha S. Lorenzo fo rostio.*
ran. *Endaffelis potrunazzo.*
ab. *Hoime.*
eu. *E gramo, mo chel uoleu amazzar.*
ran. *Lassa andari ten digo.*
eu. *No uogio se Dio m'aida, ogni modo el ue tornerà po a casa.*
ran. *No uongio pota de lo mio mari.*
eu. *E caro cuor uegnì dentro fin che ui paßa la colera.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Tombola solo.



L sangue di naoni, che son pi suzetto, ca se un, che se compra un par de stinali nioui, che nol uede l'hora, chel pioua; o co se quei, che co i fa drappi nioui, i no dorme quella notte, e co i sente la mattina a bon'hora, a toccar il bataor i salta in senton in letto e si dise, uarde se xe el sartor, si de fede, me par da ogni banda a uederlo aspontar. hor su dise ben el uero la canzon, no è pi dura cosa quanto l'aspettar, uorave catar calcun, che me desse robba a tempo fin chel uien, si a fede, chi uuol che la quaresima, ghe para curta, togia robba a tempo a pagar a Pasqua, si per loico, domandea

questi,

questi, che se da a stocchi, e no so men de cao, el stoco ghe fa un buso che nol stroperaue zo che i ha al mondo, che i se conuien serar pò in caponera senza suspetto de morbo. horsu uogio star sul spasizar, me grieua pi, che le persone pensaria per uedermi a spasizar de quà uia, che uogia dar a calcun, perche i sa, sauè, che son gaiardo de zatta, malandia, pensa mo zo che i uuol.

SCENA SECONDA.

Tabarin, Sabanello.

Tab. *HAui rasu, uò da reffà.*

Sab. *Nò nò, no me reffar, che son reffatto d'auanzo, se no digo per auantarme, mo si zuogauemo a trapola, e tel deua marzo, con un uintisie da drio.*

Tab. Per que.

Sab. *Ho habuo un zuogo tutto de bastoni.*

Tab. *E mi ho habud un do dauanti che ual 52.*

Sab. *Horsu laßemo pur andar, che l'ho habu al culo.*

Tab. *E mi l'ho habu su sta spalla.*

Sab. *O pouero Sabanello, nudregao, e arleuao a panaele tormentorie fatte de pan de desiderio, sfregolao alla gratacasa de le passion, incorporà e composta con aqua de lagrime ruffianorum, messa a cuoser in la pignatta de le speranze, cotta al fuogo de poueri dissipai amanti, e pò per ultimum terribilia uisitao e sasonao a curadenti de roueri, ha brazzo crudel ti ha pur mal trattao el pi da ben de quãti fa da bè.*

Tab.

ab. Che uolef mo fa caro missir i dis ch'ha i besogni, el se cognossi i homeng el me plas hauif prouad, che co i squartarà qualch'un poderi guadagna cinque liuri. W L V L S D O M

b. A far che?

b. A far da caual, e strassina quei grami, che ho uist, che m'haui strassinad che l'è un plasi.

b. Oh oh, uata a picca, no me far rider, che me duol le percosse.

b. E se, co xe i cani, uù i haui hora mai scolazo, che l'è un plasi.

b. Che uustu che fazza, e son a la condition, co xe un, che habbia paura d'esser appicao, e che il spazza, che'l sia frustao, chel ghe par esser riccho.

b. Vh sel se ue ricchi a sta fozza, ghe ne posse ogni dì haui una manizada.

b. Nò, ti no intendi, l'è sta tanto el gran pericolo, che considerar a dir son ligao, e po l'è de quella genia greghesca mi me tegniua esser pezo, che morto, e esser scapolao, l'è tanto la gran allegrezza, che la non me lassa sentir la paura, ne la passion, de non hauer esequio el mio desiderio, ne el dolor de le bastonae, el me par una bella gratia, in tun de sti pericoli portar il zipon a casa.

b. Missir si, e portarlo sbatud netto.

b. E dirò co dixe Dante, E come quel, che con lena affanata, Vscito fuor del pelago a la riua, si uoglie a l'acqua perigliosa e guata, cosi son ancha mi, considero a quanti pericoli se mette l'homo per amor.

b. Missir maschare.

b. Incago a quante ghe ne è.

Tab.

Tab. Ancha mi doncha.

Sab. Horsù Signore maschare, ste in pase, horsù, horsù, o ste mo, se fastidiose.

Tab. Horsù stef in pas.

Sab. Ha, a, a, a, sieu benedetti al mancho uu se piaseuoli, che fazza ancha mi tombole nò, nò, no uogio, no me ste a romper el cao.

Tab. E tombè caro missir, e lassei anda con dè.

Sab. No uogio, horsù ste, tireue in la, lassemela far a mi.

Tab. Mißir sì l'è mei.

Sab. O diauolo no me mancaua altro a far da mona, ste horsù, ste, ste, ste se uolè, ue morsegherò uedè, Tabarin aideme, che i me uuol dar la tacca.

Tab. Nof dubite missir, che farò culo.

Sab. A mariol. (tu.

Tab. Fazo per uostro megio mi, i ne la darà po in t'un cā-

Sab. Morsù aspetè, spetè, fa culo Tabarin, fa culo fio.

Tab. Fo culo addesso.

Sab. Ohi, ohi, ohi, a scauezzacoli descortesi.

Tab. Mißir, che i no tornas.

Sab. Magari tornassei.

Tab. A missir, che tuffo è questo fatto adesso.

Sab. Made nò, credo, che la sia da per mo, mogia mißia el lettuario.

Tab. Me dif tocca ancha mi qualche poco de fumu.

Sab. Andemo a casa in mal'hora, che son in desditta anchuo, stago ancha mi in strada a sto modo, tuo ste chiaue del saiaor, e auerzi pianamente e uarda sotto el mastello, chel ghe xe la mia uesta.

Tab. Mostre mißir si.

b. Spuzzo anche da anemal, per amor de quella pelle
nè uero, nasamo.
ib. E penso chel sia el uostro saor mi.
b. Doncha so da ogni saor, da maschio in fuora.
ib. Mißir sì, co sa i solfarei da tutti do i cai.
b. Horsù compila, auerzi.
ib. Venite.

SCENA TERZA.

Dottor bergamasco, Frangia greco.

ot. LAsseuela passa, ma ma mi no credeua, che la fos cusi, crediua che fasse custiu. (zi.
ran. Per chiesdo cruse si mel lasseu, chi l'amazaro in pez
ot. E sase po sta gramo, orsbe per torna a i casi nostri la puta no hauea mal nigu.
ran. Pisseu caura misseri.
ot. No missir no, ste segur per ades.
ran. Mo chi consa xe chiesdo mali.
ot. A i è stadi fumi de la mader.
ran. Chi mio mugieri seu fumo.
ot. Nò, nò, no l'intendi, a i e fumi de la matricula.
ran. No so chiesto stricola bast a chino haurà mali gnigù.
ot. Mißir nò, ste sura de mi, subito ego uideo nul gh'è (pericul.
ran. Na piasse chiesdo per mio muri.
ot. Que nò, nò, nò, nò.
ran. E uongio.
ot. No me parle, no uoi.
ran. Stimbistimu sciuazareu.

Dot.

Dot. Per no faue ſcuraza.

Fran. Se biſognari gniendi.

Dot. Miſſir ſi, mandè da ogn'hura che uuli, da bella meza not.

Fran. Chie pù na toneuro in cu luogo te trouereu.

Dot. Mo al forz a me trouarè da quel che uende la polenta al palazzo cuf uoi laſſa, chel gh'è una donna da bè che gh'ha la pizza, che ghe la uoi andà a cauà con ſughi d'herbi.

Fran. Andeu con Dio, chie ango uuogio andari, fari uno mia fatti.

Dot. Me uobis commendo.

Fran. Ego medico ſu.

SCENA QVARTA.

Agnolo Furlan ſolo.

O Vigna el mal de S. Catherine, a cu cha uuogia de ſtar per de negum, ſti parons no fas mai altrio, cha commanda, ua de hoi chi, uade ho li baſtares ce fos una bieſtia, el uuol ce uagia a cerchia l'agnel, chel gh'è ſchiampad, li ſos ſtad dauor plu de tre hore, no l'hai mai ſapu chiata, cel fos ſtad un bech, l'haueraui chiatad a le prime chie uegna el chiancaro al me parons, e cui ghe uuol miei de mi: e no ghe ſtares un'hora in che chiaſa: ſel no foes, che la me parona no uuol, chie me parte: ce ſe la no fos liech, e ziran uia de biel adies: ma la dis, ce la ſerui tan bien la ſe continta tant, che pu ù, ma anchia

liei,

liei e calche uuolta truop colorosa, ma la se uuolta po in t'un bater de uuochi, e po lasai tuo mi, ma el me parons la gie dura plui: sos stad tant d'hauor chist agniel ce hauerai tardigat trup con laga rosa, el me par muo a sentirlo a cridà sto uieli, mo a so poste sel no fous, ce la parona die pianz per ce stai tant, e no ghe torneras plui, no sai zo chie diauul la chiata in mi, chie sons plui gruos, cha un talpons, ma sai ben zo che u se mi, chi ste donne cando le schiapuzza le cerchia persone, ce se i lo uolei podi, ce nol gie sia credut, ma chiaparuozzoli ce lai indiuinada, è uuoi zi in chiasa, no uoi sta plui ho chi.

SCENA QVINTA.

Tabarin, Ortica Roffiana.

b. *OH diauul, Luciffer, e Farfarel, e gamba storta, e gamba dretta, mo chi ha mai uezzud plu bel del mio patru, mi ha crediui chel fus una beschia solament co la pel del agnel, mal me par che sii anche senza pel mi, a credeua mi, che col gh'ha uiua habud quei luganeghi, che gh'ha dag el gregu, che l'amur ghe fos andach zo per i calcagni, mai de si, l'è pez lu chà quei che ua alla guerra sul pont, che co i ghe n'ha habuch un pest, i se innamura de sort, che ogni dì, i se al pont, ma che cerca l'orbo, se be ho habuch do bastonadi, el m'ha donach uenti do mocenighi, e un per de calci, che me i conzerò*

a la usanza, oh diauul la uuol es da sgrigna, el m'ha dagh u marchet, che ghe uaghi a tu un pochet de carta, chel dis chel uul componer da poeta, a, a, a, si al cuorp del cancher, e ghe ho ditto, mißir, uardè che no piè quella malatia di poeti, che in cenere reuertuntur, el dis nò nò, ma no sò mi.

Ort. Vf, uf, hec, hec, ec, è.

Tab. La se da sasso st'ostrega, uù stētè a despettarla uecchia.

Ort. Tabarin fio, son tanto sferdia.

Tab. Que uolif fa mò.

Ort. Che fastu cara raise.

Tab. Mo no fazzu nientu mi.

Ort. An, che fa to madonna.

Tab. L'è tuch sottosora, cancher la mangi.

Ort. Perche.

Tab. Perche el gh'è uegnud li so cosi.

Ort. Che cose.

Tab. I so drappi da la uila.

Ort. Ben ben, se Dio m'aida, che uardaua ben, niente.

Tab. Cara uecchia uegnì un pochet fina za con mi a cōprà un pochet de carta.

Ort. Da far che.

Tab. Mo me missir uul fa compassiu d'amur.

Ort. La xe pur granda, se Dio me possa aidar, che debo to co un xe inamorà el deuenta poeta.

Tab. Mo no parlè, fina quel gob da S. M   una uolta el gira inamōrad in la barilera che canta, e si el ghe mandaua uersi da braus, chel gh'hauiua fach.

Ort. O gramo el faza Dio, chel par un gemo de azze negre.

Tab. Morsu andem cara uecchietta.

Ort.

rt. *E no me far uegnir caro ſio.*

ab. *Si ben caminè.*

rt. *Sta no tirar ſcempio, mo ſti haueſſi dà ſto tiron a M. Zuane di te romagniua un brazzo in man.*

ab. *Mo magari haueßi un de i ſo brazzi, chel ghe poraſ portà in per una per eſſer un brazzo d'un hom raro al mondo, aldì che u'ho da di i plu bei coſi del mondo.*

rt. *Caro ſio.*

ab. *Si per ſta crus benedechia, intrauegnãdo me miſſir.*

rt. *A an.*

SCENA SESTA.

Frangia Greco, Tombola brauo, Sabanello, Panthaſilea.

ran. *CAnro frandello no uolcu bò, chie diauule ſaueu mi.*

om. *De che.*

ran. *Mo chi ſo mi, de caliche pericolo.*

om. *Moia ſugoli, fe co ue ho ditto mi, e ſi ue intrauien niente cotal, pi.*

ran. *No ſo mi cheſto ſugoli, chie mondo uuſtu fari.*

om. *No ue bogio canzonao.*

ran. *Dimelo darecao cheſto ſcanzonao.*

om. *E uogio, che me montè sù le ſpalle, che ue farò ſcagnello, e ſi ue tacherè a la gorna de ſta caſetta baſſa e uù calchizerè sù per i coppi deſtramente, e ſi anderè al balconcelo de la ſo camera, che uarda sù i co (pi.*

ran. *Caro ſtrumbe, e bò.*

Tomb. E po mi torrò ſul tempo, e ſi baterò a la bola.

Fran. Che uoleu fari den bula.

Tomb. Moia uù no haue el trionfo, de la caſa.

Fran. Be be, ſi, ſi.

Tom. E ſi diro amigo, chi è là auerzi, bon dì madonna ſantola cotal, e ſi me ghe calumerò a le recchie, e ſi ghe dirò l'amigo ue aſpetta ſu i copi, ella mo che l'ha me ha canzonao, co ue ho detto, che la ſe ſgangoliſſe per uù la uegnira cotal, i po no me neimpazzo.

Fran. Machari ſtrumbula frandello, ſi me fari chiſdo piaſiri.

Tomb. Chi mi.

Fran. Spenda, laſſa diri.

Tom. Diſe?

Fran. Te fareu una preſendi, che picao ti uui.

Tom. Vede co me parle de ſte canzon andarò uia, perche no uogio niente da uù, ch'appreſio piu un'homo cha quanti danari xe al mondo, che ſia lauda Dio, che ho anchora ſie marcelli in borſa. Dio mantegna S. Marco e i homini da ben.

Fran. Xe pencao chieſdo.

Tom. Aldi ſignor miſſier Frangia, el ſeraue bon adeßo, chel no gh'è niſſun che aſcendit in celo.

Fran. V, u, up.

Tom. Che ſuſpireu, uedo le mure, e le porte ſerate, no uedo quella, che m'ha tolto el cuore, mo fe co u'ho dette mi, che la uedere? che uoléu far co fa ſti ganimedi, che ſta tutto el dì ſul far l'amor, chi e ſempre doue ſe fa feſta in le gieſie, i uede ala pilela de l'aqua ſanta, o el bancho di buzolai, e da ogn'hora

ra che i parla, i par una de quelle ninfe de l'egloga da mo un'anno, e si se passe de fumo, e de quei, che le vuol tutte, e si besogna, che i daga impazzo a l'aiere co le man, po, saueu perche, perche i no ha un bezzo.

ran. Be che uoleu diri.

om. Vogio dir, che co haue danari, uù se homo da ben, ella ue ama, che uoleu aspettar salcizza saltame in bocca.

ran. Mo uia andesso, chie no uendo l'hora, uustu chie cauaro le scarbi.

om. Le scarpe xe puoco, bisogna che libè el duliman, e el caffetan, perche uù pesare troppo con eßi in dosso, e po no ue posse gnianche aidar.

ran. Stam be pialo.

om. Mostre chel piegarò galãte, e si uel buttaro po su.

ran. A chi fari butari sunso, no stareu cha aspettari, chie vegnirò zonso.

om. Missier si fina amen, mo fina che andarò in casa, nò uoraue, che calcun e comprar, saue.

ran. Stan be pu naualo to pungi la bursa.

om. Mo fe a cressi monte, mette la borsa in scarsella del duliman.

ran. Ne tirra uui.

om. Sier si.

ran. Fa bia cangaro.

om. Sia amazzao, si no me pareua a slargar la scotta sotto uento.

ran. Mo a la fe, chie me scotteu dauanzo.

om. E, e, e, e, sia impicao, se no u'ho pia un'amor, che

metteraue cento uite per uù, baseme pappa d'oro.

Fran. Teu desgratio, grammarcè a uui.

Tom. Lumè si so piegar col dretto.

Fran. Begnissimo, be so cha.

Tom. E mi qua, horsu monte.

Fran. Sta fordi.

Tom. Pian un puoco digo per uostro ben, se po uù, la caena, uù la ruinare sù ste gorne, in sti sassi.

Fran. Crendo anga mi, chi mundo faremu.

Tom. Mo è diraue mi, che metasè la caena in tel duliman tutto a un.

Fran. Cala leis dixi ueridao.

Tom. E po co uù hauerè el duliman, ouero fuora la caena, e la borsa cotal saue, sì ersi, fare po cotal.

Fran. Ne, ne, na piasto.

Tom. Vù e chi u'ha fatto al mondo, sieu benedetto, horsù sta ben.

Fran. Vp, up, men dame?

Tom. Pota mo, che parole imbregose, l'è pi fastidiose da intender cha far l'amor con una guerza, che no saue quando la ue uarda, horsù me buto, se ben no son sotto el portego di Vexentini.

Fran. Seu pensocho.

Tom. Gniente me parè un calalin.

Fran. Chie credistu uui, mi seu ballari.

Tom. Cancaro a i balarini, morsù tacheue.

Fran. Spenda poco.

Tom. Seu forte.

Fran. Nè, su taccao cu la mà.

Tom. Morsù aspetè, pota uù sasè el senestro boia, uù ra-

desè

desse la barba in un tratto, co i uardoli de le scarpe.

Fran. Spinzi cul pie, che stareu duro.

Tom. Horsu dago sta botta de traua, che sarè a segno, o, o.

Fran. Fa bia diauule, chie caliche uno senda.

Tom. O, o, i.

Fran. E, e, e, e.

Tom. L'ho pur fatto andar sù i coppi senza magnar ostre ghe, ne artichiochi.

Fran. Haueu gra baura chie caliche combo la fanza rumori.

Tom. Gniẽte, co uù fe romor fe da gatta gnao, me haueu.

Fran. Consi gnia.

Tom. Si si, femelo un' altra uolta per cortesia, e uiua l'amor, dixè mo gnao.

Fran. Gnao, o uegnal cagaro horamai me è uegnuo pi de catro gatte turno del mi.

Tom. Oh, oh, oh, oh, l'è pi intrigà, cha quei che dise che le putane ghe uuol ben.

Fran. A sier Strumbola fradello buda bonco el dulimagni chie farò baura a chiesti gatti.

Tom. Stè mò, scondeue drio quel camin, che uien persone.

Fran. Affendi, affendi.

Tom. A la fe, che te uogio far paura a ti col to duliman buteghelo, calche argaliffo, caene, e danari, sento mò che la fogia calca la scarpa, che la se fratenga, ah Tombola Dio te mantegna, ti è pur un' homo adesso, senti i gatti co i ghe xe a i fianchi, el tira mo un boresin de ueluo, el diè cattar pascolo a torno quei camin, perche el diè esser caldo, a, a, a, gniente, ghe la uogio far a pè, e a cauallo, za che l'ha il mal,

uogio che l'babbia anche el mal'anno, perche i merì ta cosi sti uecchi bauosi, co i so soldi i uuol che le donne ghe uogia ben, gh'è de le donne, che uuol soldi, gh'è po delle donne, che uuol cotal, m'haueu de bon'amor. horsu ste a l'erta che la uuol esser bella. tic, toc.

Sab. Chi è quello.

Tom. Signor mio uardè, che ghe xe lari qua su sti copi, che uuol andar in casa nostra.

Sab. Da mi, lari.

Tom. Sier si.

Sab. Gramarcè, arme Panthasilea arme, lume, torci, lari.

Tom. E mi in quà,

Fran. A sier strumbola frandellò.

Tom. Ste no ue mouè, che uago a tuor una scallà.

Fran. On Dio ohimenà.

Sab. Auerzi presto lari, uisini, uisini lari.

Fran. Gniao, gniao, gniao.

Sab. A laro, a sta foza, in casa mia, tio, tio.

Pant. Eh state di gratia non ui ruinate del mondò.

Sab. Lassa pur far a mi, sto can.

Fran. Gniao.

Sab. Te darò ben gnao mi, dà quà quel sponton, che uogio uastar la sponza del pozzo da sangue, adesso a laro, ti salti pia, pia, o diauolo che no l'ho podesto ariuar, pia se lari, madonna si, piase madonna si, an si, che no u'ha uisto, oh diauolo l'haueßio chiapao, son mo de berta, che ghel cazzaua tutto in la uita, me par a esser el conte da , o el Capitanio , co sto sponton in man, mo meio, meio.

Son Sabanello con la lanza in resta.
El mio tirar si xe nome de ponta,
E se ghe qualche Caualier de gesta,
Che me uolesse far oltrazo, o onta.
Venga su i coppi, o uenga a la foresta
Mo gramo ello, se co mi el s'affronta.
Che un tal colpo l'hauerò a donare,
Che in piana terra il farò traboccare.
Fosse quà Martinello adesso, caßi in tel uiso a la prima de un soldo a imborsar.

Pant. Caro core uenite dentro, che no ui fusse tratto di qualche schiopetto in la uita.

Sab. Ti disi il uero, uarte adesso uedo colona, che ti me uuol ben.

SCENA SETTIMA.

Eugenio, Scaltrino.

Eug. VEramente io non credo che infortunio alcuno guidi piu l'huomo a disperarsi, & darsi in preda di neffanda, e turpissima morte di quello fa amore, talhor troppo tardo in premiar suoi fidelissimi serui, & credetilo a me, che io ne son cauto esperimentandolo a tutte l'hore, & tanto grande è il duol che per amor soporto, che a narrando di parte in parte, oltra che longo ancho a chiunque mi ode sarei: essendo uoi di presenza tale, che piu tosto d'amor serui, che di crudeltà amici crederlo mi fate, ma ui conchiudo in somma esser di tanta possa, che se non

se non fosse la uerde speme, che souente mi pasce, io harei facilmente sopportato per medesina di miei affanni, ogni horrenda morte, che mi foße rapresentata; per tanto bellissime, & delicatissime le mie madonne, uoi che siete al piu de le uolte astute, & crudele a le passioni, che giorno & notte ui dimostra li uostri fideliß imi amanti, ui fate sorde, beffandoui de le loro querele, & di suoi graui lamenti, li date occasione, che disperati, odiando le loro uite, sol a la morte attendono, per dar fine a gli loro martiri, onde se degno mi fate, ui supplico, che ui doglia de le loro pene, & non superbe, ne ritrose, ma benigne & cortese ue gli dimostrate, acciò non siate cagione della lor morte, che poi pentite in uano piangeresti: & hor consideriate in me, quale, & quanta sia la pena, che per amor si patisse. hor ritrouandomi a l'impetto del paradiso doue alberga il mio sole, non ho pur tanto ardire di auicinarmi a quella, temendo di non offenderla, ponendola in sospetto di qualche suo uicino, che sarebbe poi l'ultima mia rouina, & se u'è il desiderio pensatelo uoi, ne altro possendo io me ne starò qui a ragionar con uoi, & essalerò in parte il duol, che per lei di continuo mi accora, fin tanto, che uenghi il mio Scaltrino, ma eccolo a ponto, di onde uieni con questa tua uelocità.

Scal. *Signor non pensate, ch'io consideri con quanto desiderio aspettate la risposta della uostra lettera però ne uengo si ratto, & ui ho cercato in piu di dieci luoghi, e son appresso che stanco, ma di seruirui, non mai.*

ug. Io te ringratio il mio Scaltrino, & del tutto ne terrò bon conto, ben dimmi, halli data la lettera.

al. Signor ſi.

ug. Et che hai operato.

al. Beniſſimo, ma di gratia partianci de quì, che ui dirò il tutto, che non uorrei che coſtui, che uien qui ci uedeſſe.

SCENA OTTAVA.

Ortica, Tabarin, Sabanello.

rt. PAſſus, & ſepultus eſt.

ab. Mogia, ſauiu a chi m'hauiſ ſomegiad ades.

rt. A chi reſurrexit.

ab. No digo mi reſurrexit, ſauiſ a chi.

rt. A chi.

ab. A ſti auocati da mazzo, che ogni do paroi a i ui, ſun quel topina la uita mia, uuſtu dì, que no la ſia cuſi, mad in bona fe no, uuſtu dì, que la no ſia co l'è, mad in bona fe ſi, aduncha le ſapientißime ſignorie uoſtre, no comporterà.

rt. A, a, a, ſe Dio me daga fortezza, che ti me fa rider.

ab. Aldi be, tre ſorte de generatiun nol biſognaraſ mai guarda, ne tocca, ne ſentì.

rt. Quai caro Tabarin.

ab. Medegh, e Auocati, queſti che ſe delètta de parlà de la fede.

rt. Perche.

ab. Perque, uu ue mettè in confuſiu l'anema, e i otter

do la uita: e la robba.

Ort. Per questo santo segno de crose, che l'è l'euanzelio, perche questi tali è a la condition de sanseri, che per guadagnar un ducato in t'un marcao, i no s'incura chel marcadante falisca.

Tab. Vù la intendi mei, ca questi, che gouerna hospidai.

Ort. Co no intendo.

Tab. Madonna si, che i ua con certi sagi longhi fin a i cal cagni, e col collo storto, che i par quel barcaruol de la doana, e po co i parla sempre i dis, in uerità certo, in carità, in conscientia mia, ma di conscientia ue so ca di, che i l'ha grossa, ande po a scãbia un ducat da lori, e dormì, bondi.

Ort. Ti so dir, che ti è de copella.

Tab. Mo l'è cosi mader mia, fin in dul uanzeli, el nos signur danaua tanto sti impocreti. Mo che uolemo de la nostra cosa.

Ort. Mo caro cuor mio è te l'ho ditto, ma pur sti me podessi aboccar con ello saraue megio, che me basteraue l'anemo de farlo far, zo che uolesse.

Tab. Mo uolẽtiera, aldi dirò cosi, co u'ho dit a uù purche.

Ort. Purche.

Tab. Che è.

Ort. Che.

Tab. Pur che ueniunt utel, zoe denariorum.

Ort. Moia no te.

Tab. Tasi che senti a auri la porta: scãpe e ste de qua uia.

Ort. Si cuor, no me partirò miga mi no.

Tab. Vegnero ben presto si: o diauul: che diral che so sta tant: uoi cazzarme a curer.

Sab.

ab. Ohime.

ab. Ohime.

ab. O diauolo coriſtu,

ab. Mo uegniui a ſcauazacolo,co la carta, è è misſir.

ab. No fuſtu mai uegnuo.

ab. Per que caro miſſir.

ab. Per che, an, ſtar tre hore a uegnir,e po butarme a ſcauazacolo per terra.

ab. Che volif fa mo,miſſir domenedio xe in cil, e uù per terra.

ab. Dio te daga tanti mal'anni,co quante ſorte de biancho,e de roſſo,e de bionda xe in tra ſte donne, è hora che tu vegni.

ab. E hura che tu uegni,ho cercao per tut, che no ghen cataue, e po me ho ficao a correr, no me haueu uezud.

ab. Te ho ancha ſentio.

ab. Mo tanto mei toli.

ab. Cheuuſtu,che fazza d'eſſa uat'a forbi el mercore, lari in caſa,e ti ſe al bordello.

ab. In caſa uoſtra.

ab. Domine ita.

ab. Caro miſſir,lari,lari da uù.

ab. Da mi ſi,e ſe ti uegniui un puoco pi preſto ti i cattaui.

ab. Che.

ab. El laro.

ab. Ma ſebe ſo uegnud tardi, me baſtaraue l'animo a trouarghene plu de una dozzena.

ab. Hor ben aldi Tabarin.

Tab.

Tab. Piasi.

Sab. Te dirò po di lari.

Tab. Mißir si.

Sab. Mi credo certo a esser a la condition d'una fornasa.

Tab. De una fornasa mo que.

Sab. Mo perche le legne me scalda.

Tab. V'e scalda, a che muodo.

Sab. A che muodo ah, che le bastonae da per mo m'ha cressudo el caldo in la uita, che posso dir co dixe el moderato zouene Olimpio da Sassoferato. Me sento tanto fuogo in tel mio petto, Co gl'occhi lacrimando in piana terra.

Tab. A missir è questa la canzu che haui fat.

Sab. No, madesi l'un sonetto el mio.

Tab. Diselo caro missir, se Dio ue daga gratia de ariuà, doue desiderè.

Sab. Le no xe cose da ti scempio.

Tab. Adunch la primera una uolta, e i artiochi, el palamai, e anch altr ira cosa de grand homeng, ades ogn'u per bachioch chel sia s'ha ficad denter; fina quei che descarga formai a la doana, uul zuga a primera e col ghe ui frus, i da denter de un pugn, in pe de una frignocola, i fa una bombardina in la carta, che l'è u spas.

Sab. Mo uarda che no ghe sia nessun al balcon, che te uogio contentar.

Tab. Nol gh'è neßun no.

Sabanello dixe un sonetto.

Fiumi

Fiumi fontane rij aque canali;
Burchi sandoli barche gripi e naue.
Olmi ancipresi sorboleri e raue:
Orsi piatole cerui buò e caualli;
Moltoni e Vedeleti da stiualli,
Per quelle acquete, che troue in le caue.
Ande inuidando fiori herbete e faue;
Che insieme ui dirà tutti i mie mali.
Turchi Cingani, e Mori e Sarasini:
Cimesi sturioni: e granceolle.
Zeffiro e subiotti
Apricordi tabassi e uiolini.
Pomi palazi bordonali e tolle
Suneue tutti insieme fin tre anni.
Che uu aldire i mie affanni.
Azzo che insieme il posse refferir
A quella ch'ha piaser del mio morir.

Tab. O be missir diauul, sia benedettu quei paroi.
Sab. Sta mo, chi è custia, che uien in qua.
Tab. O missir laudate pueri, la uostra uentura.
Sab. Co la mia uentura.
Tab. Questa xe strolega, questa xe incantaora, questa se una donna, che lè peccad, che mai la mura.
Sab. Caro Tabarin, che ghe parlemo.
Tab. Mo pur che la uoi, che l'è de so testa.
Sab. Dighe, che no se ghe sarà ingrati.
Tab. Mo caro missir, che la me uoraue po mal a mi.
Sab. No diauolo, no te dubitar, ah Madonna,
Tab. Ah Madunna.

Sab.

Sab. Chiamela.

Tab. Chiamela uù.

Sab. Chiamela ti.

Tab. Mo che ghe uolif parlà qua in publico, che sti petegoi nesenta, e forsi che le no mette a mente.

Sab. A so posta ghe n'incago mi.

Tab. Anch mi quant a quest, mo digo, mo l'è mei uegnì chilò.

Sab. Vegno.

Tab. Che diauul fala ilò, alha despirad la corona, ah madunna.

Sab. Di che l'è un homo da ben ricco.

Tab. Tasi ah madunna, madunna.

Sab. Aldi Madonna.

Tab. Mogia merda.

Ort. Chi chiama.

Tab. Mi.

Ort. Doue.

Tab. Quà.

Sab. Quà.

Tab. Disighel uù.

Sab. Haueranela po per mal.

Tab. No no mißir no.

Sab. Madonna Dio ue salue, fe conto, che sia a la condition de un ch'ha la frieue, che continuamente pensa a un secchio lusente pien d'acqua fresca, al mormorar d'una fontanella nascente, e se tien conzao i lauri.

Ort. Ben che uoleu dir, mo spesegbe, che no ho tempo de star quà.

Mißir

Tab. *Mißir zente, tireue in calle, madonna ande ancha uù, ch'el ue uul parla di cosi ch'importa, ste in ceruel uecchia, i, i, i.*

S C E N A N O N A.

Agniolo. Frangia.

Agn. *AL cuorp de s. Lazer ce se, no me partis de chiasa, saraf d'ogn'hora zuzad da le strigie, da chista me madonne, mai la se continta, e uuoi zi un puochiet fina a le zates a chiata i me compagns, e scopia una botta suoi tant strach, e le giambe me fas Iacomo, chista me paruna uuoisi i so seruisij in preißa, la dis semper speßiegia, co la uuoise, la uuoiselie, e co la dis fa sto seruisio, o bisogna el fagia de fatto, e poi la me zaffa, la me sbasuchia, la me strucola, e puo di, ce hai le plui care carezze del muondo, la dis, ce fos mi parons de chiasa, cancher a tant fiaba, e uuoi zi, che giauul tiristu biestia schianada.*

Fran. *Vardame no me cognosceu.*

Agn. *Parons se uui, no ui cognosceui per chisti santi de uagnelio.*

Fran. *An frandello mio xe forza chie m'aideu.*

Agn. *Ce cosa uoleisu di chiest.*

Fran. *Gniendi asene ti direu be, fame chestu seruisa.*

Agn. *Ce commandaisseu.*

Fran. *Aspetame su la casa che uegnarò co uui cusi scondarola, e uongio che ficheu mio mungieri in camera si chie mel uesdiro.*

Agn. E zirai uolentiera, mo a ce muod u'hauiu despogiade.

Frang. Basta, andesso no cercheu andro, chi lo sareu bola zanzarola de tundo.

Agn. Romagno muort a uide ste cuose.

Fran. Aldiu, cando saremo su la spiri, andeu dal mio mugieri, e canzaghelo un carota granda, si che me vesdiri.

Agn. El besogna sta in ceruiel, mo lasse pur el chiarg a mi, ce subiarai.

Fran. Desgratia cazaghelo, be chella caronda.

Agn. Si si.

Fran. Tenighelo be dentro, che lo fin ba sa stuffi.

Agn. Vegni entre prest, ste cha da bas un pochiet, e po poderes zi a uestiue.

Fran. V, u, u.

SCENA DECIMA.

Sabanello, Orticha, Tabarin.

Sab. GHe è però pericolo.

Ort. De che.

Sab. De scontraure, de ombrie catiue.

Ort. Mißier nò, madesì.

Sab. Che distù ti Tabarin.

Tab. Mo a no so mi la dis de nò ella.

Sab. Aspetè stà cosa, la me farà stramuar, che ghe somegiaro a lù, in tel uiso, in tel parlar.

Ort. Missier sì.

Sab. Stà ben, a passo à passo. de' drappi mo co faremo.

Ort.

Ort. Seuù fare zo, che ue insegnarò, ue faro parer ello.

Tab. Che ue par mo a missir, uarde sta donna, la sa plu che no sauiua gnie malazis, ne Alcina, ne Piro da ban, ne Merlì, gnachel diauul.

Sab. Pota chi diraue.

Ort. Aldi signor mio dolcißimo, auertì, che no bisogna, che uù m'apande con nessun, perche ue faraue po qualche despiaser.

Sab. Chi mi, uarde possa esser auerto per schena, e fatto un passamento del fatto mio, se mi ue pando, ne loquere tanto nulla con nessun.

Tab. Mo uardè missir, per que la ue poraf po fa deuēta un bò, un becco, un caual, o qualche beschia saluadega.

Sab. Caro Tabarin.

Tab. Vn.

Ort. E uoraue hauer tanti ducati, co quanti homeni ho fatti deuentar becchi, castroni, cerui, o altri anemali, e donne po no parle in uache, scroue, e mille cose.

Sab. Mi romagno un pandol da una pōta a sentir ste cose.

Ort. Questo no se niente fio, uoleu che adesso ue fazza andar in India.

Sab. No no, no cara uecchietta.

Ort. No ue dubitè, che no ue farò mal negù.

Sab. No uogio, no fe, chiamarò s. Ciprian uede, no fe ca ra mare.

Tab. Cancher a mißir che ue par.

Sab. Ohime semo in sta terra adesso a madonna.

Ort. Missier si, no ho fatto niente, mo se uù hauè paura no faremo niente.

Sab. Cho.

Ort. De sta cosa che uolemo far.

Sab. Ben mo gh'è differentia andar in India in quelle parte che i magna i Christiani, o in quelle zoue inhabitabili a star in sta terra.

Tab. Mo dianul.

Ort. L'è ben il uero.

Sab. Aldì madonna, co se il uostro nome piasandoue.

Ort. Mi e nomo Falerina.

Sab. Seu quella per sorte, che incãtò la spada de Orlãdo.

Ort. Mißier nò, mo è son discesa di quel parentao.

Sab. Varde madonna Falerina, sel uignisse in sta terra parlo, zo el cielo con tutti i Dei, e no ghe daraue una sincopa; a dar un pe in tel culo a Gioue, un sberloto a Marte, d'un deo in t'un occhio a Mercurio, un mustazzon a Saturno, tuor el caro a Febo, impegolar la bocca a Eolo, tuor la forcina a Nettuno, e mandarli tutti in Niniue, si ben si, saueu perche, perche l'amor me fa uigoroso, che anchor, che la frezza amorosa daga tormento, e passion, a i dolorosi amanti, la ue rende po una uigorositac d'anemo, che combatteresse con catachio.

Tab. Missir sì, anemo, e forza, ch'ho uist pur mo, che me strassinaui pariui propi un ca, co una uesiga al cul.

Sab. Citto no arecordar di morti a tolla, aldì madonna mi farò zo che uolè uù, e si no dirò niente a nessun, mo con questo che ancha uù, me tegni secreto, uù ue de che m'ho fidao a dirue el tutto.

Ort. Tase no me dise ste cose a mi.

Tab. Nò no missir, no ue dubite.

Sab. Morsù alle man, dise zo che ho da far.

Ort.

Ort. Mo el bisogna, che me dè prima tre scudi, e se Dio me daga pase a l'anema, che de sti tre scudi scouegno spender pi di disisette lire in far cose, a zo che no ue intrauegna mal.

Fab. Mo s'intende quel sora el tutto, mo no ue contenteseu dé sie marcelli.

Ort. No ghe uuol manco un bezzo, anci me besogna spē- der qual cosa del mio.

Tab. Missir chi piu spende, manco spende.

Fab. Horsù tolle, toleu i cechini a otto e quattro.

Ort. No me de ori, che ghe perda dentro, se Dio ue daga paxe a l'anema.

Tab. No caro missir.

Fab. Tasi lasseme contar.

Ort. Credereu una cosa, no ue ueda mai pi, se no ho hab- bu da talun uinticinque ducati a far una de ste cose.

Tab. Mo el credi mi, cancher a i dener, chel ual mei a contentarse.

Fab. Horsù tole.

Ort. Ei zusti.

Fab. Ghe manca otto soldi a esser tre scudi.

Tab. Cancher a i otto soldi, i dare mi pi presto, a zo che mi missir habbi el so content.

Ort. Andemo qua dal spicier de la Nuncià, che ue darò in nota quel, che doue far.

Fab. Andemo cinamomo mio.

Tab. Oh mißir in uostra uita, no haue spes mei i uostri dener.

SCENA PRIMA.

Pantasilea, Gelmina.

Pant. VI conchiudo quì, che il maggior ſcontento de una donna è queſto.

Geim. Qual cara maduna.

Pant. Come ſon io l'eſſer mal maritata.

Gelm. Oh cara fia mo que ue mancha.

Pant. Mancami el m.glio.

Gelm. No diſi cuſi cara madunna l'è pur riccho, no ue mancha be da magnà, e be da bif, be ueſtida, mei calzada, e una cha da ſignura, e ſi be ſeruida, quel no ue mancha altru che que commanda, e, e, ca rafia.

Pant. Hauete bon tempo uecchietta, a uederme quel uecchio appreſſo, come uolete uoi, ch'io ſtaga de bona uogia.

Gelm. L'è mei tal uolta un uecch, che facci be, che un zuuen, che facci mal.

Pant. Dicete ben il uero, ma lui e uecchio, & fa male, penſate a che partito mi a trouo.

Gelm. V ſignur da Pouegia, ue manca dener.

Pant. Pur là, ui dico, che le dõne uoleno altro, che denari.

Gelm. To ſu, ue mancha robba.

Pant. Coſi no mi mancaſſela.

Gelm. Mogia, mogia, mogia, ſignur ue tegna la ma ſul co fe dir la fia, che ue caua ſte prenſiu, hoimi.

Pant. Vi dico, che hormai il tempo con ragione gli douerebbe hauer leuato el uagheggiar l'altrui donne, anci dourebbe ponerlo tutto in ſua mogliere.

Gelm. Mo que ghe ſauif uù.

Pant. Oh gl'è buon cognoſcerlo, e non ſol lui, ma ogni marito, quando è innamorato.

Gelm. A che muod.

Pant. Sempre, come intrano in caſa, cridano a guiſa di indiauolati, tutto di caſa gli fa faſtidio, ne ſe gli po dire parola per bene, che loro la pigliano per male, par che la caſa gli ſcotti, & mille altri ſegni per liquali quelle, che li prouano, ne ſono dottiſſime.

Gelm. E no ſo quel, che me debbi di, mai uù olter donne ue contente, co ſi donzei andè co i capi ſu i och, e ſi no uedì l'hura de farue deſtropà, e po co ſi maridadi debotto uolì la coda al cul, che le par mezza Veneſia è ſignura no ſtà be gnia tanti coſi.

Pant. Io poſſo ben dire eſſermi interuenuto, come interuengono a coloro, che ſaltano de la padela in fuogo, io ero ſchiaua, e hora ſon ſchiaua & peggio.

Gelm. Ste de buona uoglia cara fia, che me ingropè tutta.

Pant. Fatemi dunque il ſeruitio, che ui ho richieſto ſe deſiderate conſolarmi.

Gelm. Diu me ne uardi, e la madunna, mi porta letiri no, no, no men parle, ſe be mangi el uos pa, gnia p queſt no uoi deuentà zorzina, dul reſt cumanden, che uaghi in fuogh, che gh'anderò per faſ aplaſi.

Pant. Per quanto io odo, non mi uolete ſeruire, biſogneràmi pigliar altro partito.

Gelm. Aldi fia, fe che Tabari uegni dentro, che nol ueghi perſuni.

Pant. Tacete pur, che me la ligherò al dito.
Gelm. Mo aldì serè.

SCENA SECONDA.

Frangià solo.

CRIA, chiesto mio furlagni la ficao mio mugieri, cu la dulci paroli e l'ha dao tandi zanzarula, chie mo uesdiro bresto, bresto, e tolto una bursa de soldia, che mio mugieri no saueu gniendi, e tolto anga chesto spadia, chie si trauaro chiesto poltrugni, furfandugni, magarismene chie me fando trusfarola del mio caffetagni, dulimagni, bursa, coionella, chi se andro cha agnello, la piaro cußi, e la daro tandu speßegarulla chi no meneu tandu preßa la pistori so buratarolla, mancari si haueu chesdo su la combi, cando chel uengio potrugni, me la denuo cul banza in tel furcha, chi la faro tandu menuo, chi no xe fa la morteri in tel spenzie, spenda pocculi uongio trouari chesto strumbola marioli saßigni, tasi puri.

SCENA TERZA.

Tabarin, Orticha, Frangia.

Tab. OHimi se la ne ua fachia, semu richi.
Ort. Tasi e laßame gouernar 'a mi, che ho bon brazzo.
Tab. Pota mo l'è uegnud uia, pur che caten el gregu.
Ort. El catarò ben mi, chel se reduse qua sul campo.

Tab.

ab. O cancher el me fa da rider, chel ſtudia la ſcrittura, che gh'haui dach.

rt. Laßelo pur ſtudiar.

ab. A credi, chel uogia ſtudia co fa i Archimiſti mi, che ſempre el ghe torna in danno.

rt. In uerità de Dio, che ſta uolta uogio che l'habbia fadiga a ſcapolar la bozza.

ab. La borſa diſi.

rt. E digo ſcapolar lù la bozza, e ancha quella de l'altro amigo, e de i drapi uogio che i ſia noſtri.

ab. E ſu a la conditiou de queſti, che ghe mur ſo pader che ſi che i nol uede ſotto terra, i no ha mai bè, che i ha pur paura, che i no ſalta in pè, e tug da rechò el manizo, coſi ſon ancha mi, me par, che fin che nol uedi nol crederò mai, tamen hauem habut quei tre, in ſto mez.

rt. Taſi minchion, no uogio miga far co fa de ſte altre rufiane da un bezzo, che le no ſa frontar nome de zuche de aſeo, e bagatele, e uogiò farle bone mi al manco.

ab. Mo coſi ue uoif mi, hauerì ancha un compagnu, o me par a uederlo uegnì qua zu per calle.

rt. A la fe, mo ua uia, e laſſate ueder de quà uia fin a un puoco.

ab. Morsù anderò fina a caſa, a ueder ſe maduna uuol negot da mi.

Ort. Si, o ſia laudà il Redentor, ſon leua con bon pè ſta mattina, le me ua tutte ben, el uien la piegora chel ſento, nunc dimittis dominus cõculcabit leonẽ, amẽ.

Fran. Vp, up. l'ultimo up, up.

Ort. L'ultimo mißier Frangia, mo che uol dir sti sospiri.

Fran. Gnendi poculi de la mio fari.

Ort. Che cosa diseme un pochetto.

Fran. Gnendi, gnendi.

Ort. Ben co feu co l'amor.

Fran. Stimbistimù, si me trauegniro plio de chesdo fari, che me è trauegnuo cagareu sù l'amuri.

Ort. Mò che ue xe intrauegnuo cara speranza.

Fran. Gniendi, basta.

Ort. Se no mel uolè dir patientia, ò Dio che tempo sarae sta sera da farue uegnir sul uostro contento.

Fran. A chi mondo.

Ort. A che muodo an, sta sera la Luna ua in camara de Venere, e si la sta fina meza notte, che l'el mior far strigarie, e incantamenti, cha sera che sia in te l'anno, fe conto, che si perdè sta sera, bisogna che stè un'anno hauer pi un tempo de sta sorte, ue digo ste cose, perche ue uogio ben, uoraue ben esser altri, al sagramento de le raue, se i me fesse tutta d'oro, no ghe diraue ste cose, che ue digo a uù.

Fran. Dimelo poncho, che consa uoleu fanri.

Ort. Mò ue dirò, mi uoleua ueder de farue stramuar, che parerè so mario in ti drappi, in la ciera, in tel parlar, e co sarè stramuao porè po andar a casa soa, e far zò che uolè.

Fran. Cando sendu barlareu de chelo anorfo prosopo bello uiso, mea tireu tandu la uolondae, chi mi scambeu la coloura, e tund o, mo famelo chesto piasiri, che te cutendareu.

Ort. Nò me disè ste cose, che no uogio gniente da uù, mi

basta assai, che me uogiè ben, che certo son ubigà a quella casa, che Dio la mantegna.

Fran. *Bè che distu uui.*

Ort. *Voleu che operemo sta sera?*

Fran. *Fa chelo, che uoleu ti.*

Ort. *Mò uardè con questo, che uù no dixe niente a madonna, che la me bandizeraue po de casa.*

Fran. *Nò cangaro a madonna, hor suso dinmelo.*

Ort. *Ascoltè ben, e no habbie paura de far zò che ue dirò, che no ue pol intrauegnir tanto.*

Fran. *Barla puri, chi no haueu baura de tundi la diauuli de chesdo mundo.*

Ort. *Horsù aldì, uù sauè che tutti quanti hauemo do spiriti, un bon, e un cattiuo.*

Fran. *Dille uenro, tinalitia nè.*

Ort. *Ascoltè ben, sta sera quel pi cattiuo de tutti quanti, si reduse à torno i sagrai de la so contrà.*

Fran. *E bè.*

Ort. *E uogio che ancha sta sera, a quattro hore, la su le arche sul campo, che uù chiamè el so nome de esso, che xe Sabanello intendeu.*

Fran. *Dinghelo puri, chie tendo be.*

Ort. *Mò ben el so spirito sarà la, e si dirà che uustu.*

Fran. *Ne, direu chie uustu.*

Ort. *E uogio che uù dise, dame la to beretta, e lu dirà dame la toa, e uù cauareuela, e metela là per terra, arente de uù, e cosi dirè de la centura, e de la uesta, fin che romagni in zipon.*

Fran. *Mò che fareu bo senza drapi?*

Ort. *Mò ascoltè se uole, sto spirito userà ogni astutia per*

far che nõ habiè el uostro intẽto, el dirà stramueme, e uù deghe un schiaffo, el dirà anchora stramueme, e uù deghene un'altro, e cosi fe in fin à tre schiaffi, e deghei boni, che co el li hauerà habui, i drapi sarà stramuai, e uù in t'una botta, e anderè po a far zo che uolè.

Fran. A carteri, spende poco, uedereu ~~mi~~ chesto spirindo.

Ort. Mò aldì accioche no habiè paura, a benche no ue puol intrauegnir niente, pur uogio, che ue stropè i occhi col fazzuol.

Fran. Mo si me strupio l'occhi, a chi mõdo uedarò andari.

Ort. Co uù el chiamarè, el ue responderà, e uù andè drio a la ose, fin che ghe se arente, tochelo pur, e no habiè paura, che i se spiriti piaseuoli, se ben se la crose e che menzonè el nostro Signor, i no ua uia, e si no ue fa despiaser, i se chiama spiriti zentili.

Fran. Mo feu ligora, che no uendo l'hora basari so bocca cu la mio lenguaizo, e cazaro dendro tundo la mio baroli, tandu passiu chie haueu per so muri.

Ort. Mo per questo me fè pietae.

Fran. Dimelo poccoli, a como chi mondo faremu.

Ort. Andemo qua in sta calesella, che u'insegnarò tante uolte che l'intenderè.

Fran. Podeu uegniro anga uoi.

Ort. Missier no, magari. Fran. Perche iati.

Ort. Perche bisogna andar soli.

Fran. Sto posda andareu mi.

Ort. Aldi, uogio che prima.

SCENA QVARTA.

Tabarin, Ruosa.

Tab.

ab. *CAncher el no besognaua que stes plu a andà a casa, que l'andaua a riseg, che ogni cosa di nostri ordegni andas sicut fumum a,a,a, al uento. cancher mo mia madonna nò ella inamorada in tul gregu, oh fugo zambagiu, chi diras, che la par una santa, la dis que la se n'ha accorto quel la uarda, e si la dis, que la uul be a Greghi, quel su primo mari du ira Gregu, e che madesi, e pò la xe in colera co mi mißir, uedi tutte ste donne (per que el no ghe n'è di si brutti, che no habbi qualcu, che le uadi per conto de amoriorum) per amur de i sangui, che se scuntra, e là co so marid ghe dis negot, chel ghe crida, debot le cur con la fantasia da culù, che le sa che ghe uul bè, e si le dis da su posta, a lassa pur, farò, dirò, scamparò, mai de si, balla mò cattà el mezzà balla mo sapud scrif una lettra, quando costor dis pò la xe uertudiosa, la sa lez, e scrif, una bella uirtù, fe uos cunt, che co una donna sa scrif, l'ha la rufiana in scarsella, la me è sta tant a turnu, chel me stà forza hauig prometud de darghela al Gregu, se no che la uoliua dà a qualche u oter, e i nostri orden andaua in fumo.*

Ruo. *Madonna si.*

Tab. *Bondi, bondi, pota chin fe, degneue un pochet, cancher a tanti grandezzi a, a, a.*

Ruo. *Si piemo el tratto auanti, no se ue uede pi ne uiuo ne morto.*

Tab. *Si si dè la bagia ah traditura.*

Ruo. *Horsu tien le man a ti disgratiao, fa merde qua in strada.*

Tab.

Tab. *Varda per sta crus, che co su mort, e uoi deuenta un spirit, e si te uoi saltà a dos, che te farò fa i pi brut ti uisi, che mai ti uederà.*

Ruo. *Horsù uat'apicca co le to bagie.*

Tab. *A cagna loua, porcha crudela, che me magna d'ogn' hora el mio cur.*

Ruo. *Varde là, che care carezze da aseno.*

Tab. *Cancher ti te da a beschi grossi, forsi che ti m'ha dit gardelì, o faganel, o lugarì.*

Ruo. *Do sia maladetto quando ti farà ceruello.*

Tab. *A Rusa, quando uustu che femo co comanda la S.*

Ruo. *Ti niente, e mi mancho, podessemo ben cantar pò, ti anderà col bocalon.*

Tab. *Che bocalon, no so miga si pouer hom co ti te pensi, che gh'ho de la robba plu che tu no credi.*

Ruo. *Ti'l disi ti, mo catta mo un'altro che'l diga.*

Tab. *Tel farò ueder, e toccar co i ma, che ho tantu, chel gh'è forsi pi de tri pera de ilò, che n'ha tantu cho ho mi, e gh'ho un fradel, che uiue d'intrada.*

Ruo. *Sti l'ha a to posta, uogio andar, che no uoraue chel uegnisse qualche un de quei che me cognosce, e uederme a parlar con ti.*

Tab. *Vignarò ancha mi, an cara Rusa, ho cõprad un pochet de tila, uustu uegnì a uidi s'ho fatto bona spisia.*

Ruo. *Ella da lonzi.*

Tab. *Nò nò, maidesi, colà.*

Ruo. *Mo no besogna che staga troppo uè.*

Tab. *No te dubità che te spazerò in tun trat, co ti l'ha uista ua uia.*

uo. *Andemo, mo uarda sti uedi per la uia nessun, che ti cognosci slargate.*

ab. *Lassa pur far a mi, che sun be gitù, si.*

o. *Siestu maladetto.*

ab. *A, a, a.*

SCENA QVINTA.

Sabanello, Orticha, Tabarin, Frangià, Ghebbo Zaffo, Pantasilea, Gelmina.

ab. *CHe uaga a le quattro hore, che senta su l'archa, fin che uien el spirito, horsu sta ben, tre, ste saldo fino a i tre, l'è pur anche massa tre schiaffi, no bastaraue mo do, horsu patientia, ad impossibilia nemo tenetur, e po che me metta a menar anca mi. hor su e credo che me porò auiar. Oh amor, dise ben el uero chel tira piu un pelo de beneuolentia, cha un per de buò, me aricordo che, chi m'hauesse dao Cipro, Candia, e la Morea, no me haueraue messo a sta impresa, adesso me par andar a nozze. Sabanello el te sarà forza a far co fese Marfisa, che per uoler piar Brunello, se despoiete l'armadura carga de zoie, e si la lassete de drio, perche per contentar una so fantasia, cosi farò ancha mi, per contentar questo mio ingordo, e ustinao appetito, me despogiarò l'armaura, che sta uita serà l'armaura, e si pagherò el mio appetito con un porta inferi, e si me farò un pelizzon de terra. Sabanello è morto, col malan che Dio le dia, l'ha uolesto cusi, può la uedo in aiere, se uago drio cosi anchora otto dì: che*

fazzo

fazzo rider el piouan de la mia contrae. giera grasso, che pareua un puarelo pichinin, adesso me se conta le coste, che paro el napamondo de mistro Lion. ste, una, do, tre, e quattro. son zonto a hora qua. Arche uiste da nu pi uolentiera, cha l'archa suspesa da le montagne calamitee da i macometani, cosi a me se stae sempre fauoreuole, uende priego no me manche ancha adesso: me arecordo quando ad infantia, co uegniua a zuogar a le cilele, al mureto, no ghe giera nigun, che me l'impatasse, che semprefeua specchieto. a i ossi sempre deua in capellina, a palma megio ca megio, a bagolo mi giera sempre il capo, si che a tornar in ti termini, ue uegno a dir, che tutto el fauor che aspetto sta sera, el cognoscerò da uù cognosue e menzonae in tutta ciuitate ista, che no se pol dir più, quanto ua su l'arche a i frari. Prima per far quanto me dise la recetta, besogna che me orba, mo auanti, che sera i balconi, uogio dar un'altra occhia al sumario so tutto. becco mio cognossuo a mille imprese, che fazzo pezo de ti, che no fa i zaratani con quella carta piegà, hor te fazzo un beccho, horà un papafigo, hora una stolla, hora una sportella da pesse, & da salata; adesso uogio, che ti me facci un Dio d'amor oculi mei ste patienti, per che no uogio preterir de niente, e tutti i spicieri fesse secondo; che ghe uien ordenao, parte delle medesine, co fazzo mi a seno de chi m'ha insegnao questo, quanti xe sotto terra, chi domandaraue dal pan. Sabanello adesso ti poressi zugar a maria orba.

orba, Cupido incadenao inanzi el caro. e ſtarò qua aſpettar ogni modo me poſſo far la croſe.

Ort. Sempre ti ha habbu puoco ceruello.

Tab. Per que.

Ort. Per che an? no te hogio ditto, che ti te laßi trouar de qua uia.

Tab. Hauiui trouad uù.

Ort. A deſgratiao, oue eſtu ſta con quella puta.

Tab. Chi puta.

Ort. Chi puta Ruoſa.

Tab. E no sò chi Ruſa.

Ort. Si ſi fatte pur da la uilla, in uerita de Dio, che ſe mi no ſteua dauanti a to miſſier, che la uedeua quando paſſaui.

Tab. Doue eri uù.

Ort. In la calle, che butta a ſan Tomao, e ſi no ſteua all'erta, e tegnirlo a bagie el ue uedeua.

Tab. Mo danchami, ſe no andaui a caſa, la coſa andaua in fum e ue dirò be po ogni coſa, be come ella anda chia.

Ort. Po to miſſier die eſſer la lu.

Tab. Mo el gregu.

Ort. Ancha eſſo m'ha ditto d'andar ſel uegnira ben con ben, caſo che no'l uegnia faremo a to mißier ſolo, andemo.

Tab. Duſ ſtaremo ſcuſi nù.

Ort. Laſſa pur far a mi, e no far remor co ti uuol parlar, parlame in rechia.

Tab. Mombe.

Fran. O cangaro haueu baùra, no ſtáro trombo, che ſonao catro hori.

Sab. Vogio dopiar la uesta, che la piera de marmoro è pi nemiga de le maroele, che no è la merda de le borsete.

Fran. Vongio strupiari la mio ochi, cosi como haueu imbarao, o cosi stan bè, uongio chiamari. Sambanello.

Sab. L'è qua, che uustu.

Fran. Vongio andaro più presso. Sambanello.

Sab. Chi è la, che uustu.

Fran. Vongio el to bareta.

Sab. Mo dame ancha ti la toa.

Fran. Dame el uostro uensta, cul denari.

Sab. Dame la toa co i to danari.

Fran. Stramuame prensdo.

Sab. Stramueme ti. Fran. Nà.

Sab. Pota, mo sti spiriti ha le man pesoche.

Fran. Toleù.

Sab. E do, son in resto, uago a basar addesso.

Fran. Piastu, stramuame prensdo.

Sab. Ah ombra maledetta stramueme mi.

Fran. Abimena. Sab. Hoime. Fran. O Criste.

Sab. Hoi in ti genitali, haime.

Fran. Stramuame.

Sab. Stramuame mi.

Gheb. Cori qua, fa lume qua, chi è là, sta saldo là, pia, pia.

Sab. Iesu scu spiriti.

Gheb. Straparla, ti diè hauer cibibao, ti è strauestio no uera.

Sab. No foßio pi despogiao.

Gheb. Con chi crieui qua quel zouene.

Sab. Mi nissun no so.

Gheb.

Gheb. Che nisun.
Taff. Cao de uarda. Arme.
Gheb. A zenso che uuol dir ste arme, l'hauè butà zoso ne uera.
Sab. Mi no so niente, no se intenderà mai.
Ghe. Che nol s'intenderà mai, tienlo la, menelo in preson.
Zab. Fatte là, camina là.
Gheb. Morsù camina ste piase.
Sab. Mo pian, no me struffiè più de quel che son.
Gheb. Morsù ua la, ua la.
Sab. Mo aldì un puoco do parole, pota mo che crudeltae è questa.
Gheb. Horsù uia compimola, che no ho tempo da star qua mi.
Sab. Me cognosceu.
Gheb. Mi nò u'ho mai pi uisto.
Sab. Mo domandè domande mi, che ucderè che son un'homo da ben fradello.
Gheb. Mi no ue digo al contro, mo l'è forza, che fazza quel che me comanda i miei signori.
Sab. Pian aldi.
Gheb. Che.
Sab. Treue qua un solo da una banda.
Gheb. No ue pensè po de uoler sbignar uia, che ue ligarò stretto a mo de un gatto.
Sab. Metè pur i cani le poste se hauè paura.
Gheb. Horsù dise uia.
Sab. Se mi ho un bagatin addosso, che prego Dio che no possa mai pissar la piera.
Ghe. Mogia haue ben ciera da esser senza soldi, uarde la

quanti anei, che è quello un rubin.

Sab. Basta le cosi al sagramento de i thoni.

Ghe. Morsù se no uole altro, aldiu zoueni tolè sto homo.

Sab. Pian missier cao de uarda, tireue un puoco in drio turba zaffalonia tole tegni cosi, che uogio sigurar, co è el uostro nome piasandoue.

Ghe. Mi nomo Ghebbo, el mio scontro si è Prospero sartor a sant'Anzolo mo me fe ben far cosa ancuo, che uoria esser altri, cha uù, che cotal.

Sab. Grammarcè fradello, mo uarde per sto batesmo, che ho sul cao, che st'arma no se mia, e si no la cognosso, ne manco ghe ne so niente.

Ghe. Mogia fassinelle, tase.

Sab. E taso, la togio appresso l'altre, mo caro fradello feme un'apiaser.

Ghe. Commandeme.

Sab. Vegnime a compagnar a casa.

Ghe. Steu da lonzi.

Sab. Nò nò, qua da presso.

Ghe. Andemo, son contento, che faui là cosi in zipon, se Dio ue aida.

Sab. Niente, o Dio uù m'haue desconza, che m'haue ruina del mondo.

Ghe. Cho.

Sab. Basta ue priego scusereme con mia moier, e direghe, che m'haue caua da le man de saßini, e che se no ue imbatteui gramo mi, saue.

Ghe. Lasse, che ghe ne batterò cinque o sie de peso.

Sab. Si, se Dio, u'aida, saueu chi xe mio caro amigo di (uostri.

Ghe. Chi.

Sab. Brenta.

Ghe. Colu, al cospetto di torsi, chel no sa ligar un'homo (chestaga ben.

Sab. Per uostra fe.

Ghe. No, de fede.

Sab. Disè un puoco, caro sier Ghebbo, qual è pi gran fadiga a tegnir i zetti co andè sul ponte, o uegni zo.

Ghe. O co se uien zoso, senza comparation.

Sab. Anche Rubin è de sta opinion, stago quà, a sta porta, conzarella uù sauè.

Ghe. Laßè l'impazzo a monello.

Gelm. Chi è quel.

Ghe. L'amigo.

Sab. Caro sier Ghebbo concella uù.

Ghe. Laßè far a mi, chi è là, corì là, pia, saldo là, no te muouer.

Sab. Tio su, st'altra zonta de schincho.

Pant. Sete uoi, oue andate a questo modo.

Sab. Moier compaßion.

Pant. A questa guisa si ua fora di casa uestito, e si torna dispogliato.

Sab. Sorella ti ha bon dir, sti hauessi habbù da far co i diauuli, co ho habbu mi.

Pant. E doue sono la uesta, la centura, la stolla, & la baretta, e la borsa.

Sab. Spirauit, euanuit fia mia nihil est in bussolo.

Pant. Haueti habudo da far con diauoli, uoglio che adesso habbiate a far con un'altro diauolo.

Sab. A moier cara, miserere mei secundum magnam.

Pant. Tio, tio.

Sab. Ohime compaßion.

Pant. A queſto modo uecchio matto.

Sab. A mogier cara, d'oro, de ueluo, de balaſſi, de ſaffili, baſta mò, e baſta. Pant. Sta ſu qui.

Sab. Abime che no me poſſo drezzar.

Pant. A queſto modo vecchio inſencho andate da meretrici, hanno fatto molto bene a cacciarui fora di caſa a queſto modo: Sab. Madonna moggier uù podè dir zò che ue piaſe, mo Dio el ſa, co l'è ſta.

Pant. Non ſo quello mi tenga, che non ti ſtrappi queſta barba. Sab. E, è, è, è, pian.

Pant. No meritareſti adeßo, che io ti faceſſi naſcer un paro de corne in capo.

Sab. Mo magari l'haueßio, che ti m'haueraſſi zaffao più preſto in ti corni, che in la barba.

Gel. Oh ſi gnur, mo che vul di ſti coſi.

Sab. Ah donna Gelmina da mihi ſuffragium.

Gel. Do cara madunna nol ſtrupie.

Pant. No ſapete le ſue triſtitie.

Sab. Eh tira pian, che uago de ſotto.

Gel. Eh tirel in cha, e no ue fe annaſa a la uiſinanza.

Pant. Laſſate che non uoglio che'l mi fugga.

Sab. No tirar, che uegno da mia poſta.

Pant. Datemi quella corda che'l uoglio ligare.

Sab. Mo ſti me lighi, nò però far niente.

Pant. In ogni modo ſe ben ſete deſligado ualete poco.

Gel. E no fe cara madunna.

Pant. Datimela ſe ui piace. Gel. Tolì, tolì.

Sab. Che uuſtu far ah Medea, ah tigre, ah tarantola, ah traditora de le to carne, mo con che cuor me puſtu far ſte crudeltae, tio contentate.

Gel.

Gel. Def ſignur mo, che uolif mo fà.

Pant. Io uoglio coſi legato ponerlo entro vna camera, ſenza mangiar, ne beuer ſin che li paſſa l'amor.

Sab. Incago a l'amor, è chi la fatto, mo mazzame diauolo ſpazadamente, è uù tre ſorelle porche, tagie la gomena, è laſſeme andar a ſegonda, me greua pi, che ſte petegole mette a mente, è co ſo marij ghe fara deſte berte li tratterà pezo, che no fa a mi cuſtia, m'ammacciarò pur da mia poſta.

Gel. E tegnil, miſſir, mo che uolif mo fa.

Pan. Laſſatelo andar in mal'hora, che Iddio li dia.

Sab. A donna Gelmina aideme a pianzer, è uù zoneni, hora che menè el cullo per terra d'hauer mogier, marideue po.

Pant. Entra qui. Gelm. Vegni miſsir, uegni poueretu.

Sab. E uegno, è uegno criè ancha uarda el torro, ah Pantaſilea no ſe fa coſi.

SCENA SESTA.

Tabarin ſolo.

TRi de za, tri de là, uolta a turnu, è un bel in chi, al ſangue del tor, che ſon plu aligher, ca i furfanti el di la ua coſi una uolta, co i ſe met anda a ſegonda le uà, co i ſe met po da co anda al contrari pezo cha pezo, uarde uù mo, ades a ſon ſul me mei, el biſogna mo, que facci da ualent'hom, è chem ſappi gouerna, e gh'ho ſunad di dener è de la robba, al ſo ben, è ſi gh'ho lugad tuch in ca de la uecchia in tuna ſo caſa, è mi gh'ho uolud porta uia la chiaf, no ſu minchiu mi, è no gh'ho uolud ſta a parti ades, per no da ſuſpet a mi

mißir, el besugna po che uaghi a truua el gregu, per uedì sel se n'ha accort, e si farò da cho ul seruisi a mia madunna, ghe è po dach un'altra cosa, negu no me pora miga di plù beschia, per que su maridad, a nu uediui l'hura per que ghe n'è de quei che me dise ua beschia, che ades ghe porò di ti menti per la gola, che su maridat, za un pezul ho menag Rusa, la massara del gregu, è si gli ho cazzad i bei paroi, e si l'ho menada in t'un lugo, è la co carizi ghe so stad atoren, uustu esser mia mugir, è maidesi, è gh'ho stentad un pezzu a toren, tanto ghe la s'ha piegad a di de si, e cusi la me l'ha tocca è ancha mi a ella, l'ha m'ha mo dit, che la uuol fa un fardel de bu, e del mior, che la porà haui, & ambulauit, è uoi in prima anda a cercha se truui el gregu, che so chel trouerò de qua uia, è si farò il debitorum.

SCENA SETTIMA.

Tombola, Ruosa, Agniolo.

Tom. *EM'ho uolesto muar un puoco de scorzo, no che habbia paura, mo per no star a criar cottal, ò potas in terra l'ho fatta bona, megio che no credeua, in la fogia che xe 24. piaseri, e no so che pene senza tanto ch'in tutto cherdo, che i serà da 26. ducati, e po la caena die ualer almanco quaranta ducati, i drappi tanto ch'ho uadagnao piu ch'andar quattro uolte compagno de stendardo, ò el me feua da rider, quando el diseua, butteme el duleman, ò andeu, è mi uegno adesso, uago a tuor la scala è, è, è, caga la, a so posta, togia lu è chi l'ha fatto, è son andà, ch'ho lioga i trionfi, qua da Menin da i*

scudi

ſcudi, e ſi ho alzà el peſo de lira, no ho miga uoleſto fiabe, che ho uoleſto del bon, e del mior, a la barba de queſti, chè uiue de aiere, a fede che i me fa coſi da rider ſti foreſtieri, che i porta d'ogn'hora il curadente in bocca, e mai i magna carne de fede, per io che non credo che tutta la mocina mantegniſſe un foreſtier de curadenti, tanti i ghe ne magna, e co è l'hora de diſnar, i ua dauanti el ſpecchio, e co le buele ghe da un uolo, i inghiotte el curadente, e diſe ancha queſto tien imbogio, mo pian andè a al ſangue di granci, che i fa furtagie de un uuouo, grande co xe una borela, e co un ghe da del piron dẽtro le fa uff, che le par el balon, cò habbia dà in ti ferri del a S. Stefano, ſi per loico. Pota quel uin die hauer la conza, cha me ſento ſtorno.

Ruo. *E ſo che ſon ſta mi, la criarà, mò a ſo poſta, ogni modo l'hauemo da compir.*

Tom. *Oh una piuà per S. Gioli, a l'erta, bona ſera quella giouine, horsù grandezè.*

Ruo. *Horsù ſier ſeſto.*

Tom. *Pota mo uù dè del groſſo, co parole e otto ducati, ſia maledetto ſette cattiui.*

Ruo. *Ste in paſe, douè eſſer imbriago ne uero.*

Tom. *Bandierona raſona.*

Ruo. *Sta beſtia.*

Tom. *Pota ti fracchi, caſi che te onzo.*

Ruo. *Voleu che ue ne diga una, andè a far i fatti uoſtri.*

Tom. *Che crieſtu ſualdracca.*

Ruo. *O ſemo a la Mirandola, caſi che chiamerò mio miſſier.*

Tom.

Tom. Mo tiò ti e esso, se no l'e zentilhomo, sera quella bocca, passa quà.

Ruo. Ste in pase, ahime, ahime.

Agn. Ce pensaiseu da fa a fradiel.

Ruo. Varda un pueco caro Agniolo, sto desgratiao.

Tom. Ben che è zonto pan in tolla.

Agn. Per ce, no la lassistu zi, pur la sua strada.

Tom. Che uustu una pusca a betin.

Agn. Al san   ueras, ce se cu no lassi zi chie puta te darai fuor el malan.

Tom. E, è, a fia, melie a fede, che uardeu, uoleu quattro pedali in tel propio.

Agn. Oh puol far S. Tarticu.

Tom. Sta che treppo.

Agn. Te uoi ben da treppa io, da occhi ches spada.

Tom. Tio zo che ti uuol, mo ti è matto, mi treppaua con ti.

Ruo. Dai caro Agniolo.

Agn. Dai tu, fin che tu sos stracchia, ce io el tignerais.

Ruo. Mo uoltelo sto imbriago.

Tom. Morsu ste, mo, ti me farà instizar uc.

Agn. Piesta Ruose care pi tu puosij su sto poltrons

Ruo. Tio, tio, tio, tio.

Tom. Po si no uolesse, casi che me dasse.

Agn. Dagli ang.

Ruo. Tio imbriago.

Tom. Horsu treppo longo no fu mai bon.

Agn. Leua su d'occhi. (se scorozza.

Tom. Volētiera fardello a fede, che quando se treppa, mai

Ruo. Si si sto poltron uol fenzer da treppar dai caro agnio (lo.

Agn. Tioi piez de asin.

'om. Horſu horſu ohi.
uo. Dai forte.
'om. Ohi ohi ſon morto compaſſion.
uo. L'haſtu ferio.
Agn. No ce l'hai dat de platuz.
uo. Andemo in caſa, che no ſe imbatteſſe i zaffi, ti hà uadagna la ſpada, el pugnal, ello d'arzento.
Agn. No ſe agio mo uiede ben ce la luſint fuor de mod.
uo. El cognoſciſtu.
Agn. No l'hai plu uedut? dappo ce l'hai da, tamen zin pur in chiaſa.

SCENA OTTAVA.

Eugenio, Doralice.

Eug. VEramente chi non ama un ſeruitor fedele, & chi non li rende bon cambio de la fedeltà ſua, non è degno di uita, & quanti ue ne ſono di padroni ingrati; ma io per me no ſerò mai tale, anci mai me ſtancherò di beneficiar il mio Scaltrino fideliſsimo ſopra tutti i ſeruitori fedeli, quando io piango egli ſi attriſta, s'io ſto allegro gioiſſe, & quando è ben di me, è ben di lui, mai ſi ſtancha di far coſa, che mi gioua, fin'hora ho ragionato ſeco intorno al fatto de la lettera data al mio bene, ne ui potrei dire, con quanta contentezza ſua egli m'habbi narrata l'allegrezza de la ſperanza mia nel riceuerla, & quanto lei oltra modo ſia deſideroſa di parlarmi a tale, ch'io uoglio andar uerſo la ſua caſa. ahime che romore è queſto, per mia fe, che io ueggo il mio ſole a la fineſtra, uita mia a Dio ui contenti.

Dora.

Dora. Et uoi faccia lieto Iddio anima mia dolcißima, che andate facendo a quest'hora.

Eug. Non potendo star il corpo senza l'anima, a uoi ne uengo, che siete l'anima mia, & perdonatime se io ui annoglio.

Dora. Come, anzi mi fate piacer grandissimo, ma ui dico che io temo di uoi uedendoui cosi solo a quest'hore.

Eug. Eh cuor mio, che cosa uolete uoi che mi spauenti nel uenir da uoi, se io de certo senza uoi son morto, per che debbo temer a entrar in mille pericoli per uenire da uoi, per recuperar la uita mia, ma lasciamo questo da parte, dolcißima uita mia, io credo che fin'hora siate certificata de l'amor ch'io ui porto, & souerchio sarebbe, s'io uolessi replicarui quanta sia la pena, che per uoi di continuo sopporto.

Dora. Vi ringratio sommamente speranza mia dolcißima dell'amor che mi portate, & ui giuro che benissimo ne siete ricompensato, & siate sicuro che la pena, ch'io soffro per uoi non è minor di ciò che mi dite esser la uostra, & ne sia di ciò testimonio il mio uenir mille fiate al giorno a questa finestra, & questo sol per ueder uoi cuor mio da me tanto desiderato, & se la uostra lettera mi è stata grata, di ciò ue ne faccia fede l'ardentissima fiamma che di continuo mi arde il misero cuore, anima mia io nõ so per qual cagione essendo uoi il sostegno de la uita mia a la presentia uostra io diuenghi cosi tremolante, ch'à pena m'è concesso il parlar, & molte altre cose, che io haueua in animo di dirui in risposta de la uostra, io non so più che dirui, se non questo solo, che uoi seti

la mia

la mia uita, & lo mio bene, & in uoi consiste ogni mia felicità, & quando io fossi certa, che uoi tanto amaste me, quanto io amo uoi, io mi reputerei felicissima sopra ogni altra donna beata.

Eug. *Siate certa stella mia relucente, ch'io amo uoi sopra la uita mia, ne altro ho in animo, ne ad altro penso, se non come io potessi seruirui, uoi sola amo, di uoi sola son seruitore obedientissimo, & di tutto faroue quella esperientia, che ui piace, ch'a tutto mi trouerete pronto fermo e costante, ma entriamo quì da driedo, che con uoi parlando: esalerò in parte le pene ch'io patisco.*

SCENA NONA.

Tabarin, Frangia, Panthasilea, Ruosa.

Tab. *Missir sì, ella me l'ha dich.*

Fran. *Cando.*

Tab. *Poch è, sta sira, mo disi pur ch'ho habud uentura hauif sentud, che uegniui so di quella caseta, che sif sta a fà ilò?*

Fran. *Mi xestao scambiari la mio barenda, e lasso stari la Caffetagni, e piaro chiesto camba, chi no seu cognoscero de nondi.*

Tab. *Haui fag be, mo uarde caro missir Frangia, che no me menzonassef.*

Fran. *No dubitari gniendi, te dirò ella chi andereu cando la uonio mi su la sospiti.*

Tab. *Che uoliffa de piti, chel no gh'è galini chilò.*

Fran.

Fran. Dingo a panu ſul canſa.

Tab. O caſa.

Fran. Ne, nè, nè, nè.

Tab. Ni, ni, ni, ni.

Fran. Chie, ni, ni, ni, ni.

Tab. Che, nè, nè, nè, nè.

Fran. Saueu ne, de cheſdo lengua gregarula, dinxi ſi.

Tab. E ni per lingua de chriſtiang uul di dauli.

Fran. Chie conſa, e chieſdo dauli.

Tab. Mò e ue dirò, queſto dauli e daulimello ira fradei.

Fran. E bè.

Tab. E ti meli, è ti melica ira ſo cuſini, moſto timeli, è ti melica ira do diauuli, i uene una uolta a le ma, è la i ſe ne dette tanti, tanti, è ti meli corſe in aigua, è ti melica drio, timeli era in aigua in fin a i zenocchi, è ti melica in fin in cao la ſchena.

Fran. Cangaro a dreuli è dauli, e darulimello, e tundi la ſo barendao chi fiamba ſe chiſto, barleu de chielo ch'imborda.

Tab. Diſi, che ue pias.

Fran. A carteri, ſpenda un poculi.

Tab. Aſpetto.

Fran. Dinxi ella chi andeu là.

Tab. Chi.

Fran. L'amingo.

Tab. no fe pluſti atti, che mi hauui fag aricordat del magnaui.

Fran. Chi xe chieſdo magna finghi.

Tab. E un che ſo apicad.

Fran. Mò chi, mi ſo piccao.

Tab.

Tab. *Mo se Dio m'aidi, chel no ue mācaua nome el lazzu è la tonega, che bel far de cignu, be che ue scriuela.*

Fran. *Dinxi chie tantu bè, bè, bè.*

Tab. *Truu, truu.*

Fran. *Chie consa uul diri dru.*

Tab. *A la fe benedechia, che crediui, che a fosse una pigora.*

Fran. *Perche piengora.*

Tab. *Per que u'ho sentud a far bè, mo uarde pur no u'arisseghe a fa cosi el a torno la beccaria, che i no ue des d'una mazoca, e faus caza la coa fra i gābi.*

Fran. *Dingo chie me uoli be a mi.*

Tab. *A, a, a, ades intendo, mo uegni co mi, che ue menarò a cha, che l'hu ma pregad, che se per mai possi, che ue strassini ilò.*

Fran. *Mo uardeu canro frandello, chi no fareu caliche tranpula.*

Tab. *Che trapula, ue podi in fida in dul fag me, che nu su zaf.*

Fran. *Crendo, chi xi non zenra chisdo confordo crepareu, uup,*

Tab. *V'è intrauegnud uergot a mißir.*

Fran. *Gniendi me arecordeu del mio bari chi xe mordo.*

Tab. *Cancher a i morti, e a i uiui, ades orbè, tirif un pò in là, e po co ue chiami uegni.*

Fran. *E stimbistimu chi no haueu la mio bursa, che te la fareu una presendi.*

Tab. *A nu l'importa, mogia son uostro. Ste in là, madonna l amig.*

Pan. *Distu da uero.*

Tab. *No è smati, l'è chilò de fura.*

Pane. Aſpetta.

Tab. Vegni.

Fran. So ca uegno.

Tab. Ande dentro pia,o oh,che l'è chilò, e uoi anda da la mia nuuizza,che l'ha m'ha dit,che uadi che la farà el faſſet,e que la uignerà uia, dis ul prouerbi , chi a temp,no aſpetti tempu,e uoi un po ſubia a la bergomenſis oh, oh, a no ſo mo ſe la m'haueraf ſentid.

Ruo. Zi,zi.

Tab. Haſtu fat el faſſo groſſo.

Ruo. E ho tiolto ſolamente la mia robba.

Tab. Cancher ti ghe n'ha pucca.

Ruo. Baſta,che uù ghe n'haue pur aſſae,a i huomini miſſier el tocca a metter la robba in caſa, & a le donne a liogarla.

Tab. Le ben el uira , ma pur ſe ti intrigaui qual coſa del ſo, in tul to,que ſaraf ſtag per quel.

Ruo. Mo cappe adeſſo i fruſta per puoco,e per niente.

Tab. Megia un bel mal,l'è nome che ti no xe uſa, mi a ſu ſta ſpuſtad nome una uolta, ma no ghe daraf un bagatin, a eſſer fruſtà ogni dì,mi ades.

Ruo. Oh ſieu maledetto, horſu andemo.

Tab. Mo andemo,che za che ti no l'ha fat gros el farò mi.

Ruo. Ande auanti.

Tab. El me tocheraf be a mi, andà de dre per fart honur, mo andarò dananz mi camina .

Ruo. Vegno.

SCENA DECIMA.

Scaltrino.

HOr penſo, chel mio patrone ſarà contentiſſimo,

mo, son stato qui uicino da uno suo carissimo amico, & fattomi prestare questo pellicione, a lui me ne uado, che è quì in calle, & ragiona con la sua innamorata, & ha deliberato far ogni suo potere per menarla uia dal padre, il che facile gli serà, percio che io m'aueggo, che correspondeno in amarsi, cosa che dirado se troua.

ATTO QVINTO.

Tombola, Sabanello, Tabarin, Pantasilea, Frangià, Creusa, Eugenio, Scaltrino, La Pace, Doralice, Orticha, Ruosa.

Vna scena sola.

Tom. 
Hi è là no te asconder, oue estu, a cucho, becco, a bestia, a arcicagaro, a maliazo ti, e casa toa, co se treppa se treppa, co se fa da seno, se fa da seno, qua, qua sti se homo date a cognoscer, porcher dì doue ti uuol, che uegna, maliazo ti, e la to uita cagnesca, te ho per niente grando in zergo, parlo che ti me senta, ghe uuol altro che imbonir fin che t'ho da l'arme a trepando, e po cotal, qua qua se cognoscei homini, poßio far un pasto a i granci se te cognoscesse se no te desse tante stochae in la panza, che le to buelle pareraue cordelle a macette, o se no te forasse ludro, uoraue andar a renegar in Candia, o grami che i no cognosce la mia forza, no sai che si

dago d'un pè in t'un campaniel, che farò ſonar do hore de longo doppio, mo togia Mongrana, e Chiara monte, ſe, ſe no foße bon da far d'un homo un garbello do fuſti, baſta, citto.

Sab. *A poltrona, no lo faraue ante ,che ti no ſii ſta fia d'un zaffo, te parſe, che l'ha m'habbia liga o a la damaſchina, l'haueua fatto un'incaſtro, che par fatto a figaetti.*

Tom. *Soppa, foſſelo queſto.*

Sab. *Dal roſegar de la corda, ho pi caneuo in ti denti, cha zottoli quei che garbella il uiſchio.*

Tom. *Che ſarà ſe piaſe à Dio cognoſſo pur ſta caſa.*

Sab. *Vogio buttar zoſta colera per no me far mal a i pie.*

Tom. *Che coſa, robba a la zaffa.*

Sab. *Oh Dio, i diſe po mogier, la coltra è puoco, uogio buttar zo ancha ſta felzà.*

Tom. *Mo no biſogna dormir quà, forſi che me reffarò del pugnal, o de la ſpada almanco.*

Sab. *Ah gaioffa, m'halla conza da frizer, baſta, un bon taſer no fu mai ſcritto. laßa pur, biſogna, che pian pian me cala zoſo.*

Tom. *Cinque in quà, che'l ballo è noſtro.*

Sab. *Laſſa ſtar là.*

Tom. *Piaſe, guardo Tranquilio poſtari.*

Sab. *Laſſa là.*

Tom. *Mo uegna a la ſcuola fradei.*

Sab. *Laßa là, metti zo là.*

Tom. *Son cargo battuo per porta, e uago in quà mi.*

Sab. *Laſſa. ohime pacientia, ſia lauda Dio, ſon qua con queſta ueſta, che paro una cuogoma da barbier, e ho*

tolto

tolto zo che me xe uegnuo a le man, potta de l'anema mia, o che ſon mal batizao, o che ſon ſta biastemao da mio pare, o da mia mare, no ſo che, l'è pur anco granda, che ſempre diebba eſſer cargo d'affanni, faſtidij, rancori, e tribulation. In prima, mi preſo da Turchi, e mia mogier, e una puttina naſcente, e per darmela pi piena i metè mia mogier sù una fuſta, e mi sù l'altra, uegnuo preſo, daſpuo c'haueſſimo vna gran fortuna, da una galia Venetiana e fatto libero zoè libero a uſura, aſcoltè. diſe el ſoracomito de ſta galia, e uogio che in ricompenſa de la libertà che te ho dao parlando cõ mi, che ti togi per mogier una donna, laqual è queſta Megera, bogia, ſaßiua che ho adeſſo, che la couerze meio con aſtutia le ſo triſtitie che no fa le putane el mal franzoſo, e mi con reuerẽte modus ghe reſpoſi, mo ſe mia mogier foſſe uiua, no poſſo far che no me ingropa, e lù me diſſe, Dio uoleſſe che la foſſe uiua, mo te ſeguro che la xe horamai morta, el me diſſe anche la raſon, che do dì auanti l'haueua butà a fondi do fuſte de queſto corſaro me demo, che n'haueua piai nu, ſe pianzeua, ſe me remenaua, ſe butaua lagreme ue laſſo conſiderar. ohime onde che ſiando coſi occupao dal dolor, e po uento da la corteſia del ſoracomito diſſi, fiat ius, e coſi toſſi per mogier ſta cagna traditora de le ſo carne, che me tratta al muodo che uù uedè, mo diſemo pò de quel, che no ſe uede, che infin ſe ſon in letto, beſogna che ſtaga a ſo muodo, ſta lengua ſerpentina, no fu mai altro tutta la notte cha criar che me drezza, e ſempre la me ſtorniſſe, e che no fazzo, e che no

digo, cosa da far perder la patientia a suor masene-ta, mo lassemo andar se hauesse patio nome questa, el saraue un solazzo, mo mi uestio da Agnello ho habbu tante bastonae, che non potest numerare, mi la tacca, mi lari su i copi, mi spiriti sù l'arche despogia, e fragellao, mi quei castronazi di zaffi, m'ha trufao un'anello, mi mia mogier m'ha dà, una chioera ala barba, co pugni a desena de miera, mi uolerme calar zo de i balconi, me uien porta uia una coltra de sea, e do cussini, e de le altre che no m'arecordo, talche nemo potest resistere, habbiando da combatter da doi bande, una da i trauagi, l'altra a forza de remi ho cazzao el spiron in la uita, che spiron mo Sabanello tormentao, el spiron amoroso idest le bellezze de quella, ch'è causa, origine, è fondamento de tutto il mio mal. talmente, che per non poder resister a do battagie, posso è uogio finir i giorni miei, a ogni muodo un bel morir tutta la uita honora. mi sarò el zaffo, mi sarò el zudese, mi el bogia, mi darò a sta graella d'ossi l'ultimo crollo, mo auanti che caga in tel bati fuogo è uogio far, co fa quei, che è defetosi di qualche malatia, che co i sente che qualche un altro patisse di quel istesso mal, per misero chel sia, il deuenta largo a darghe aiuto, è suffragio, si che è uogio sopplicar uniuersi & singulis, se Dio ue uarda d'ariuar a sti paßi, che no uogie tormentar chi ue ama, che no è el mazor peccao al mondo, quanto l'ingratitudine, ponderelo, è considerelo uù, se l'è cosa despiaseuole doue, che s'aspetta de receuer ben, receuer mal, an care donne no ue consonella, uù

che se use a riceuer ben è mal. è m'ho mo deliberao de chiarirme, è insir de sto ballo pianzioto, ho fatto un cuor de Curtio, e de Mutio Sceuola. oh dolor inestimabile a considerar, considerar del mio seruir mal cognossuo, è ue chiarirò, a che muodo mo me amacerò, è si starò in spirito de quà uia, è si sentirò zo che la dirà, se ghe agrauerò, è me conforterò, se anche nò gh'agrauerò, e mi per despetto de notte, co la dormirà, ghe pelarò tutta la so pelizza, e mille altri despetti, è si anderò a cantãdo per casa in uose de spiritello. Sabanellus mortuus est propter tibis amoris, hic est, quæ scandalum faciebant in domus uestris, a cuor de scarpei, de taiapiera, ò de porfido adamantino, che mai con tante uizilie, che te ho osseruao, no te habbia podesto uoltar a farte nemiga de le crudeltae up, up, patientia, è no uogio far, co fa quei che domanda da beuer sul soler per slongar la uita, anci è uogio qua bollar la lettera. Solamente è te prego Venere Dea di dolceghini, per el negotiar amoreuole, che fese sier Marte con ti, che ti sij contenta a far che sta Medea se recognossa de la so crudeltae up, up, up, up. Horsu Sabanello parecchiate di muarte de uita, è se suol dir che chi mua nome, e cittae mua uentura, mo ste sora la fede mia, che le xe tutte bagie, mi è nomeua in prima ,è perche le fortune mi seguitaua me missi nome Sabanello, mo me par, che mal a rosto è pezo a lesso. ben un magnanimo cuor morte non sprezza o presta, o tarda, che la sia, pur che un muora ben. questa è quella che mia mogier m'ha ligao, questo sarà quella, che me deslighe-

rà da mia mogier, perche l'è un gropo che ghe uuol el campaner, la zappa, el bail a desfarlo. Siche dirò a uù zoueni tolè sto esempio da mi, scoltè ben, ne per parole de goli, ne zanze de uesine, ne presenti de uiole, ne cauei gendenosi, no dise de sì se no sauè a che muodo, che co l'è ditto sì, quanti cortelazi se in beccaria no tagieraue quella parola. Horsuso ad casum corda fia fa l'officio uolentiera; Sabanelo te smarira stu, o no se puol far de manco che no dogia, mo che sarà, pian, se'l sagrestan da S. Paternian ha uolesto sonar una campana col colo: no porogio ancha mi sonar a la so porta el bataor co la schena. Hic est locus doue diebo desluar el cesendelo, ma auanti che su pia sul pauero, co sto sasso uogio scriuer un'epitaffio a zò che sta chizza intēda la cason del mio morir: e so che purassai de sti strasauiai me ponterà cō dir inanzi chel morisse el doueua far, el doueua dir. basta: se i fosse qua lori no so che i diraue: e, e.

Sabanello per amor de una Crua
Se morto qua attaccà co uù uedè,
Co sta corda chel par un graspo d'uua.

Tab. A hom da bè que hauif perso.

Sab. Tabarin niente. Tab. Missir. Sab. Tabarln.

Tab. Mißir. Sab. Tabarin, up, up, up. te lasso; up, up.

Tab. Vp. up, up, che uol dì a missir c'haif maza qualch'un

Sab. De botto uogio ammazzar un to amigo.

Tab. No za mi ne uero mißir.

Sab. No no mo ho a caro che ti sij zonto a hora perche uogio andar de passazo col albuol de Caronte.

Tab. Vp, up.

Sab. Vp,up. no pianzer fio, che ogni muodo fa conto che sta uita la sia un maron in fuogo che no sia castrao.

Tab. Oh Dio m'hauif tug ingropad.

Sab. Aldi fio te prego che ti me perdoni se mai t'ho offeso, e che, up, up.

Tab. Che uul di sti paroi caro missir.

Sab. Ste parole uol dir quel che ti uedera adesso, desperation, e uogia de morir.

Tab. Mo che uul di, no u'ha insegnad la uegia zo che doui fa.

Sab. La uecchia m'ha insegna ben, ma la mia sorte uuol cosi patientia.

Tab. Disimi qualcosa caro missir.

Sab. No te pensar di hauer altro da mi ascolta come bon seruitor che sempre te ho habuo.

Tab. Ascolto missir.

Sab. Mi e m'ho deliberao a serrar el tratto della mia vita.

Tab. Mo perque.

Sab. Perche cosi, ascolta, e tasi.

Tab. Taso.

Sab. Horamai ho prouao tutte le uie, e usao tutte quelle diligentie, che se puol usar per uoler fruir, o desmentegarme quella, laqual è causa de tutto el mio mal, mo è uedo che in uano laborauerunt, che mai ho podesto uoltar, inchinar, muouer, o piegar quel so ustinao uoler & cetera.

Tab. Missirsi, up, up, up.

Sab. No pianzer piu, fa un cor crudo cho ho fatto mi, che a andar a la morte me par de andar a nozze da un minchion.

Tab. Caro missir.

Sab. Si realmente, o perche, per farghe cognoscer el so error, che uorò anchora che la se cazza i pugni in le recchie e che la diga meschina mi che hogio fatto.

Tab. up, up.

Sab. No pianzer Tabarin, no pianzer fio.

Tab. No pianzo miga mi, a mißir que uolif fa de quela corda.

Sab. Sta corda sarà quella che darà fin a i lamenti, a i sospiri, a i cridi, all'onte, aldi Tabarin te prego che ti sii contento subito che sarò passao, di scriuer de sto caso in India, a s. Bruson, al ponte dal Gaffaro, in cale Bertana, in cale da cà million, e in Biri piccolo a zò che tutti possa alquanto capir sto fatto uolontario, up, up, up.

Tab. Mißir sì, ue diraue be qualche paroi, ma no uoraue po que morisse desperad.

Sab. Mo diauole, ti fa benissimo.

Tab. Vù uolì murir una uolta.

Sab. Po, ò quãte arghene xe in l'arsenal, no me tegneraue.

Tab. Se Dio m'aida que fari be, a insi de sto fastidio.

Sab. Aldi Tabarin, no me dir niente contra il mio uoler, perche moriraue danao.

Tab. Missir sì, oh Dio.

Sab. Aldi Tabarin recommanderame, al piouan de S. , che m'arecordo anchora quando ziogauemo insieme a le manatole, che l'haueua una stocà del diauolo.

Tab. Missir si.

Sab. E recõmanderame a Passarin luganegher, che certo: el me xe sta un bon amigo e a pre Domenego de biri:

ri:che ha perso el uin in malatia:e po al resto de tutti i mij amisi,a Zurletto,e a Cazaguol sora il tutto.

Tab. *Volentira, mißir sì.*

Sab. *Ascolta caro Tabarin, se fesse qualche brutto atto, o de storzer el muso,o de cauar fuora la lengua,o de buttar le baue,no dir niente a nessun, di l'è morto, che xe.*

Tab. *Mißir sì, dirò che l'è andag uia a mo un pulesi.*

Sab. *O madesì, el me agreua a no hauer portà con mi un pettene, che dapò morte ti me petenaressi.*

Tab. *Mo que ue fa quel,come a si mort.*

Sab. *Basta mò, regnaraue in sta uanagloria, che mai xe sta uisto nessun bel appicao, è uoraue esser mi quello.*

Tab. *Bè mo se uolì, co sarì appicad, andaro a chiama el barber,e si ue farò lauar el co e la barba.*

Sab. *Nò nò, basta che ti me gouerni, megio che ti porà.*

Tab. *Missir sì,e ue pettenarò cosi, mei che porò, a mißir uolif far testamento.*

Sab. *Nò cancharo a i testamenti, e i noderi che i fa, se ne uende a do soldi l'un dal librer da S.Moise in marzaria, se mi m'ho fadigao tanti anni a uadagnar quel che ho,no poderai fadigarse lori in un dì a spartirla,uero è, che a ti te lasso questi drappi, che ho indosso,cum hoc pacto,che si stentasse a morir, che ti me daghi una destirà de pie.*

Tab. *Fe conto,che sarò basichio,che xe boia a pe pian.*

Sab. *Per hora no ho altro,e scomenzerò a conzar e'l lazzo a sto balchon,no te marauegiar se toschizo, che par, che tutti co i xe per morir, i uuol dir qualche*

parola

parola elegante .

Tab. *Vna uolta ue trouef be dispo∫to,hauif be perdonach a tuch .*

Sab. *S'intende,horsù,co∫i ∫tara ben, tiome in brazzo , e alzame infin che m'attacco el lazzo,e co ∫ubio auer zi le brazza,e la∫∫ame andar.*

Tab. *Mi∫∫ir ∫i,a mi∫∫ir che i no di∫es pò che u'ho picad mi.*

Sab. *Nò nò, no te dubitar, che ho ∫critto la in tel muro , el ca∫o tutto per ponto, imo s'haue∫∫e habuo un sfogio de carta, e un caramal,haueraue ∫critto ∫u∫o in lettere maiu∫cole la ca∫on del mio morir,e ∫i me l'haueraue tacà qua dauanti, con aghi da pomolo , co ∫e fa a i imberlinai .*

Tab. *Ba∫ta,vegni duncha .*

Sab. *Ba∫ame .*

Tab. *Ve ba∫o .*

Sab. *Signori me arrecommando,l'è un duro paßo.*

Tab. *Mi∫∫ir co u'haui conzad el gorzari,∫ubie,che ∫largarò i brazzi,e ∫i andarò a far el fatto uo∫tro .*

Sab. *Bon,ben no ∫largar ∫e no tel digo.*

Tab. *Seu conzo .*

Sab. *A∫petta no laßar,che te uogio lagar no ∫o che .*

Tab. *Mo di∫i pre∫t,che no pos plui tegnì .*

Sab. *La∫∫a.*

Tab. *Co uul dì,che ∫e è rut el lazzu.*

Sab. *Nò m'ho pen∫a che ∫on una be∫tia.*

Tab. *Perque.*

Sab. *Perche,co ∫arò morto,a che muodo ∫auerogio ∫e ghe aggreuerò .*

Tab. *Mogia, ande la, ande la, no ∫aroi mi chilò , che ue*

man-

mandarò a di per qualch'un, vegni, uegni.

Sab. *Parole, se poraue sconchigar el meßo, e mi romagniraue agrizao, pezo, chal gobbo dal forcier, me ho pensa megio.*

Tab. *Que cosa.*

Sab. *E me conzerò che parerò appicao, tamen sarò viuo, e co sarò conzao, ti batterà alla porta, e po ti te tirerà qua in calle, e la sta traditora me vederà, se ghe aggreuerò la piãzerà, e mi dirò no pianzer con sorto de appicai, che son uiuo, se anche no ghe aggreuerò, no mancherà mai a impiccarme, che di stu de sta cosa.*

Tab. *Ma no so mi, e dise ul prouerbi, che, chi ha temp, no aspetti temp, se fos in uu, fin che haui la comoditag m'appiccheres mi.*

Sab. *Perche.*

Tab. *Perque la se n'accorzerà, che la sogiè, e si se scorozerà, fe co ue dig mi, appiccheue da seno.*

Sab. *Tio su consegio d'auocato.*

Tab. *Basta, so bè zo che ue digo, piccheue missir.*

Sab. *E te digo, che no me uogio appicar in nome del diauolo.*

Tab. *Mo picches in nome de Dio.*

Sab. *Va diauolo, per guadagnar sti drappi ti picchere ssi vn parentao, ha perfida genia.*

Tab. *No ue uolis appicas, una volta.*

Sab. *E te digo de no, nò sti m'intendi.*

Tab. *E me marauegiaui, a su plu desgratiad, cha Marti nel co Panna de fonteg.*

Sab. *Passa in qua, fa co te digo mi.*

Tab.

Tab. A ſo chilò, diſi.

Sab. Paſſa la corda de dentro uia del zipon.

Tab. Zipon, e po.

Sab. E po raccomandela a la ſtringa da drio, la la tegnirà ben forte sì, che la ſe de can.

Tab. Horsù tuliſ, que poliſ mo fa.

Sab. E me conzerò, che parerò appiccao.

Tab. Baſta no digo niente mi.

Sab. Che è.

Tab. Se poderaſ romper la ſtringa, e da del mus in terra e farue qualche mal.

Sab. Mo che ſe die far doncha.

Tab. Haueſſè plu del natural, e ſi ſaraue mancho pericolo, che u'appicaſſè da ſeno.

Sab. Mo ti puol coſi creppar.

Tab. Morsù toli doncha, ſta bè coſi.

Sab. Sta ben, metti a ſequaro.

Tab. Sequaro.

Sab. Paſſala qua, ſta ben.

Tab. Sta bè.

Sab. Si, aiſſa mo.

Tab. Aideue ancha uu, uegna el cancher a ſti ſeruiſii.

Sab. No rognir, horſu baſta, fa forte.

Tab. Doue?

Sab. Qua a ſto aguo, che ſe in tel muro.

Tab. Miſſir ſi.

Sab. Staghio ben.

Tab. Madè imbona fè no, uu uoliſ coſi a uoſtro dan.

Sab. Cancharo a i puleſi, za che, col fredo.

Tab. Vidiſ mo, ſe la ſe n'accorzerà, ſe da ſeno miſſir.

Sab. Vatte a squarta, ti predichi al bordello, estu mo chiaro anchora.

Tab. Ma sun pur troppo chiaro.

Pant. Io so che ui partirete, non tornarete cosi tosto, come m'hauete promesso.

Tab. Mißir persuni.

Sab. No te partir.

Fran. Se ti no la crendeu, uegniu cul mi anga uui, chi turneremo andesso.

Tab. Missir uago a casa, uegnirò bè addesso.

Sab. A can.

Pant. Ohime, non potresti far di manco.

Fran. Ochi dignimboro, no podeu, andareu su la cansa, e butero sul borda direu al mio mungieri, chi bisognari andaro soura pordo perchie l'è zondo chienlo nanui, chi haueu caratoli dentro.

Pant. Fate ciò che ui piace, perche uoglio uenir anchora io.

Fran. Mo el uonstro manrio.

Pant. Io l'hò legato in una camera a sua posta, che gli stara più che non uorra.

Fran. Pame, dunga.

Pant. Pame uuol dir andemo, che credete uoi che io non intendi Greco.

Non intendo altro, che gl'è tanto tempo hormai, ne uorei mai arricordarmi, guarda uita mia, che questo aere non ui faccia male.

Fran. Nò nò, chi xe unzo mi, pur chi no fanza male a uui.

Pant. No, signor no.

Fran. Sta chiel consa se chielo sul mio borda.

Pant. E, che ſono.

Fran. Spenda cha, ahimena, chi xe imbicau ſul borda.

Pant. Ohime che dite.

Fran. Mo no uendeu uu, lunxi pur el luna.

Pant. Guardate bene, che potria eſſer qualche maſchara per eſſer carneuale.

Fran. No diauule, uegniu cha, no haueu baura.

Pant. Ahime.

Fran. Chi baueu baura.

Pant. Egl'è mio marito.

Fran. Ne ſtimbiſtimu, mo chie vuli diri chiſdo.

Pant. Io non ſo parmi ſognare, hollo legato in caſa, & hora lo ueggio qui apppicato.

Fran. Chriſte, anhora ſeu caldo.

Pant. Facilmente, dapoi che ſi hauerà ſlegato, ne haurà ſentì, & per paura di me, ſe ne ſarà fugito, & come diſperato ſe haurà impiccato.

Fran. Mo, che conſa vendio.

Pant. Statemi appreſſo cara uita mia, che io voglio chiarirmi meglio.

Fran. Tochelo pori no baura gniendi.

Pant. Egl'è lui, o Gioue dominatore de cieli, hora io uegio, che ti ſono ſtate accette le accerbiſſime mie querele accompagnate da copioſiſſime lagrime, per ſempre ſiestu laudato, poiche hai ſeparato dal mondo un tanto puzzore, come era coſtui nemico de ogni ben viuer, & hai dato fine a l'opra de l'incauto giouine himeneo, e doue che la lingua mia manca in rengratiarti, accetta l'afflition del cuor mio uerſo di te, che non ſol queſto ribaldone, m'ha dato occaſion di

odiarlo

odiarlo, ma ſpeſſiſſime uolte di ucciderlo, o quanto è tormẽtata una giouane in mano d'un uecchio pazzo, & inamorato, io certiſſima non credo, che con tanta allegrezza una madre riceua il figliuol, che gia habbi pianto per morto, quanto io ueder queſto ſciagurato morto, o immenſa allegrezza, o gaudio ineſtimabile, ueder il mio nimico morto.

Fran. Brè al corpo di chieſdo el mio furlagni, che zogaro la cul mio mugieri.

Pant. Che dite.

Fran. Mio mugieri feu el bordelamendo, cul mio famegio furlagni ahimena mi, mo chie conſa chie uiſdo.

Pant. Ieſu ui fate una gran marauiglia.

Fran. Fanri bencho mi.

Pant. Per mia opinione credo che pochi ſiano che ne uadi aßolti.

Fran. Spenda cha, che uongio mazari cheſto butana del mio mungieri, no tel bardiu unichi andereu dal ber da den drio, chi haue la chiaui del ſangiaori, e la truuero ſu la uonui, che ſendiraſtu be de bello, uongio fanri mazarola, e bò chi ſcambeu uia tundi do.

Pant. Andate che io ui aſpetterò ſenza paura, a benche le donne ſiano de natura ſpauroſe de tal ſpettacoli, ma io me rallegro, hor andate, e uenite preſto che io ui aſpetterò.

Fran. Mò e uui, no me aſpetteu, no faremo gniendi, chi uongio, che tundi do femo el ſcambarola.

Pant. Eſpediteui toſto cara anima mia, qual piu di me hora po gloriarſi di fortuna, poi che mi è mancato il marito, qual io odiauo tanto, & ſel mio bene hora

uccide-

uccideră sua moglie mi prenderà per sua, la qual mi seria di tanto contento, ch'io non potrei in mill'anni raccontaruelo, a uecchio ribambito, disgratiato, e da poco, e come hai fatto bene, poi che da te istesso te cognosseui indegno di uita, e di hauer il nome di huomo, che piu tosto di femina se ti conueniua, & in tutte l'operationi hai dimostrato del dapoco, saluo in questa a ucciderti, per leuar dal mondo tanto fettore. o quanto mi rincresce de no essermi ritrouata a la tua morte, che ti hauerei leuato parte de le fadighe nel agiutarti a morire, a benche troppo degno homicidio haurešti habbudo, pur mi haurei di mille oltraggi antiqui, & presenti uendicata, ma già che non ho possuto per mia sorte ritrouarmi prima, che tu morissi, uoglio almeno doppo morte far quanto io posso e uaglio.

Sab. *A concubina meretrice.*

Pant. *Ahime m'inspirito, m'inspirito.*

Sab. *M'inspirito, te uogio ben dar Gioue imeneo.*

Pant. *Agiuo, agiuo.*

Sab. *Ah chizza rabiosa de greghi, adesso te magno el naso.*

Creu. *Ahime meschina mi.*

Fran. *Spenda traitura.*

Tab. *Taraboto cizabela, morsu ste suso.*

Fran. *A cagni, cagni.*

Sab. *Pian fradello, che mi son apicao.*

Tom. *Pian la, chi e la.*

Sab. *Fradello uarde che no me chiape mi ste man che bulega me uedè.*

Pant. *Ahime.*

Cre. Ahimè.

Fran. A cagni.

Tom. Ste in pase là.

Fran. Andesso mazaro tundo, no xe plio pilcai, andesso xe gambarula.

Tom. E digo tegnì menao, casi che foro l'intemela del solo.

Pant. Ahimè.

Creu. Ahimè.

Tom. Horsù biombe liogala.

Sab. Ohi no tirar de ponta.

Eug. State indietro quì o là.

Sab. Fio, signor fio aideme.

Fran. Ponda del mi.

Pant. Aiuto.

Creu. Ahime.

Scal. Eccomi quì signor no dubitate.

Sab. Scaltrin fio tendime a la figura, che no i me la uasta.

Eug. Fermatiue ui dico.

Fran. Na nongio.

Sab. Ah batizao in bruo de sardelle.

Tom. Lasse signor missier Eugenio, che uago a parar tutto con la spada.

Scal. Lasciate signore, che io gli caccierò una stoccata in la pancia.

Sab. Scaltrin dai in tel pessetto, che ghe insirà puoco sangue.

Tom. Ah signor mio, no fosselo pare del trionfo, o che la fosse in conzo, che ue faraue reditaruol.

Pace. Fermateui tutti, perciò che, uon senza uoler diuino son discesa qui tra noi.

Fran. Ahimena, mi sendo, chi me basao, la coloraura.

Sab. Mo è mi che son tutto molificao.

Tom. Pota e mi, che me par, che sta spada me scota in man.

Eug. Et io.

Scal. Anchor io padrone.

Pace. Acciòche intendiate la cagione del uenir mio, & ancora colei che sono, leuate sicuramente, senza temer piu di questione alcuna.

Sab. Madonna e haueraue mi primo, mo ste donne m'ha butao de sotto.

Pant. Ahime che consolatione mi trouo nel animo.

Creu. Anchor io.

Pace. Fermateui & state cheti, & alcuno non si muoua moltiplicar fatti e parole, perche doue sono cottai rumori per alcun modo habitar iui non posso, si che non ui mouete, & se pur parlar uolete, parlate uno allauolta.

Sab. Come pi uecchio d'età, e scomenzerò mi, diseme cara madonna, seu mogier del linaruol da le uiolette, che ue uedo con quella cosa in man.

Pace. Io, senza tenerui a tedio, son colei, laquale habito poco tra signori saluo, che con questi incliti Signori Venitiani, liquali molto di continuo mi accarezzano, & mi conseruano per sua fidele amica, onde, si per questo, come per la loro incomparabile bontà, si uede qua giù in terra, il suo regno dominar ad infinito, & su in cielo i sacri Dei di continuo celebrano

le loro

le loro ſante & Diuine opere.

Sab. Cara madonna, ſeu per auentura, quella, che ſe domanda la deſcretion.

Pace. La deſcretione è morta gia aſſai tempo.

Sab. Per ſto ſanto ſegno de croſe, che me n'ho accorto, quando ſt'homo da ben minacciaua che la giera morta, mo chiſeu piaſandoue.

Pace. Io ſon la Pace, mandata quà, ad utel uoſtro dai celeſti Dei.

Sab. Vù ſe uù madonna, ſe d'ogn'hora no u'ho uoleſto ben che ſia fruſtà.

Tom. E mi, ſi no ſia amazzao co ſte arme.

Fran. Chieſta xe el panſi.

Sab. Domine ne.

Fran. Ben uegnuo uoſtra magnificenza.

Pace. Ogn'uno ſi taccia, accioche io poſſa raccontarui la cagione del mio diſcender qui.

Sab. Taſi mogier, e ti fio.

Pant. Io taccio.

Eug. Et io non dirò nulla.

Pace. O quante uolte occorrono de gli errori, liquali cauſano grandiſsimi ſcandoli per non ſaper de le coſe le quali ſono occulte a le perſone terrene, ma gli Dei, à cui tutte le coſe ſono paleſe, alcune uolte fanno manifeſti tali caſi, qual è il uoſtro, per dar non ſolamente eſſempio, ma ſtupenda marauiglia a chiunque udirà.

Sab. Voleu che m'inzenochia a madonna.

Pace. Non accade, ma accioche ogn'uno di uoi intendino queſti rariſſimi accidenti, chiamate qui madonna

Doralice, ch'io uoglio ch'anchora ella oda questo quasi miracolo.

Fran. Spenda, chie la chiamareu mi.

Pace. O uedete come li Dei ad ogni cosa hanno proueduto che uengono anchor questi dui, che faceuano dibisogno che ci fossero.

Fran. Dinxi chie ha baura, baura de chie.

Eug. Venite e non temete di nulla.

Dor. In uoi mi fido.

Tab. Ah mißir chi xe questa, la Nimpha dal Saluadego.

Sab. Tasi.

Tab. Volentiera.

Ort. Oh signor, mo che cosa è questa.

Tom. Mi taso per romagnir stupeffao.

Pace. Non credo che gia molti secoli, sia auuenuta cosa simile a questa.

Sab. Ohime, no m'insonio za.

Pace. Voi ambidoi sete stati a la condition di quelli, che si innamorano de loro medesimi, dirò prima a uoi missier Sabanello, come più uecchio de età.

Tab. Ma no za de ceruel, a missir co uul di sta maduna.

Sab. La uuol contar un caso, che xe intrauegnù infra denù.

Tab. Horsù stè con dè missir, que uoi andà in tun seruisi de mi.

Ort. Andemo Tabarin.

Sab. Sta qua matto, no te partir per niente.

Pace. Non ui partite.

Tab. Maidesi, la poraf dì qual cosa, e menzonarme in

cosi

cosi che no sappia, che soi mi.

Sab. *Nò nò, no te partir.*

Ort. *E digo andemo, che semo inuidiai, qualch'un ha mal uoler.*

Fran. *Sopasi, se uoleu.*

Pace. *Tacete, & udite, perciochè è bisogno che mi parti tosto.*

Sab. *Zi, i, i, i.*

Pace. *Acciò paia ch'io sappi il tutto, il uostro primo nome era   , & dapoi che foste preso con uostra moglie, & una fanciulla di dui anni in circa ui scambiaste il nome in Sabanello, per alcune opinioni che hauete, che col mutar luogo, & il nome ui si mutauentura, è il uero?*

Sab. *Magnifica & reuerendissima madonna si.*

Pace. *Et uoi mißier Frangia, perche a quelli tempi, Napoli de Romania doue habitauate, era di questi benigni signori, che anchora si uede ne i cieli, non sol quello, ma buona parte del mondo meriteuolmente tornargli, & uoi partendoui dal detto luogo per hauer ucciso colui, che uoi sapete, temeuate per il nome non esser conosciuto qui in Venetia; anchor che Frangia ui chiamate, non era il primo nome Manusso.*

Fran. *Tina fendiassa madonna si.*

Pant. *Ahime, che odo io a dire.*

Creu. *Et io.*

Pace. *Tacete, & non ui mouete, & non passate li termini, se non di tanto quanto ui ordinerò io, uostra moglie (dico a uoi messer Sabanello) cioè moglie pri-*

ma, co me gia domandaste.

Sab. A mi madonna, mo a no ue stentar, ne a tegniru e a la longa co fa costoro, che mi no mi piase mai, che m'ha za detto la signoria uostra.

Pace. Il nome di uostra.

Sab. A, a, a, la nomeua Marientina fia mia.

Pace. E uu missier Frangia come hauea nome la uostra.

Fran. La mio mungieri xe nome Cressasi.

Pace. De che gente era.

Fran. Gienra credo cha del talia.

Pant. Ahime rimango morta.

Pace. Mo questa, laquale tanto uoi amate, & cosi anchor uoi, queste sono le prime uostre moglie, abbracciateui insieme.

Pant. Io piango di dolcezza.

Creu. Parmi questa una cosa da sognare.

Sab. Questa xe Marietina mia mogier, a armer de dolcezze, quanto tempo per ti m'ho remenao.

Creu. Ah marito mio da me tanto desiderato.

Sab. Mo tiome penaruol da sperme, mama mia da le tette grande, quante notte le m'ha scusa cosin.

Creu. Non ui desnodate tanto.

Sab. E butto, e butto lagreme sine fine.

Fran. Ahimena, mo chie xe bossibolo chiesdo.

Pant. A marito mio, mo chi haria creduto mai, che fosti quello cosi mudato di effigie per il longo tempo, si la mutatione de gli habiti, si il parlar ch'ha quelli tẽpi non sappeui, niuna parola italiana diceui.

Pace. Non ui date marauiglia, ch'il lõgo tempo ogni cosa consuma, non che la memoria, & lo interualo di tan

to tempo; ma ſolamente di uno o doi anni, sfigura talmente gli huomini, che ſpeſſe uolte li proprij figli da le lor madri, le quali tanto gli amano non ſon conoſciuti.

Sab. Vù l'intendè madonna.

Fran. Xe uenridao.

Tom. Con licentia, mo uarde mi, che andi nome qua fin alle contrae perche caziti in acqua, quando andi a caſa, mia mare no me cognoſceua.

Pace. Vui miſſier Eugenio è uoſtro padre carnale, ma haſciateli ambidoi per padri.

Sab. Mo cara ſignora madonna Paſe, mia fia che xe de ella Dio mio.

Pace. Eccola quì, queſta è.

Sab. Queſta.

Pace. Signor ſi.

Sab. Fia mia, uien dal pare d'oro, uien qua mama, da un baſin al pappa.

Pace. No più abbracciamenti, che non ui mancherà di fargli con maggior commodità de due paia de nozze, che fatte ſono, & uui non ſapete nulla, de lequali, ne hauerete grandiſſima allegrezza; & conſolatione.

Tab. No ſo niente mi. Sab. Taſi matto.

Tab. Taſo mo, mi de nozze tanto.

Pace. Meſſer Eugenio non è anchor fuggito un quarto di hora che ha preſo per moglie quì madonna Doralice, liquali già molto tempo ſi amauano.

Sab. E el uero fioli miei, diſelo a buona ciera.

Eug. Meſſer sì, & ecco per ſignale la fede li ho donata.

Sab. Mo in effetto el figo giera mauro, a signor mißier Frangia mo che allegrezze estreme è queste.

Fran. Me tocco chi haueu baura de no muriri de tanda le gritia.

Sab. Ah madonna mo l'altre nozze.

Pace. L'altre. Tabarin qui.

Tab. Ma si bai, bai.

Pace. Ha preso per moglie la uostra fante, laqual è nomata Rosa.

Tab. Che Rusa missir nò.

Sab. Tabarin ti sa far gambaruola a, a, a, a.

Tab. Mißir no mi.

Pace. Non hai tu preso per moglie quella che ho detto?

Tab. Madonna nò, ella m'ha piad mi.

Sab. E l'è cosi sempiotto, o ella a Tabarin, ualla à chiamar qua.

Tab. Caro mißir perdoneme, che la caren m'ha tentad.

Sab. Te perdono.

Tab. Madonna.

Pace. Non sia alcuno di uoi che uoglia sotto la desgratia dei Dei aricordar alcuna cosa, la qual sia passata, hor ua & mena qua tua moglie.

Tab. E uaghi.

Sab. Madonna ue piase che ue diga do parole.

Pace. Dicete.

Sab. Sia benedetto che u'ha fatto, no uogio altro.

Pace. Hor udite quello che è scritto di uoi nelli superni cieli, & poi partir conuienmi, benche sempre ho da ritrouarmi tra uoi, il superno coro cosi ha ordinato che di due case una sola facciate, & che non sia di-

ferentia

ferentia alcuna tra uoi, ne di robba, ne di denari, & in tal modo lieti, & tranquilli uiuerete, & più hanno ordinato che la serua & il fante, liquali si hanno legato insieme habbino a finir la loro uita in la casa uostra, & il marito qui de questa uecchia, la qual donna Ortica è nomata, però che suo marito si troua in prigione per alquanti suoi debiti, tra uoi lo cauerete.

Ort. *Mille grammarcè a la signoria vostra.*

Pace. *Del resto farete quanto ui parerà. Io sento, che nel superno me chiedono, forza è ch'io uadi pigliate uno di uoi quest'instrumento, ilqual per compir il gaudio uostro, le muse ui mandano, & per fornir le uostre allegrezze spargeran sopra uoi del suo diuin liquore dategli adunque quella laude, che a uoi parerà, & che da loro sarete spirati.*

Tab. *Vedila chilò mißir.*

Sab. *Sta su, sta su, che tutti semo imbrattai, e tutti s'hauemo perdonà.*

Pace. *Restate sempre meco.*

Fran. *Andeu bon'hora.*

Sab. *Andè in bon'hora madonna, recomandeme a tutti, potta l'è bianca sotto panno, o diauolo, che se m'arecordaua, ghe domandaua de la uesta, e de la borsa.*

Tab. *Mo no u'halla dit, che'l nu besogna arecorda nient.*

Sab. *Si si, basta, basta.*

Tab. *An mugier chiela cancro.*

Sab. *A lari zuceue, a mugier cara, ziogolo mio da seno a fia mia, a fio mio, a cugnao caro, a mogier, cugna, sorella, e tutto, a Tabarin fio mio, a Ruosa colonna*

mia,

mia, mo che allegrezza è questa, uarda, uarda, missier Frangia caro, occhio mio, che se semo fradei zurai.

Fran. Ne cato, uonio chi dormireu in una creuati tundi.

Sab. Creuao mi, sia lauda Dio, no patisso niente, no u'accorzeu all'imbogio.

Fran. Nò dingo, chi dormireu in una letto.

Sab. Si si, staremo tutti à un, ogni muodo no hauemo altro, cha ste raise arpiae da so posta.

Fran. Vendo, chi farà fanduligni.

Sab. Diauolè, l'ha un bon natural lù, uardè che ciera.

Fran. Anga ella haueu buna nadura, uonio chi andeu dal mi.

Sab. Nò nò, l'è megio da mi.

Fran. Si be sa, chi seu cha, andeu uui, e despaceu, e parechiri de farri legritia.

Tab. E uaghi uia, mo basemos un pò da cha nu.

Fran. Andeu anga uui donna indriga, chie uonio, chi steu cul mi caliche zurno.

Sab. Si si uecchietta, lasseue consegiar.

Ort. Se Dio me daga fortezza, che ho un'allegreza, che no ue posso dir, che sempre mai ho uolesto ben a sta casa, Dio el sa, e sempre con honor, up, up, up.

Fran. Grammarzo uui.

Tab. La le hain t'un sachet uidi.

Sab. La xe tenera de cuor sta donna, e, e, e, andè uecchietta, che ciera de donna da ben.

Fran. Aldiu uui, manzalo tundi la galina, e dreu po la crasi, e barechieu, chie uonio stari tundo la notti in bio.

Sab. Andè anche uù mare mia, ch'aiderè a far qualcosa.

Tab. Caminè, che uù portari zo i polaſtri.

Tom. Vardè ſignori mi, me ſia cazza una ſtoccà in mezo la foſſetta del ſtomego, ſe mi anchora no me tocco, a ueder ſe ſon uiuo, e ſi ho ſempre taſuo, ho fatto co di ſe in t'un liogo, no m'arrecordo, che diſe, meglio tacere, che a fede, ma la ua ſu ſto andar.

Sab. Vh, mo a homo da ben, che no ſe aricordauemo, ſia benedette quelle man, che ho uiſto che'l m'ha deſeſo, uù doue ſauer ziogar de ſcrimia, ne uero fradello uù ſe un gran ualent'homo.

Tom. E, e, e, grammarcè, a fede no digo per cotal, mo e ho battuo quanti miſtri xe in ſta terra.

Sab. E ho uiſto, che l'è un gran ualent'homo.

Tom. Se no foſſe per far paura a ſte donne, me uedeſſe a tirar cinquanta colpi, che no dixe.

Sab. Nò nò, uel credo, no fe, che non faſſè deſperder le fadighe del furlan, a la fe miſſier Frangia, che quel furlan no me piaſe troppo.

Fran. Alla fe xe ganioffo feu gambarola.

Sab. E no uoraue chel foſſe lù quello, che ne deſturbaſſe la paſe che xè tra nu.

Fran. Mo chi mondo faremu, la cauarò uia da li occhi.

Sab. E ghe compreremo una barca, e un traghetto, e ſi el manderemo a far i fatti ſuoi fuora de caſa noſtra.

Tom. Signor ſi caueue ſempre mai i occhi fuora de i ſpini,

Sab. Beſogna dirghe a bona ciera, fradello ua a far i fatti toi, e non pulſate, che no aperietis.

Fran. Anga mi ſeu cutendo, chi uiſto mi, chi ſeu burdenlo.

Sab. E ue digo che ſel tegniremo el ne farà deuentar da piu cal doſe da Raguſi.

Fran.

Fran. A la fe, chel ne furniremu de calzaori de scongie, haueu giusa frandello uui.

Tom. Mi signor sierno, perche piasandoue.

Fran. Co hastu nome uui.

Tom. Mi patron mio, e nomo Chechachie, perche dise mo piasandoue.

Fran. Pisseua, chi se chiameu Strumbula.

Tom. Sierno mi, perche, ue xe stà fatto qual cosa.

Fran. Gniendi, gniendi, uoleuo chi fossè ello, che fareu basarola, ogni mondo l'ho perdonao tundo.

Tom. Mo el troaurè ben, se l'è de sta terra.

Fran. Vonio cando uegnireu el mio nanui, chi spendo, chi sarà la carouochiri.

Sab. Si si fradello accettè el partio.

Tom. Grammarcè alla signoria uostra, uù hauerè ancha un'homo, che la cazerà pi stretta da la borina, che no farà forse un'altro col uento a meza naue.

Sab. Che ue par an, questi è homeni da tegnir a man.

Fran. Tandu mengiu, me pianzi fadu cognozenza.

Sab. Missier Frangia, el saraue megio, che in fin, che sti colombini renderà sta laude a i dei, che andessemo in casa a ordenarghe quel che i die far.

Fran. Pame, andemo, uegniu anga uui sier Chienchie.

Tom. Grammarcè signor mio, no accade niente.

Fran. Camineu.

Sab. Andè là, nol fe scorozzar Christian de Dio.

Tom. Per no farue scorozzar, farò zo che ue piase, aspettè che auerzirò mi, intre signori.

Sab. Speranze mie uegni dentro, che l'è fatto un fogaron bambante, missier Frangia un'altra basata.

Fran. Banzo.

Tab. Horſu in caſa fie mie.

Tom. Moſtrè qua a mi, chel porterò in Coſcho.

Fran. Vango, uegniu.

Tab. Horſu Tabarin di un puoco do parole a ſti ſignori, e po uien sù.

IL FINE.

IL REGISTRO.

A B C D E F G H I.

Tutti ſono quaderni.

7/-